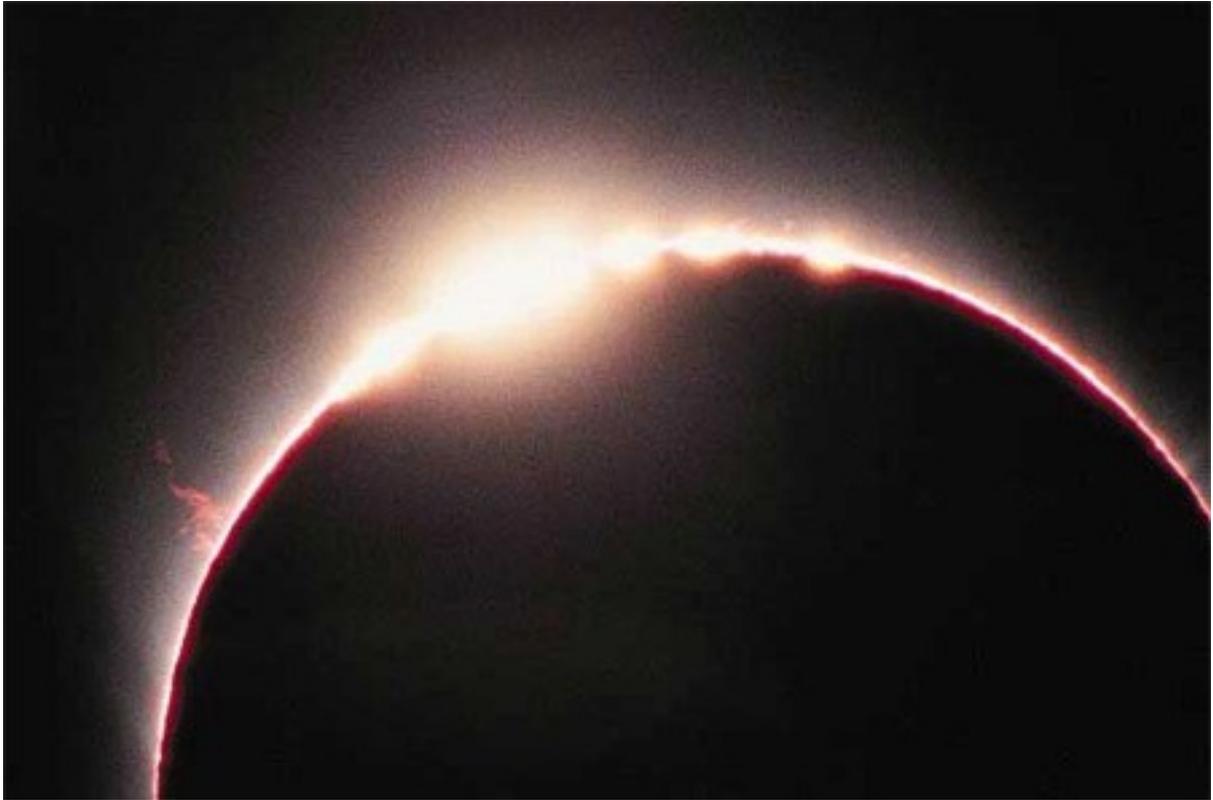


VITTORIO BACCELLI



ECLISSE

~ e-book – baccelli1 – settembre 2006 ~

....quello percorso da Vittorio Baccelli è un territorio vasto come la letteratura. Da Platone a Pascoli, da Verne a Welles, da Berto a Calvino, si tratta dell'ineffabile contrada di coloro che hanno voluto immaginare il radicale mutamento delle regole naturali della vita e della morte.

Alcuni hanno praticato tale fantasia soltanto in una occasione, altri invece per tutta la vita, producendo libri su libri, fantasie a catena e scatenando le risorse più rischiose tra il meraviglioso e l'inverosimile...

(Claudio Marabini)

In questa raccolta, quasi del tutto inedita in cartaceo, troverete molti racconti che hanno come riferimento il periodo del gruppo beatnick C.13.

La realtà si miscela con la fantasia, così come il passato è strettamente legato al futuro.

Non si tratta di narrazioni a se stanti, ma tutte quante sono collegate a quelle presenti in altre raccolte quasi a significare come la fantasia, la letteratura d'anticipazione, il reale, questo universo e le altre pieghe del multiverso siano tutte strettamente correlate tra loro per questo autore.

INDICE

Gruppo beatnick C.13
Manifestazione anaoggettuale con happening
Ghiaccio dal cielo
Paradosso e liberismo
Corpi
San Valentino
Idee
8 marzo
Il dio d'Abramo
Il principe d'Arcadia
Machecazzo...
Una zattera che galleggia sui tetti
Un manifesto in Villa Bottini
Streghe
L'alfabeto di Haum
Luk
Ilaria
Mercedes
I sogni di Quintino
Vibrazioni
Frammenti
La città di Cosa
Sull'Argentario
Villa Bottini a Lucca
Progetto Lucida Mansi
Sant'Antonio
Parco felice Menichini
Fai la nanna cocco di mamma
Note in margine ad un convegno accademico
Strano ma vero
Il mio lincetto
Lido di Camaiore, domenica 3 settembre 2000
Turbamenti d'un giovane aspirante scrittore
Natale 2000 a Lucca
Intermezzo lirico
Luna demone
Giorni felici
Breve incongrua storia
In volo con Rudra
Era mezzogiorno
Undici agosto 1999
Il venerdì tredici dopo l'eclisse
Gita a Hebron
La prostituta
Mainstream
Mentre sfogliavo distrattamente
Morire a Kandahar
Nanotechnology
Mosaico
New Orleans blues enigma
Parole
Partire un po' morire
Scorreva veloce
Terzo intermezzo
Una qualunque giornata
Una casa, una strada, un caffè

GRUPPO BEATNIK C.13

Era il 1965 e un gruppo di giovani lucchesi iniziò ad incontrarsi sulle panchine in pietra della centralissima Via Roma, uniti dal non farcela più a sopportare la meschina realtà iperconservatrice della piccola città. Trai primi: Mauro Petroni, Bruno Lugano, Bruno Grossi, i fratelli Aprile, le sorelle Giometti, Vittorio Baccelli, Enzo Guidi, Barabba, Luciano Galli, Ciccio, Marco Pedonesi e Virginia (un loro amico gay). Poi arrivò Jarry da Firenze facendo fare la conoscenza al gruppo della buona erba e, tornò Mauro da Londra illustrando ciò che bolliva in pentola in quel momento in quel di Londra. Fu allora che si definirono “Gruppo beatnik C.13”¹ e attorno a loro si crearono molte adesioni e simpatie. Il “C” stava per Piazza Cittadella, quella della casa natale di Giacomo Puccini e il “13” era il numero civico di una mesquita sita nella stessa piazza, nella quale si ritrovavano assai spesso a degustare il buon vino delle colline lucchesi. Erano tutti, più o meno, su posizioni radicaleggianti, amavano lo sperimentalismo artistico e la provocazione, qualcuno di loro aveva avuto stretti contatti con gruppi ludd-lettristi-situazionisti, amavano il fumo e divertirsi. Molti giovani si sentirono attratti dai capelloni (allora erano chiamati così), e mentre i capelli cominciavano a divenire sempre più lunghi, vennero anche a loro molti provenienti dai più disparati settori dell’intelligenza cittadina, che prima tentarono di capirci qualcosa, poi forse anche spinti dalle mode dell’importata contestazione anglo-americana, si dimostrarono tutt’altro che

¹ Piccola biografia sul C.13 e dintorni:

- Noi la pensiamo così...e via – numero unico, Lucca 1967 (maggio)
- Esperienza 2 – numero unico, Lucca 1967 (dicembre)
- Pianeta Fresco – numero unico, Milano 1967 (dicembre)
- ...ma l’amor mio non muore – a.v. con introduzione di Gianni Emilio Simonetti – Arcana Editrice, Roma 1971
- Carconia - di Lugano, Guidi, Cattalini e Joško – ed.Maria Pacini Fazzi, Lucca 1977
- Salta su nel bidone - di aa.vv. – Gruppo Editoriale Gocce di Miele, Lucca 1978
- Il tram dalle mille finestre - di aa.vv. – autoprodotta, Lucca 1978
- La città sottile - di Vittorio Baccelli, Stampa Alternativa, Roma 1979
- L’anima delle cose – di Baccelli e Bocconi – Tipografia Pistoiese, Pistoia 1980
- Dove finisce la notte – di Virgilio Papini – Tipografia Biagini, Lucca 1998
- Paradiso psichedelico (Amsterdam 1967-74: la Mecca degli hippies) – di Matteo Guarnaccia – AAA Edizioni, Bertiole 1998
- Controcultura in Italia 1967~1997 – di Echaurren e Salaris, ed. Bollati Boringhieri, Torino 1999
- Storie di fine millennio – di Vittorio Baccelli – Prospettiva Editrice, Civitavecchia, 2000
- I giardini del the (qui non è cambiato nulla) –di Virgilio Papini – Edizioni Sodalizio per l’arte, Lucca 2002
- Breve storia di Lucca Beat – di Enzo Guidi – Edizioni ETS, Pisa 2002
- Il vino arabo – di Francesco Petri – Edizioni ETS, Pisa 2003

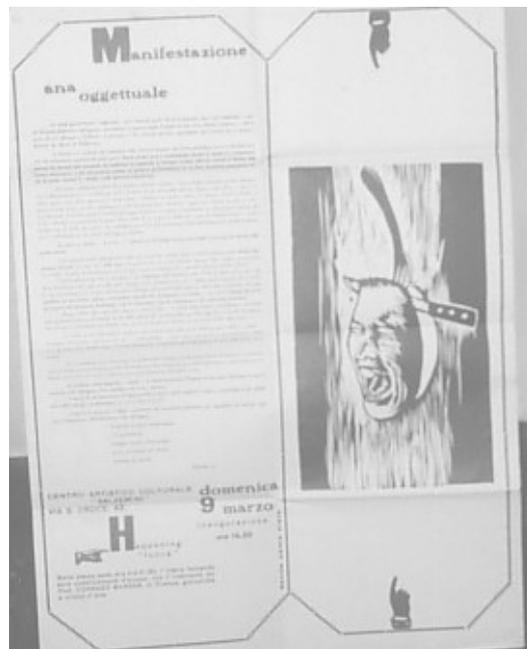
indifferenti alle novità proposte da queste prime esperienze beat. Le amicizie che alcuni del gruppo (che andava ingrossando sempre di più le sue file) ebbero con Fernanda Pivano e con Andrea e Marina Valcarenghi, dettero tono e spessore culturale alle iniziative. A Marco Pannella fu organizzato il primo comizio lucchese che si tenne nel prestigioso Teatro del Giglio, e sempre nello stesso teatro fu proposto sia Guccini che il Perigeo. Guccini fu addirittura ospite per una settimana in casa del loro amico Gigi (Luigi Béllora), e in quel quartiere si ricordano ancor oggi la confusione notturna di quei giorni troppo irrorati dal vino rosso. Il Perigeo, grazie a Bruno Tommaso, divenne di casa e fu proposto alla cittadinanza più volte. È, infatti, sul piano della controcultura che i beat lucchesi impegnarono le loro battaglie pur condividendo i temi della protesta del movimento internazionale: contro la famiglia, la scuola, l'integrazione nel mondo del lavoro, il servizio militare, l'istituzione psichiatrica, i pregiudizi sulle droghe, il conformismo della sinistra (e della destra) e a favore della non violenza. Il gruppo seguì molto da vicino, fin dalle origini, le vicissitudini dei beat milanesi, che avevano fondato nel '66 Mondo Beat, che dettero vita al campeggio-comune di Via Ripamonti e ingaggiarono una battaglia contro i fogli di via con i quali le forze dell'ordine allontanarono da Milano i capelloni indesiderati. Alcuni del gruppo lucchese furono testimoni diretti delle cariche della polizia a Barbonia-City e della repressione milanese. In quei giorni uscì a Lucca un polemicissimo volantino nel quale si rivendicava l'importanza del movimento e si annunciavano nuove iniziative locali e nazionali. Avevano già stampato nel maggio un giornale "Noi la pensiamo così...e via", e poi a dicembre "Esperienza 2". I portatori dell'esperienza maturata a Lucca furono così definiti, nel libro "Ma l'amor mio non muore" delle edizioni Arcana alla pagina 146, "...fra i primi in Italia di questo genere". Mentre erano mantenuti i rapporti con le redazioni di Urlo Beat e Grido Beat, nati delle ceneri di Mondo Beat, a Londra il gruppo lucchese si affiliò alla CND, la campagna per il disarmo nucleare fondata da Bertrand Russel. Di questa campagna diffusero con gran successo "i bottoni" che servirono a finanziare loro stessi e anche la campagna antinucleare.

"Con l'aiuto dato con entusiasmo dai giovani lucchesi, Lucca è all'avanguardia del movimento beat nazionale" scrissero in "Noi la pensiamo così...e via", a proposito delle iniziative contro il nucleare. Dopo i primi contatti avuti nella cantina del Mariani, si stabilizzarono in due punti di ritrovo in città: una casa in Via San Paolino, lasciata loro da un amico pittore temporaneamente trasferitosi a Venezia (era questa la loro vera base in quel periodo) e la casa di Barabba (Domenico Livolsi, direttore del primo foglio) in Via Santa Croce. All'esterno si ritrovavano sulle già citate panchine e nella bettola di Piazza Cittadella al numero 13. Dopo aver promosso una veglia per la pace e contro la guerra in Viet Nam, alla quale parteciparono molti del gruppo milanese (Gerbino, Cespuglio, Luigi Fedele e signora, Carlo Silvestro, ecc.) nel Natale 1966 e un'altra a Pasqua nel 1967, il gruppo lucchese partecipò ad una manifestazione sempre contro la guerra in Viet Nam che si tenne a Firenze il 25 aprile di quell'anno. In piazza della Signoria fu sonoramente fischiato l'oratore socialista e il sit-in in piazza Duomo fu interrotto da improvvise cariche della polizia. I beat lucchesi, reduci dall'aggressione peraltro immotivata, denunciarono con

volantini le gratuite violenze subite. A Lucca il 4 novembre, sempre del 1967, contemporaneamente a quanto fu organizzato a Firenze da anarchici e pacifisti, il gruppo al gran completo protestò contro le celebrazioni ufficiali. VIVA GLI ESERCITI CHE NON ESERCITANO. Slogan e cartelli non violenti e antimilitaristi provocarono la reazione di un gruppo di bersaglieri, ci furono vari tafferugli nel centro storico che culminarono con sei fermi e cinque arresti: Lugano, Petroni, Galli, Guidi e Franco Aprile gli arrestati. Baccelli fu tra i fermati: arrivato tardi alla manifestazione perché impegnato col lavoro, venne senza alcun motivo bloccato in un bar cittadino e senza alcuna spiegazione rinchiuso in una cella di sicurezza della caserma lucchese dei CC fino all'ora di cena. Chiamarono poi suo padre perché lo venisse a riprendere. Nei giorni successivi ci furono manifestazioni e cortei studenteschi di protesta, anche le federazioni giovanili del PRI, del PSU e del PCI, pressate dalla forte mobilitazione in atto nelle scuole, presero posizione a loro favore. La solidarietà attorno al messaggio non violento e antimilitarista da loro lanciato s'allargò sempre più tra la popolazione, solo la stampa cittadina seguì a guardarli con molto sospetto. La reazione positiva della gente nei loro confronti fu anche confermata dall'entusiasmo tributato alla marcia non violenta di Danilo Dolci, che passò da Lucca e pose tra i suoi principali obiettivi la pace nel Viet Nam, la dissociazione politica dell'Italia dall'intervento militare USA, il servizio civile, la riduzione delle spese militari. Quell'anno vi furono anche contatti con la rivista genovese Ana Etcetera e con sua grande sorpresa un gruppo buddhista milanese venne a trovare Baccelli a casa di Barabba per conoscerlo, incuriositi dalla lettura della sua poesia "Kaddish per Kwannon" pubblicata su Esperienza 2. Ma l'autore mantenne un basso profilo e scontentò i milanesi. Il 1967 è l'anno di maggior impegno del gruppo: attraverso il giornale e i volantini si danno le informazioni sulle attività beat e provo internazionali, dall'Inghilterra e dall'Olanda, pubblicando racconti, reportage e lettere, tutta la stampa cosiddetta alternativa parlò del C.13, ebbero anche una pagina tutta per loro su Pianeta Fresco, supercolorata rivista cult dell'epoca diretta dalla Pivano e benedetta da Ginsberg. Tra le tante attività si ricordano la manifestazione pro Stiliti e, anni dopo il corteo per Valpreda libero. Si unirono al gruppo Rotolo, Assuero, Iselda, i coniugi Marconcini e Francesco Petri che portò un suo gruppo di amici, tra i quali i fratelli Sella e Marino Salom. Poi nel corso del '68 il movimento beat lucchese si dissolse, in parte assorbito dalle vaste e radicali forme di protesta messe in atto dal movimento degli studenti, lasciando tuttavia spazi a colpi di coda e molto interesse per un tipo di informazione e di cultura alternativa che continuerà a produrre fogli e giornali sotterranei collegati con analoghe iniziative nazionali e internazionali.

Dopo l'esperienza beat si formò a Lucca lo Studio 21 che prendeva il nome dal numero civico, lo studio si trovava, infatti, in Via Santa Croce, al numero civico 21. Animatori dello S.21 furono, Elio Luigi Ardinghi, che era già stato il grafico ufficiale del C.13, Vittorio Baccelli e Marco Pedonesi. Lo S.21 fu all'inizio molto attivo nel campo dell'arte, uscirono tre numeri di un proprio bollettino, i cui articoli furono quasi totalmente ripresi dalla rivista nazionale D'ars, nacque anche un gruppo per le arti figurative che si chiamò G4, il quattro stava per il numero dei componenti:

Ardinghi, Baccelli, Pedonesi, ai quali si aggiunse Antonio Milite, detto Tonino. Fu proprio Tonino che negli anni '70 divenuto militante PCI e poi marito della vedova Calabresi, disegnò la bandiera della pace, quella con i colori dell'arcobaleno. Il G4 organizzò diverse mostre di pittura, tutte all'insegna della contestazione più radicale e contro il mercato dell'arte e la sua mercificazione. Tra le tante si ricorda una collettiva a Borgo a Mozzano (LU), che a metà durata fu sospesa per litigi con i membri del locale circolo Unione che l'ospitava. Altra collettiva, alla sala Cultura del Teatro del Giglio di Lucca, e qui stranamente tutto filò liscio, poi la Manifestazione Anaoggettuale con Happening al salone Salvemini del PSU, che fu aspramente contestata dagli stessi socialisti i quali ritennero opportuno pubblicamente dissociarsi, definirla un atto non-artistico e censurare (fu fatto sparire) un lavoro dadaista di Baccelli, un ready made: trattavasi di un preservativo imbullonato. Vennero in questa rassegna presentati oggetti di consumo, violentati e privati così della loro funzione. Questa Manifestazione Anaoggettuale si tenne il 9 marzo del 1969.



Manifesto della Manifestazione Anaoggettuale

Lo S.21 fu dunque un turbinio d'idee e all'interno di esso maturarono anche le posizioni di alcuni (Marinella Lazzarini, Virgilio Papini, ecc.) che furono poi militanti del Potere Operaio d'ispirazione pisana, che dette successivamente vita a Lotta Continua. Moltissime esperienze, anche contraddittorie, si svilupparono in quell'unica stanza con bagno annesso, che fu lo S.21: artistiche, politiche, esoteriche, medianiche, psichedeliche, atee, religiose e chi ne ha, più ne metta. In quella sede oggi c'è l'ufficio di un'agenzia assicurativa, e se continuiamo a dare un'occhiata all'oggi troviamo Baccelli che è rimasto radicale, l'Ardinghi è il presidente della circoscrizione 1 del centro storico di centro-destra, Virgilio Papini, altro frequentatore e successivamente fondatore di L.C. a Lucca, ora è vicino ad AN,

alcuni sono rimasti orientati a sinistra con forti contaminazioni new age. Favorì lo scioglimento dello S.21 anche la repressione che dopo piazza Fontana s'abbatté su di esso: continue perquisizioni con sequestro di materiali. Perquisizioni che colpirono anche il Baccelli nella sua casa a Borgo a Mozzano e che portarono al sequestro e alla perdita di una numerosa e preziosa documentazione cartacea di quel periodo: documenti dello S.21, del G4, di Mondo Beat e dei Situazionisti.

Dopo l'esperienza dello S.21 Baccelli fondò con alcuni amici il ciclostilato FUCK, furono organizzati eventi musicali, fu fatta continua controinformazione, il tutto su posizioni radicali ma non pannelliane. In questo periodo si ampliarono i contatti con Stampa Alternativa, e ancor oggi si ricorda il suo direttore, Marcello Baraghini, ospite in una casa lucchese sotto un'alluvione: durante la notte si allagò la stanza ove lui dormiva. Contatti avvennero anche con il disegnatore Max Capa, direttore della rivista PUZZ, oggi disperso in qualche campagna della Francia. Esaurita anche l'esperienza di FUCK, Baccelli & soci lanciarono sul mercato alternativo il foglione mensile "La rivolta degli straccioni" che si stampava nella tipografia degli anarchici (Il seme) a Carrara e fu aperto il "Bureau de l'art" uno spazio artistico autogestito in pieno centro storico lucchese che per molti anni ha raccolto nella generale indifferenza cittadina il fior fiore dello sperimentalismo artistico, quello sperimentalismo volutamente ignorato dai mass media in quel periodo e del quale solo oggi, alcune punte dell'iceberg talvolta appaiono su specializzate riviste culturali. Baccelli entrò nel circuito internazionale dell'arte postale e da allora espose a raffica in collettive in tutto il mondo, almeno finché durò l'età d'oro della mail art. Era anche entrato a far parte dell'elitario gruppo dei poeti visivi. Ebbe contatti anche con il pittore Baratella, piovuto in lucchesia con il situazionista Cesarano che lo mise in corrispondenza epistolare con Joe Fallisi e Coppo. Attivò poi l'Alta Scuola di Corrispondenza e il Vittorio Baccelli Magazine, dette il via alle due rassegne multimediali "millennium" e "luther blissett eXperience", ma questa è storia di oggi, mentre la tradizionale arte postale, venuta a contatto con internet, radicalmente cambiava e si mutava forse in qualcosa d'altro, e mentre il pensiero beat si trova oggi solo sui libri, sulle riviste, sui filmati, in internet a testimonianza d'una ventata di libertà culturale, forse irripetibile.



Concerto rock al Liceo Scientifico, Sant'Anna (LU), 1970

MANIFESTAZIONE ANAOGGETTUALE CON HAPPENING

Il 9 marzo del 1969, nella sala Salvemini del defunto PSU lucchese, si tenne la Manifestazione Anaoggettuale con Happening. La manifestazione fu pensata all'interno dello S21 e materialmente realizzata dal sottoscritto, dall'Ardinghi dal Pedonesi, con un po' d'aiuto di altri amici. Prima realizzammo il manifesto che fu pagato da tal Giannetto Davini del PSU, poi provvedemmo a realizzare gli oggetti. Erano oggetti d'uso comune privati delle loro funzioni, e pertanto fruibili solo come oggetti artistici, nelle loro autentiche forme e non contaminati dal loro uso, che restava interdetto. Ricordate la scultura "Cadeau" del '21 di Man Ray? Quel ferro da stiro con le punte saldate? Beh! avevamo preparato cose del genere. L'intera manifestazione con la conseguente produzione artistica, anche d'eventi, rispecchiò un andamento collettivo alla FLUXUS.

Io preparai due sculture composte da pezzi di motore d'auto saldati, un collage intitolato "Guingau", che era un'opera di Gauguin tagliata a metà e assemblata con la parte sinistra a destra e con la parte destra a sinistra, presentai anche un preservativo imbullonato (che fu la pietra dello scandalo) e un distributore d'arance: era un dispenser di palline di gomma da masticare di quelli a bolla trasparente, con dentro arance. Pedonesi costruì sadicamente gli "occhiali per masomiope", le cui lenti finivano con due punte metalliche acuminata che avrebbero sicuramente accecato chi avesse avuto l'ardire di provarli, e qualcuno ci tentò quella sera, ci fu anche chi mise le cinquanta lire nel distributore d'arance, poi la "palascopa", un manico con granata ad un'estremità e scopa nell'altro: costruitela da voi e provate ad usarla!



Teatro del Giglio, Lucca – Ardinghi, Baccelli, Milite, Pedonesi e Salotti.

Ardinghi presentò un aspirapolvere HOOVER vecchissimo con motore e parte della carrozzeria fusi, ma filo elettrico e presa nuovissimi, poi una poltrona che dava una leggera, ma fastidiosa scossa elettrica a chi ci si sedeva sopra. Vi era poi tutta una serie di piccoli oggetti elaborati collettivamente, tra i quali ricordo una siringa pronta per l'uso piena di cemento e un cavatappi a vite con tappo metallico saldato nella punta. Gli oggetti erano casualmente disposti nella stanza, quelli più piccoli erano posati su un tavolo affiancato ad una parete: sul tavolo vi era anche il poster, messo in vendita, non ricordo a quanto, con lo scotch era attaccato al manifesto uno zolfanello, anch'esso privato della sua funzione perché non si accende se non sfregato sull'apposita striscia chimica. Dalle pareti pendevano enormi rotoli di carta bianca e sul pavimento erano disposti bidoncini di colore con pennelli ad uso dei visitatori. In sottofondo musiche dei Rolling Stones, dei Pink Floyd e brani di musica tibetana. Luci: bianche violente fisse, e a tratti strobo.

All'inizio sconcerto tra i primi ignari visitatori, i soliti presenti ad ogni inaugurazione di mostre, non si sa se per bere e mangiare o se attratti dall'arte; poi molti iniziarono a disegnare, a scrivere, a scarabocchiare sui rotoli di carta bianca.

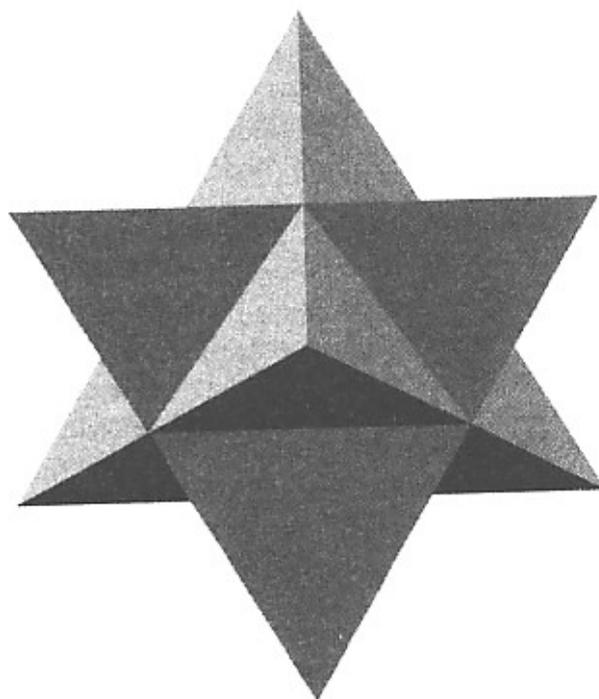
L'happening durò fino a verso le 20, era iniziato alle 15, tirammo fuori i beveraggi solo verso le 19: ci fu chi scappò subito, chi si accovacciò per terra (non c'erano sedie, solo il divano elettrificato, ovviamente inutilizzabile), chi si mise a ballare, chi discuteva di sport, chi trovò l'anima gemella e si diresse verso luoghi più appartati, chi scrutava gli oggetti, uno ad uno, con l'aria da intenditore, due giornalisti che scattarono foto a tutto e tutti (mai pubblicate), tre in un angolo arrotolarono spinelli per tutto il tempo, Luciano, un nostro amico tossico, allora famosissimo (suonava con gli Eremiti) venne con la chitarra e tentò di suonare, ma poi s'allontanò di corsa (forse richiamato dal buco) e tutti gli altri, come ho già scritto, erano alle prese con le pareti bianche e i colori.

Alle 21 furono piazzate una cinquantina di sedie in mezzo alla sala e iniziò una conferenza del critico d'arte de La Nazione, Corrado Marsan sugli happening e su le (allora) ultime tendenze dell'arte figurativa. La conferenza fu poi pubblicata sulle pagine culturali de La Nazione, mentre il Manifesto Anaoggettuale apparve sulla rivista romana d'Ars. Circa la metà del pubblico non comprese niente né della manifestazione, né dell'happening, né di quello che il relatore aveva dettagliatamente spiegato e analizzato. Gli oggetti rimasero in visione per una settimana.

I rotoli di carta con i disegni furono portati via non so da chi, ma riapparvero esposti in Villa Bottini durante l'occupazione del '77. Il PSU emise un comunicato, pubblicato sulla stampa locale, ove definiva la manifestazione priva di ogni valore e contenuto artistico: come al solito, avevano capito tutto, loro.

Il mio preservativo imbullonato fu censurato nella maniera più drastica: sparì: il secondo giorno non c'era più.

Dopo la conferenza, accompagnato Marsan alla sua auto (tornò a casa sua a Firenze), noi ritornammo allo S21 e lì trovammo mutandine e reggiseni appesi ad asciugare. Marinella, una nostra amica collaboratrice aveva litigato in casa sua (a causa mia) e si trasferì per una quindicina di giorni nel nostro studio, ma questa è un'altra storia. Quando, una settimana dopo smontammo la rassegna, con gran sollievo dei dirigenti del PSU che ci avevano di malavoglia ospitato, misi le due sculture composte da pezzi di motore saldati in un fustino vuoto di DIXAN, uscimmo e ci fermammo alla Cubana per berci un caffè, non vi dico la mia sorpresa, quando riprendendo in mano il fustino, le sculture rimasero sul pavimento del bar. Il fustino era privo del fondo!



GHIACCIO DAL CIELO

I primi blocchi di ghiaccio cominciarono a venir giù dal cielo verso gli anni ottanta, mi ricordo il primo che cadde nella nostra provincia: successe a Galliciano il 24 luglio del 1983. Precipitò proprio davanti a numerosi testimoni nella via centrale del paese, in un orto di via Roma non prima d'aver centrato un albero da frutto.

All'inizio del duemila iniziarono a colpire la Spagna, poi l'Italia, infine fu una pioggia generalizzata su tutto il pianeta.

La colpa se la presero gli aerei, poi i burloni, ma le indagini scientifiche più studiarono il fenomeno e meno lo compresero. Una cosa era certa, il ghiaccio si formava nell'atmosfera, non poteva venir giù dagli spazi siderali, poiché si sarebbe sciolto prima di arrivare a terra.

Anche l'ONU fu mobilitato, ma i blocchi e talvolta le sfere, di peso oscillante tra i due e i cinquanta chili seguirono a cadere a dispetto di tutte le teorie che assicuravano l'impossibilità di questo fatto.

Sembrava che gli esseri viventi fossero risparmiati dal venir colpiti, infatti i blocchi arrivavano sempre al lato delle strade, nelle piazzole dei parcheggi, nel bel mezzo dei campi e talvolta su qualche automezzo parcheggiato, ma questo era un evento raro.

I burloni s'impadronirono dell'accaduto e iniziarono a lanciare anch'essi blocchi dalle finestre e dai terrazzi, furono aperti siti in internet ove si spiegava come ottenere sfere ghiacciate anche di notevoli dimensioni, sembrava d'essere ritornati alla beffa dei settenani che venivano rubati nei giardini e liberati nei boschi.

Anche per piccole vendette personali molti si servirono dei blocchi di ghiaccio, facendoli magari precipitare sull'auto della ragazza che li aveva appena mollati.

Ma poi la cosa cominciò a prendere una piega veramente brutta, il ghiaccio iniziò a forare i tetti, a piombare sulla gente, a colpire scuole e ospedali.

Scoppiò una vera e propria psicosi, i giornali e i telegiornali sembravano un bollettino di guerra, con l'elenco giornaliero sempre più ampio di cadute, di morti, di danneggiamenti.

C'era chi si rifiutava d'uscire dalla propria cantina, chi si recava al lavoro con l'elmetto da minatore o con il casco da motociclista; i rifugi antiaerei furono tutti riaperti e in fretta e furia ne vennero allestiti di nuovi.

La vita cominciò a svolgersi sotto terra, ma non tutte le attività umane potevano essere adeguatamente protette.

La psicosi si diffuse su tutto il pianeta e gli scienziati erano sempre più impotenti e sgomenti perché non avevano uno straccio di spiegazione logica da fornire.

Molti cominciarono a pensare ad un castigo divino e nacquero pure delle sette d'adoratori del blocco di ghiaccio.

A quel punto i blocchi divennero tutti delle sfere del peso uniforme di circa trenta chili, formate di acqua purissima, con le stesse caratteristiche di quella con la quale è composta la neve in altissima montagna.

Tutti gli organismi scientifici e sopranazionali finirono in tilt, qui da noi in Italia l'impotenza fu totale e l'unica legge concreta riguardò un adeguamento della 626 fortemente voluto dalle organizzazioni sindacali, che nella pratica risultò inattuabile, ma nessuno ci fece caso perché molte delle leggi italiane erano storicamente o obsolete o impraticabili.

Un pomeriggio, mentre passeggiavo sulle Mura infischandomene tranquillamente dei pericoli che potevano provenire dal cielo, con un sibilo la solita palla di ghiaccio di una trentina di chili sprofondò nel bel mezzo del vialetto a non più di dieci metri dal sottoscritto.

Dimenticavo di dirvi che ormai queste cadute non facevano più notizia, il bollettino di guerra aveva lasciato lo spazio agli avvenimenti di sempre, la cronaca nera, gli incidenti stradali, le disavventure politiche, le cronache rosa. Ormai la pioggia di sfere era rientrata nell'ordinario e di essa continuavano ad interessarsene solo gli artisti, i pittori, i poeti, i musicisti, i filosofi e purtroppo anche i vigili del fuoco, le ambulanze e i medici.

Fu davanti a quel meteorite di ghiaccio che ebbi l'intuizione: dopo le prime notizie, la gente aspettava gli impatti successivi, desiderava la caduta dei blocchi di ghiaccio, la desideravano inconsciamente migliaia, milioni di persone, era come i miracoli, la gente li desidera e in certi posti che fungono da catalizzatori, talvolta i miracoli avvengono e sono sempre avvenuti. O più banalmente è come il superenalotto, da un punto di vista statistico è quasi impossibile che il sei esca, ma invece ogni tanto (sempre troppo spesso per il Ministero delle Finanze) succede.

Fu così che intuì il "principio di randomizzazione miracolistica". Lo comunicai alla stampa, lo misi su internet e volete sapere una cosa? Da quel momento le palle di ghiaccio cessarono di cadere, avevo smascherato l'inconscio collettivo e il fenomeno cessò di colpo.

Fui ovviamente ridicolizzato e nessuno mi dette alcun merito, solo qualche scienziato spericolato abbracciò la mia tesi e il "principio di randomizzazione miracolistica" oggi appare solo su alcuni dizionari scientifici poco attendibili.

PARADOSSO E LIBERISMO

Hanno suscitato scalpore le proposte-bomba lanciate dal premio Nobel Milton Friedman, ottantottenne e padre della scuola di economisti nota come “Scuola di Chicago”. Friedman negli anni settanta ispirò i programmi liberisti del Presidente USA Regan e del primo ministro inglese Thatcher: da sempre Friedman ama formulare i suoi progetti in modo shockante e quindi non si è preoccupato di lanciare tre autentici siluri contro il sempre più tentennante bersaglio della saggezza conformista. Solo tre le proposte ma mirate su argomenti di estrema attualità non solo negli USA ma nel mondo intero: l’economia, l’istruzione, la droga. In campo economico l’ultraottantenne economista chiede l’abolizione delle banche centrali e la loro sostituzione con un modello organizzativo che si limiti solo a stampare carta moneta. Friedman è certo che tutte le banche centrali si facciano troppo influenzare dal mercato borsistico, intervenendo perciò troppo spesso a sproposito con la conseguenza di produrre spaventose recessioni come quelle degli anni venti. Sempre secondo l’economista, senza le banche centrali non sarebbe esistita la Grande Depressione fra le due guerre mondiali e giova ricordare che fu la recessione a favorire l’ascesa di Hitler. Per Friedman, massimo fautore del “Liberismo Puro”, le borse, in quanto libero mercato finanziario, non debbono essere condizionate da qualsivoglia decisione esterna a loro, compreso l’andamento del costo del danaro.

L’economista suggerisce di eliminare l’obbligatorietà della scuola, affidando ai soli genitori la decisione di mandare i propri figli alla scuola stessa. L’intervento degli stati in questo campo ha causato solo danni e nessun beneficio dato che negli USA e in Inghilterra, prima che la scolarizzazione fosse obbligatoria la percentuale dei frequentatori era identica all’attuale e l’analfabetismo è oggi superiore a quello di un secolo fa. L’istruzione obbligatoria, non solo è un costo elevato per la collettività ma è anche una causa della violenza minorile provocata da giovani obbligati a frequentare ordinamenti scolastici che non li interessano minimamente. Se questi potenziali devianti entrassero immediatamente nel mondo del lavoro, con la relativa gratificazione monetaria, crollerebbe la microdelinquenza e i suoi altissimi costi sociali.

Riguardo alla droga la ricetta suggerita consiste semplicemente nella sua completa legalizzazione che risolverebbe i problemi e i relativi costi di migliaia e migliaia di giovani che finiscono in carcere per reati attinenti la diffusione e il consumo.

Queste tre proposte trovano una logica nella concezione di un liberismo economico assoluto che non vuole regole esterne nella convinzione che sia esso stesso il solo motore di una evoluzione verso un mondo migliore.

Sono proposte provocatorie, ma che devono far riflettere: quando Friedman negli anni sessanta pubblicò “Capitalismo e libertà” la parola capitalismo era l’equivalente di una parolaccia, mentre oggi è un articolo di fede universale dalla Cina all’Italia. Negli anni settanta lanciò l’idea di privatizzare la sicurezza sociale e questa proposta venne allora considerata a livello internazionale, una bestemmia. Oggi nei paesi anglosassoni, e non solo in quelli, è in via di realizzazione. E’ ritenuto un santone dell’economia, poiché tutte le sue proposte provocatorie, si sono sempre realizzate nel giro di pochi anni.



L’Autore, Lucca, Loggiato Pretorio, 1977

CORPI

*Nessun problema è tanto grande che non vi sia un posto dove metterlo.
(da La legge di Murphy di A.Bloch)*

Ore 22.50 – il clic di un accendino, musica dalla trasmissione “Un’ora d’amore” su Radio Subasio, fruscio di coperte e il sibilo ritmico di una sigaretta aspirata.

Ore 22.50 – una pozza di sangue e liquidi organici che lentamente va ingrandendosi tra le pietre del selciato della piazza, di color nero sotto le lampade dell’illuminazione cittadina, accanto al corpo di una donna nuda con gli arti in posizioni innaturali. Alcuni passanti inorriditi lentamente si stanno avvicinando.

Ore 22.40 – rumore di tegole che improvvisamente si smuovono, attimi di silenzio seguiti da un sordo tonfo lontano.

Ore 22.30 – le gambe si distendono di colpo e con violenza. Rumore di vetri infranti e di asticelle di legno che si spezzano.

Ore 22.20 – gemiti di piacere, con le gambe piegate alza lei e la tiene in equilibrio, una gamba è sul culetto, l’altra sulla schiena, sollevandola la palleggia più volte senza farla cadere.

Ore 22.10 – fruscio di abiti che vengono tolti, scarpe che cadono sul tappeto, cigolio del letto, fruscii di lenzuola e coperte.

Ore 21.50 – rumore di piccoli passi, cigolio di porta, che viene lentamente aperta, clic dell’interruttore della luce, clic di una radio che si accende. Varie stazioni sono cambiate in fretta, ora è sintonizzata su Radio Subasio che trasmette “Un’ora d’amore”.



SAN VALENTINO²

Pomeriggio inoltrato di lunedì 14 febbraio 2000, la pennichella per lui è durata un po' più del previsto. Uno sguardo all'orologio digitale CASIO posato sul comodino, poi sposta il piumone BASSETTI e si alza dal letto FLOU, infila le pantofole DE FONSECA e s'avvia verso il bagno, pavimento e rivestimento VERSACE, sanitari avorio CERAMICHE POZZI. Si lava mani e faccia con sapone liquido AMWAY, prende il barattolo di schiuma da barba GILLETTE e si rade con un BIC USA E GETTA. Spreme delicatamente il tubetto del dentifricio COLGATE e con uno spazzolino rosa della SIGNAL si lava accuratamente i denti. Poi scende in cucina, prepara una moka BIALETTI con caffè BEI & NANNINI MISCELA COLOMBO, dalla dispensa COLGED estrae due fette BUITONI e dal frigo INDESIT una sottiletta KRAFT e una fetta di GRANBISCOTTO. Costruisce il sandwich e lo infila nel tostapane BRAUN. Il caffè è pronto e, anche il sandwich, si versa un bicchiere di LEVISSIMA e, fa fuori velocemente il tutto.

Risale in camera, si toglie il pigiama TRUSSARDI, le DE FONSECA e inizia a vestirsi.

Maglietta EMPORIO ARMANI, boxer HOM, calzini da tennis NIKE, pantaloni marrone chiaro della LEVIS, maglia girocollo color corda RODRIGO, s'infila un paio di CLARK color sabbia, sceglie una cintola GUCCI finto cocco, si stringe al polso un crono AUDEMARS PIGUET, modello MILLENARY con quadrante nero.

Torna nel bagno e si versa sul collo una stilla di NINO CERRUTI, è l'unico profumo che gli rimane addosso per un po' di tempo.

Va nuovamente in cucina, col telecomando accende il televisore GRUNDIG, prende una SUPERLEGGERA della ROTHMANS e l'accende con un DUPONT d'argento.

Dall'attaccapanni sfila il cappotto color pelo di cammello di UNGARO, tessuto LORO PIANA e lo indossa.

Dalla tasca del cappotto estrae un portachiavi d'argento MORELLATO ed esce lasciando sul tavolino d'ingresso il pacchetto di SUPERLEGGERA, il DUPONT e il cellulare ERICSSON che è in rete OMNITEL. Il GRUNDIG resta acceso mentre esce da casa e si avvia verso la sua auto ROVER CABRIO con la capotte ovviamente chiusa, siamo a febbraio.

Lentamente s'allontana dalla città e si dirige verso le vicine colline. Supera la fattoria ROSSI DI MONTELERA, quella del MARTINI & ROSSI e s'addentra nella tenuta di FORCI in una stradina tra selve, ulivi e vigne.

Si ferma in un posto panoramico, proprio mentre il sole se ne sta scendendo tra i colli, abbassa la capotte e accende il PIONEER in quadrifonia che è sintonizzato su

² Da questo racconto Alberto Rizzi nel 2005 ne ha tratto un corto, diffuso in DVD. Anche Claudio Parentela ne ha tratto vari disegni.

RADIO SUBASIO e subito si diffonde la musica dell'ultimo pezzo dei GEMELLI DIVERSI.

Osserva in silenzio il sole tramontare, apre il cassetto della ROVER CABRIO, prende un pacchetto di MARLBORO, ne accende una con l'accendino dell'auto: la musica è degli OASIS.

Getta via la sigaretta a metà e sempre dal cassetto estrae una BERETTA con canna cromata che era di suo padre. Sa che è carica. La gira con il calcio rivolto verso l'alto, ora SUBASIO sta trasmettendo le SPICE, s'infilta la canna in bocca, leggermente inclinata verso l'alto e appoggia i due pollici sul grilletto.

Nei suoi occhi danza il volto e il corpo dell'ultima testimonial televisiva di TOGLIETEMI TUTTO MA NON IL MIO BREIL.

La pressione dei due pollici sul grilletto aumenta lentamente, ma costantemente...

Sta cantando ALEX BRITTI, poi c'è un brano dei DATURA...



IDEE

*L'uomo è sempre pronto a morire per un'idea, purché essa non gli sia chiara.
(da La legge di Murpy di A.Bloch)*

Abramo sentiva la voce e questa gli disse di prendere il figlio unigenito, Isacco, e di recarsi nella terra di Moria, ove l'avrebbe offerto in olocausto nel posto che gli sarebbe stato indicato. E Abramo levatosi che era ancora notte mise il basto al suo asino e, tagliate le legna per l'olocausto, s'incamminò verso il luogo che la voce gli aveva indicato.

Dopo tre giorni di viaggio, alzati gli occhi scorse da lontano quel luogo e disse ai suoi servi – Aspettate qui con l'asino, io e mio figlio andremo fin là, e fatta che avremo l'adorazione, torneremo da voi.

Prese la legna per l'olocausto, la fece portare dal figlio, mentre lui prese il fuoco in una mano e nell'altra la lama rituale. E mentre assieme camminavano, Isacco disse al padre: – Abbiamo il fuoco, la legna e la lama, ma dov'è la vittima per l'olocausto?

E Abramo: – Figlio mio, la vittima sarà fornita dalla voce che mi parla.

Andando assieme giunsero infine al luogo indicato dalla voce, Abramo vi eresse un altare e vi sistemò il legname, poi legò il figlio sull'ara sopra le legna. Stese la mano e alzò la lama rituale sopra il collo d'Isacco, poi menò un fendente.

La testa del figlio si staccò di netto e prese a rotolare sull'erba mentre un violento frotto di sangue schizzò nell'aria.



8 MARZO

Sono le venti ed è sera, Caterina è sdraiata sul suo letto con una rivista in mano. Smette di leggere e posa sul tappeto il giornale, inizia tra sé a riflettere:

“Oggi è arrivata la nostra festa, è l’otto marzo, ma cosa c’è da festeggiare? Se solo diamo una distratta occhiata ai quotidiani o alla TV vediamo che qui da noi la disoccupazione femminile è quella più alta, che le violenze contro le donne proseguono senza tregua, che la donna resta sempre casalinga anche se svolge un altro lavoro. E sì, le più fortunate, quelle che hanno un’occupazione, di lavori se ne ritrovano due sulle spalle, quello in casa e quello in fabbrica o in ufficio.

E’ questa la liberazione? Qui in Italia, che tutto sommato è uno dei paesi più ricchi del mondo, e sarebbe forse il più ricco in assoluto se lo stato con le sue tasse dirette, indirette e mascherate, non ci fregasse il 90% di tutto quello che guadagniamo. Sì, perché oltre alla tassazione diretta dobbiamo riflettere su quello che lo stato si prende sulla benzina, sulle sigarette, sui giochi, sui bolli, e anche i divieti di sosta e gli autovelox si sono trasformati in tributi impropri da pagare. Poi se guardiamo il resto del mondo la situazione femminile è veramente tragica: donne comprate e vendute come fossero mercanzia, donne usate solo come oggetto di piacere o come schiave in casa buone solo per fare figli o servire il marito-padrone.

Credevo nell’emancipazione e nella sorellanza e quando ero ancora una ragazza, quanti cortei e girotondi tra musica folk!”

Mentre pensa queste cose, Caterina si guarda allo specchio: “A cinquant’anni sono ancora bella, ho un uomo che amo e dei figli meravigliosi, un buon lavoro in un ente pubblico, non sono nata in un paese islamico, dovrei dirmi: dio come sono fortunata! Ma quando torno dall’ufficio inizia in casa un’attività ancor più pressante con focolare, figli e marito da servire e accudire.

Ma come siamo fortunate qui in Italia, aborto, divorzio, libertà sessuale e anche donne in divisa, nei vigili urbani, nell’esercito, ma anche nella nettezza urbana, alla guida dei pullman. Assessori, ministri, poliziotti... ma io preferisco la donna donna in lingerie sexy alla graduata nell’aviazione o alla diplomatica.

Preferisco la donna in top e minigonna con lo sguardo civettuolo e il corpo adescatore che non quella alla guida del mezzo della NU o con il blocco delle contravvenzioni che mi lascia il foglietto azzurro sull’auto un po’ fuori delle righe.

Se nell’islam nascondono la nostra bellezza, perché ne hanno paura, con veli e chador, da noi il nostro nudo è il simbolo del bello in assoluto, ed è dovunque come richiamo della società mercantile oggi globalizzata.

Donne nude sui giornali, alla tivù, sui muri nei manifesti. Compra, compra, compra, è giù nudi di donna.

Donne non solo virtuali, ma anche in carne e ossa e soprattutto fica, basta leggere gli annunci economici: bianche, nere, gialle, bellissime, così e così, padrone, schiave, quinta misura, anoressiche, binde platinatè, rosse, more mediterranee, nuovi arrivi...

Avrò voglia di festeggiare stasera?”

Mentre è immersa in questi pensieri, Caterina prende dal comodino il quotidiano e si mette a leggere la pagina della cronaca cittadina, quella degli spettacoli e degli eventi. La colpisce l'inserzione pubblicitaria di un club privé a pochi chilometri dalla città. Sì ecco dove passerò la serata! Ci andrò da sola e supersexy, finalmente stasera non la negherò a nessuno! Una serata così noi donne ce la siamo proprio guadagnata!

IL DIO D'ABRAMO

L'angelo stava attendendo la venuta del dio per consegnare a quel pastore un agnello già legato per essere offerto in sacrificio. Ma il dio non venne e quel pastore sacrificò un bambino. L'angelo sconvolto lasciò cadere l'agnello e volò via. Intanto il dio era troppo occupato con Venere per ricordarsi della promessa fatta al pastore.

Millenni dopo, il dio morente si ricordò della dimenticanza e decise di utilizzare le sue ultime forze per rimediare l'errore. Arrivò appena in tempo e scagliò lontano la lama sacrificale.

- Uomo non sacrificare nessuno.
- Tu me l'hai chiesto.
- La mia memoria vacilla, ma con te ho commesso un errore.
- Grande unico dio, ogni tuo volere è un ordine.
- Più che unico, sono solo l'ultimo e sto morendo, ero il dio dell'islam, degli ebrei e dei cristiani.
- Non ti comprendo chi sono i cristiani, cos'è l'islam?
- Non importa, ho riportato la storia nei suoi giusti binari, ora fa ciò che credi.

Detto questo il dio sparì non per sua volontà ma perché aveva esaurito ogni forza nel discendere il fiume del tempo, e mentre il flusso lo ricollocava ove gli universi svaniscono, pensò di essersi comportato come gli dei pagani che si divertivano ad incasinare le storie degli umani. Ma tutto ciò era acqua passata, la via lattea era solo un sogno perso negli anfratti di un universo quasi scomparso.

Dove era stato? Non ricordava più cosa aveva fatto, sapeva solo d'aver compiuto un atto dovuto, l'ultimo suo atto perché ormai le forze l'avevano abbandonato.

Solo alcuni frammenti dell'esistente passato apparivano alla sua divina mente per poi sparire e non riusciva più ad inquadrarli razionalmente. Erano solo visioni, flash di cui aveva perso il significato, mentre la sua essenza andava velocemente disgregandosi, disperdendosi nel buio totale.

E molto presto fu il nulla.

IL PRINCIPE D'ARCADIA

Peppone Taglianastri detto Il Denuncia, Re Nudo detto Reno e Re Travicello detto Trave (Cita in gioventù), erano tutti e tre seduti davanti ad un tavolo di legno nel giardino di un'osteria di campagna. Il tavolo era piazzato nel bel mezzo di un pergolato e loro tre erano gli unici avventori in quel pomeriggio afoso. Dal giardino del bar s'intravedevano alte montagne e su quelle il castello del padrone, da un torricino del quale sventolava una rossa bandiera. Un elicottero intanto svolazzava su e giù senza posa.

Il Denuncia: – Siamo qui riuniti per far mente locale, sempre che ci si riesca, su la conduzione di questo feudo che il nostro lungimirante Padrone ci ha assegnato.

Reno: – Ma colui che ce l'ha assegnato ci ha dato carta bianca.

Trave: – Carta bianca un corno! Ci ha lasciato delle disposizioni ben precise e noi le abbiamo seguite alla lettera.

Il Denuncia: – Sì, ma i villici sono scontenti, ci lanciano invettive, diffondono poesie satiriche, cambiano i nomi alle piazze, eppure non abbiamo fatto altro che offrire loro una festa dopo l'altra.

Reno: – Oltre alle feste abbiamo anche fornito spettacoli e commemorazioni a raffica, il feudo è colmo di bandiere, bandierine, manifesti e volantini, tutto a dire: "È qui la festa!" Non meritano proprio nulla questi villani.

Trave: – Abbiamo promesso anche ponti, fabbriche, aziende, parcheggi e strade, ma allora perché sono sempre più scontenti di noi?

Il Denuncia: – Perché tutti sanno che abbiamo un Padrone e che è stato il manipolo dei Leoni con squadra e compasso a darci il feudo e anche questo Padrone piace sempre meno alla gente.

Reno: – La gente, la gente, questo popolino, che palle!!

Trave: – Anche il Padrone è scontento di noi, voleva che tenessimo buoni i villici, ma questi continuano a ribellarsi e a mugugnare.

Il Denuncia: – Inventiamo una tassa nuova, così avranno altro da pensare.

Reno: – Facciamo mente locale, l'opposizione è sempre più forte e ci attacca in tutti i modi, eppure avevamo fatto di tutto perché non esistesse. Avevamo riempito le loro liste di nostri amici e avevamo fatto andare in prima fila gli stupidi. Ma non ha funzionato.

Trave: – Vincere è stato semplice con l'appoggio del Padrone e dei suoi servi, erano poi con noi le squadracce dei Leoni e i bravi Muratori. Dopo è cominciato il casino, gli stupidi si sono dimostrati molto più svegli del previsto e invece i nostri amici che facevano finta di sostenerli si sono, loro sì, comportati da stupidi, e sono stati tutti facilmente smascherati e allontanati.

Il Denuncia: – E così l'opposizione fasulla di sua maestà è andata a farsi fottere, e ora che facciamo?

Reno: – Ci chiamano massoni, ebrei e comunisti, non ne posso più, io direi di dimmetterci.

Trave: – Io invece sono per chiamare gli armigeri e sospendere ogni garanzia democratica.

Il Denuncia: – Ma no, torniamocene a casa, nella città murata e occupiamoci d'altre cose.

Reno: – Perché non rilanciamo le feste?

Trave: – Ci sarebbe un'altra soluzione, accordiamoci con l'opposizione, gli diamo qualche misera briciola, così crederanno d'aver ottenuto mari e monti e poi li gestiamo come ci pare

Pur essendo solo in tre, le posizioni, come abbiamo sentito, erano almeno sette o otto e ognuna in contrasto con l'altra e inconciliabili. Quando la dialettica è così incasinata è ovvio che ognuno alza la voce più forte dell'altro per dar più forza al torto dell'altro e anche per contraddire quanto sostenuto un attimo prima.

Così i nostri tre iniziarono a litigare a voce sempre più grossa e volarono anche offese gravi. Reno s'alzò di scatto imprecando contro tutto e tutti, il tavolo si rovesciò e con esso il fiasco e i bicchieri colmi di vino rosso. Gli insulti divennero sempre più pesanti “Stupido ebreo!” “Comunista mentecatto!” “Massone di merda!” E dopo gli insulti passarono alle vie di fatto. Chi scagliasse il primo pugno, non è facile dirlo tanta era la confusione che regnava tra i tre. La rissa proseguì a lungo, il tavolo e le sedie si ruppero in mille pezzi.

Mente i tre si rotolavano in terra nella zuffa, l'oste sulla porta, con le mani tra i capelli guardava disperato e impotente la meschina scena.

Fu a quel punto che indispettito apparve il Padrone: – Fatela finita imbecilli, anzi falla finita imbecille, non ti rendi neppure conto che sei schizzato, rimetti assieme le tue personalità e comportati decorosamente, in modo conforme al tuo ruolo: se no ti caccio!

E lui, uno e trino, di malavoglia si ricompose, si rassetto l'abito, si raddrizzò la cravatta, raccolse da terra il telefonino dalla cui suoneria usciva digitalizzata “la cavalcata delle Valchirie”, prese anche la borsa di pelle e radunò i documenti spiegazzati che erano sparsi in giardino.

Si dette poi una lucidata alle scarpe strofinandole sui calzoni, salutò con un cenno prima il Padrone e poi l'oste e senza pagare, dondolando, s'avviò verso il palazzo del governo mormorando – Sono un extraparlamentare, io...

Alcuni villici che da dietro la siepe avevano osservato tutta la scena, si gettarono in terra scompisciandosi dalle risate.

MACHECAZZO...

Roba da matti! La mia casa sui tetti, non ce l'ho proprio più, m'hanno sfrattato, così su due piedi. Con l'ufficiale giudiziario alla porta, lo stronzo del padrone subito dietro, e un tipo viscido con la cassetta degli attrezzi, pronto per il cambio della serratura. Cristo, dico io, potevate almeno avvertirmi. Le abbiamo mandato varie raccomandate, mi dice l'ufficiale, ma lei non le ha mai ritirate.

- Ma le raccomandate non le ritira più nessuno, o sono multe o vogliono dei soldi.
- Peggio per lei se non le ha ritirate.
- Ma io avevo fatto ricorso.
- Il suo ricorso è stato respinto.
- E perché?
- Mancavano gli allegati.
- Posso fare qualcosa e oppormi?
- No, ormai tutto è definitivo.

A quel punto con il cellulare telefono al mio avvocato che gli avevo chiesto di controllare questa storia, e lui mi conferma che non ho ritirato le raccomandate, che mancavano gli allegati al ricorso e che non c'è più nulla da fare. Non gli chiedo neppure quali cazzi d'allegati mancavano, tanto capisco che è inutile.

Un mese dopo.

In quattro scatoloni di cartone vi è tutta la documentazione accatastata degli anni '60 e '70. Messa lì alla rinfusa. Giornali, documenti, poesie, ritagli di giornale, vecchie fotocopie con la scritta sbiadita e i fogli ingialliti. Tutta la documentazione di quegli anni impossibili, pericolosi e fantastici. Proprio tutta, no: diciamo che è quello che resta dopo le svariate perquisizioni e sequestri subiti in quel periodo.

Erano gli anni degli spinelli, della musica rock, dei Beatles, del Viet Nam, ma poi anche dell'autonomia, delle BR. Erano i tempi delle sigarette una dietro l'altra, degli amici che si bucavano, del sesso facile, della creatività psichedelica e del piombo. Tempi d'estro e di contestazione. E in quegli anni, vallo tu a spiegare al poliziotto di turno che io sono un radicale, un non-violento. Sei un contestatore, dunque un comunista e basta! Comunista io? Ma se sono libertario, anzi proprio anarchico individualista, dunque all'estrema destra. E allora sì, per il poliziotto divieni nazimaoista, il più confuso e il più pericoloso, tu e i tuoi amici e via perquisizioni dopo piazza Fontana e dopo la morte di Moro. Ma io che cazzo c'entro con tutto questo? Perquisizioni che terminavano sempre con il sequestro di materiale "interessante", cioè di miei racconti e poesie e di giornali che trovavi in tutte le edicole o che giravano nel movimento

- E questa che roba è?
- E' sperimentalismo artistico.
- A me sembrano solo degli scarabocchi.
- Guardi che questa roba qui torna ora da una mostra a Milano.

- Perché lei espone pure questa roba?
- ...
- E che tendenza sarebbe.
- Tendenza?
- Sì, scuola: impressionismo, informale....
- Veramente io parto da Marinetti, sa il futurismo.
- Non lo conosco.
- Ma come, l'anarco-fascista, il fondatore del futurismo, il creatore delle parolibere, Marinetti, caffeina d'Europa. È da lui che partono tutte le avanguardie.
- Anarco-fascista eh? Allora lei non è un terrorista rosso, è uno di quelli neri!
- Guardi lasciamo perdere. Vedo che lei ha capito tutto.

Sorrido a questi lontani ricordi e rovistato nel materiale accatastato alla rinfusa un po' di nostalgia per quegli anni ormai lontani, per quel mondo che più non esiste. Io comunista? E giù risate! I comunisti sono quelli che quando sono all'opposizione non puoi mai fare un cazzo di nulla e invece quando sono al potere, loro possono fare di tutto, di più. I comunisti sono la punta estrema del capitale monopolistico, quello unico di stato. E guai a contraddirli, se lo fai sei un nemico del popolo rischi la forca. Milioni di morti per liberare l'umanità dalle sue catene. Ma se le catene sono il benessere, io voglio rimanere incatenato.

E ancora non demordono, sempre a sciacquarsi la bocca con il nazismo criminale e a dimenticarsi Pol Pot, sempre a condannare Pinochet e ad osannare Castro. Il Che poi è divenuto un mito, a parte che a mio avviso dovrebbe essere stato l'ultimo inutile eroe romantico. Se dovessimo fare una graduatoria dei vari dittatori assassini, temo che Benito dovremmo farlo quanto meno beato. Ora poi siamo alla criminalizzazione di Haider, perché è un ambientalista vero, perché non è allineato con la globalizzazione imperante, perché ha qualche riserva sull'Europa, perché vuol contingentare per bene l'immigrazione. Insomma non è rosso e va criminalizzato, un po' come Peron, che le riforme sociali le faceva davvero, ma cazzo era anticomunista, perciò era un dittatore fascista, anche se le elezioni lui le aveva vinte.

Basta con le scivolate politiche, ho tirato fuori da una scatola una vecchia cartella piena di poesie mie scritte di getto e mai riguardate, doveva essere una silloge, ma non è mai stata finita, il titolo era "La rosa gialla", forse un giorno...

Ora ho in mano un manoscritto di diciotto pagine, ma questo non ricordo di averlo mai scritto...anche certe poesie mi sembra di averle lette per la prima volta. Non ha titolo e ogni paragrafo è progressivamente numerato:

1. *Ero un cavaliere di valore pur non avendo goduto dalla nascita del più bello dei sensi, ed erano già trentasei anni contando alla maniera ordinaria che mi trovavo tra gli uomini.*
2. *Benché privo della vista ero però abbastanza tranquillo poiché credevo che la cecità facesse parte della mia natura. Vegetavo tra migliaia di piante della mia specie e malgrado dovessi tutto il mio vigore all'influenza di determinate costellazioni, non mi accorgevo affatto dello splendore della volta celeste.*

3. *Assiso sotto un palmizio, riflettevo un giorno sulle sventure della specie umana. Perché, mi domandavo, un essere perfetto come l'uomo non deve possedere un senso di più? Egli sarebbe più felice, mi sembra, se potesse vedere. Questo pensiero mi agitò vivamente, e mi fece sentire la mia sventura per la prima volta nella vita. Qualche lacrima mi sgorgò dagli occhi. Levando macchinalmente le mani verso il cielo, le rivolsi al creatore.*
4. *Un odore soave si diffuse allora attorno a me, per goderne mi resi silente. Il fascino aumentò e mi sentii un altro. Ciò che mi sorprese di più, fu che non ero più sotto la palma. Le mie mani cercarono invano l'albero che mi serviva d'appoggio e il prato in cui ero seduto: non trovavo e non toccavo nulla intorno a me, dov'ero? Quale essere mi sosteneva? Ma benché non potessi capacitarmi di quanto accadeva, ero affatto inquieto della mia sorte.*
5. *Ignoro se sia stato a lungo in questo stato; come uomo non sapevo ancora misurare la durata del piacere. I miei piedi toccarono finalmente la terra. Cercai subito attorno a me con le mani per sapere se ero di nuovo sotto le palme, ma non trovai né albero né prato.*
6. *Un rumore confuso arrestò le mie ricerche. Mi parve di sentire muratori occupati ad abbattere muraglie o a praticare un'apertura nella roccia. Fui invaso dalla paura sembrandomi che le macerie dovessero ad ogni istante schiacciarmi: le sentivo rotolare accanto a me e frantumarsi l'una contro l'altra. Poiché non vedevo nulla e non sapevo ove mi trovassi, mi era molto difficile sottrarmi al pericolo che mi minacciava. Questo mi fece comprendere più che mai quanto sia da compiangere il cieco. Le mie lacrime sgorgarono di nuovo sulle mie disgrazie. E di nuovo invocai il creatore.*
7. *Benché fossi solo sentivo una mano posarmisi sulla fronte. Ne fui molto spaventato, ma i miei occhi per la prima volta, videro.*
8. *In qualsiasi altro momento sarei stato molto contento di possedere un senso in più. Invece cominciai a tremare, mentre dal lato opposto venivano pietre enormi che ad ogni istante minacciavano di travolgermi in mezzo alle acque.*
9. *In queste condizioni non sapevo se essere grato del dono che avevo poco prima ricevuto. Ebbi la disgrazia di fare qualche considerazione al riguardo, e ne fui punito.*
10. *Una pietra staccatasi da un vecchio fabbricato posto sopra di me venne a cadermi vicino. Una piccola scheggia mi colpì al tallone. Il dolore fu vivo e vi portai la mano. Ma non avendo mantenuto l'equilibrio in quel gesto istintivo, il mio corpo già malsicuro, vacillò e caddi in mare.*
11. *La natura, madre saggia e provvedente, mi aveva insegnato a nuotare, e la sua lezione mi fu utile. Per quanto avessi fretta di ritornare a terra, feci ogni sforzo per non riapprodare nel punto ove cadevano le pietre. Mi misi a nuotare e giunsi davanti ad una diga che impediva alle acque di entrare in un magnifico giardino.*
12. *Poiché mi sforzavo di scavalcare il muro e di penetrare nel giardino, si avvicinò un fanciulletto e mi tese la mano per aiutarmi a salire. Ma io non osavo approfittare del suo zelo poiché temevo di trascinarlo con me. Egli vide il mio imbarazzo, sorrise e mi trasse dal pericolo.*

13. *Spogliati dei tuoi abiti, disse la mia piccola guida, in questo luogo si ammette solo l'uomo della natura.*
14. *Quindi, mostrandomi tre sentieri, mi spiegò che ero libero di scegliere e che si offriva di condurmi attraverso quello dei tre che avrei imboccato. Uno dei tre, aggiunse, conduce al bianco, l'altro al verde e l'ultimo al blu. Poiché ero stato cieco per trentasei anni, non mi era facile giudicare dai colori. Espressi il mio imbarazzo alla piccola guida che mi suggerì per risolvere la questione di affidarmi alla sorte.*
15. *Mi diede una farfalla che era andata a prendere su una pianta. Questa pianta io allora non la conoscevo, ma ne ho sentito alquanto parlare dopo. E disse: "Lasciala libera, osserva la strada che prende e per quella lasciati guidare da me".*
16. *La farfalla prese per il sentiero verde, così io e il fanciullo la seguimmo.*
17. *Nel procedere la mia guida lasciava dei segni a distanza regolare dicendomi di guardare e ricordare, poiché sarei dovuto ritornare da solo.*
18. *Camminavamo da mezzogiorno e la giornata volgeva al termine senza che scorgessimo abitazione alcuna. Espressi la mia inquietudine che peraltro egli aveva già indovinata perché non mi lasciò neppure terminare il discorso e mi avvertì che mi armassi di pazienza e mi acconciassi a viaggiare solo se intendevo lagnarmi di una prova alla quale avrei dovuto esser ben felice di venir sottoposto.*
19. *Avvistai infine un'alta muraglia. "Adesso bisogna penetrare in quella cinta, quello che vedi è un labirinto, sette porte vi conducono, ma una sola conduce alla vita".*
20. *Siamo giunti, soggiunse, non posso accompagnarti più oltre. Prima di entrare in questa enorme costruzione, considera la sua cinta e medita sulle sette porte. Ti ci perderai sicuramente, ma impiegando fermezza e costanza arriverai al termine dei sette gradi di espiazione.*
21. *Vedo, continuò la mia guida, che nel tuo intimo non sei convinto né delle prove né del successo. Sappi che sei libero di tornare indietro, se vuoi. Se ritornerai sui tuoi passi, i segni che ho lasciato lungo il cammino ti ricondurranno facilmente al giardino ove mi hai trovato, là, come il più vecchio dei vecchi resterai per qualche giorno. Godrai e t'illuderai, ma un essere superiore ti apparirà col fuoco in mano e ti caccerà nella regione dei dolori.*

A questo punto decido di interrompere la lettura di questo manoscritto che forse è mio, o forse non lo è, ripromettendomi di terminarla un'altra volta. Rovistando tra i fogli alcune vecchie foto capitano tra le mie mani e mi soffermo su esse, questa volta ben ricordando.

UNA ZATTERA CHE GALLEGGIA SUI TETTI

Atlantide, così S.K.³ ha definito quegli anni. Se il continente s'è inabissato la mia zattera è rimasta a galleggiare a lungo e solo ora è forzatamente approdata, più esattamente, è naufragata. Mi sono ritrovato con mobili, elettrodomestici, tappeti, quadri, libri, trecentocinquanta videocassette e quelle quattro grosse scatole di cartone piene dei residui di una vita, di un continente sommerso. A Vasco ho regalato piatti, posate, maglioni, cappotti, tappeti, grossi cuscini, soprammobili e poi due poltrone, una credenza, un aspirapolvere, e forse anche qualche altra cosa che ora non ricordo. Il resto è finito in una casa che non è la mia, ove mi sento ospite, o talvolta estraneo. Il televisore e il videoregistratore sono finiti in una camera, altri mobiletti sono sparsi qua e là, l'armadio è stato rimontato in salotto, la scrivania, una libreria e un altro mobile sono assieme alle quattro scatole di cartone ospitati in una camera ove non dorme nessuno: è questo il mio studio in questa casa che non è la mia. Videocassette e libri sono sparsi un po' dovunque. I video porno li ho chiusi in una scatola.

Sto sfogliando alcune vecchie riviste di poesia alla ricerca di miei lavori pubblicati: Sorbo Rosso, Aperti in squarci, Niebo, ecc. Altre foto escono dalle riviste, ricordi sbiaditi di amori da tempo scomparsi. Ora ho nuovamente in mano quei fogli dattiloscritti che non sono sicuro d'averli scritti io, osservo i caratteri della macchina da scrivere e li riconosco, sono della mia vecchia Remington, quella con la quale ci ho battuto la tesi per l'università di Pisa. Anni addietro, quella macchina da scrivere, giunta alla fine della sua esistenza, la depositai accanto ad un cassetto. Riprendo la lettura ove mi ero interrotto:

- 1 - *Eccomi solo, considerai l'esterno del vasto edificio nel quale dovevo entrare. Essendo stato avvertito di fare una scelta ponderata fra le sette porte di accesso, mi guardai bene dal presentarmi alla prima senza aver ben esaminato le altre sei. Camminai e osservai, ma la mia incertezza non fece che accrescersi, perché le sette porte si rassomigliavano perfettamente.*
- 2 - *Ad un tratto vidi un uomo, messo come una statua e immobile come una statua vera, solo il movimento dei suoi occhi diceva che era vivo. Incerto com'ero decisi di ricorrere a lui per chiedere informazioni, ma avevo appena iniziato a parlare che egli interruppe le domande dandomi uno schiaffo.*
- 3 - *Il contatto della sua mano mi rese immediatamente simile a lui, divenni statua a mia volta e vidi quello che mi aveva schiaffeggiato avanzare verso la porta che era di fronte a me e introdursi nel labirinto.*
- 4 - *Passai tre anni in quella situazione, sempre fisso nello stesso posto. Ho visto durante questo forzato intervallo, cose che posso rivelare solo in parte. Animali d'ogni specie passavano continuamente ai miei lati, talvolta c'erano tra loro esseri misti, ma che si comportavano come uomini, coperti con abiti bruno-bianchi-neri e bianchi-neri: questi ultimi apparivano molto in collera con me. Qualcuno di loro portava una lunga barba e tutti avevano attorno al corpo una*

³ Stephen King in "Cuori in Atlantide".

corda. Uno di questi esseri incappucciati venne verso di me e mi consegnò un grosso volume intitolato “Delle pene dell’inferno”, lo presi dalle sue mani e lo lessi.

5 - *Un giorno, dopo tre anni di prova, al levar del sole vidi venir verso di me un uomo incappucciato. Mi ricordai allora quanto mi era accaduto in seguito allo schiaffo della statua. Come quello mi fece la stessa domanda, risposi alla stessa maniera e l’incanto non fu per nulla diverso.*

6 - *Fui sostituito così da un altro e imboccai la strada che tre anni prima avevo visto seguire dal mio predecessore. Mi presentai ad una porta che s’aprì da sola e con rumore, non appena ne fui vicino. Due guardie armate di spada s’impadronirono di me senza profferir parola. Un terzo uomo mi coprì con un magnifico mantello, fui introdotto in un piccolo padiglione ove trovai una tavola imbandita.*

7 - *Tre specie di cibi mi furono offerti in questo posto. Io ne mangiai e le forze furono ristorate all’istante.*

8 - *Alcuni colpi si fecero sentire, guardai le mie guardie per sapere cosa significasse quel segnale, ma tutto sparì: ero rimasto solo.*

Mentre leggevo non mi sono accorto dell’arrivo di un temporale, il tuono mi ha fatto tornare alla realtà, ma anche la corrente se n’è andata. Mi metto comodo sulla poltrona rossa e accendo una Superleggera della Rothmans. Come posacenere uso una coppa che vinsi ad una gara podistica. Poltrona e coppa provengono dalla mia zattera. Al buio ripenso ad una bionda nuda sulla mia poltrona, tanto tempo fa, con le gambe aperte e io ai suoi piedi, sdraiato su un tappeto che vogliosamente la succhio. La sigaretta è finita, il ricordo è vivido, ed ecco si riaccende la lampada.

9 - *Mi alzai, e poiché l’entrata del padiglione era chiusa, presi ad esaminare i quadri che decoravano il salone. Uno rappresentava un fanciullo seduto presso un ruscello di latte con una coppa in mano.*

10 - *In un altro il pittore aveva rappresentato una capra allattante un leone.*

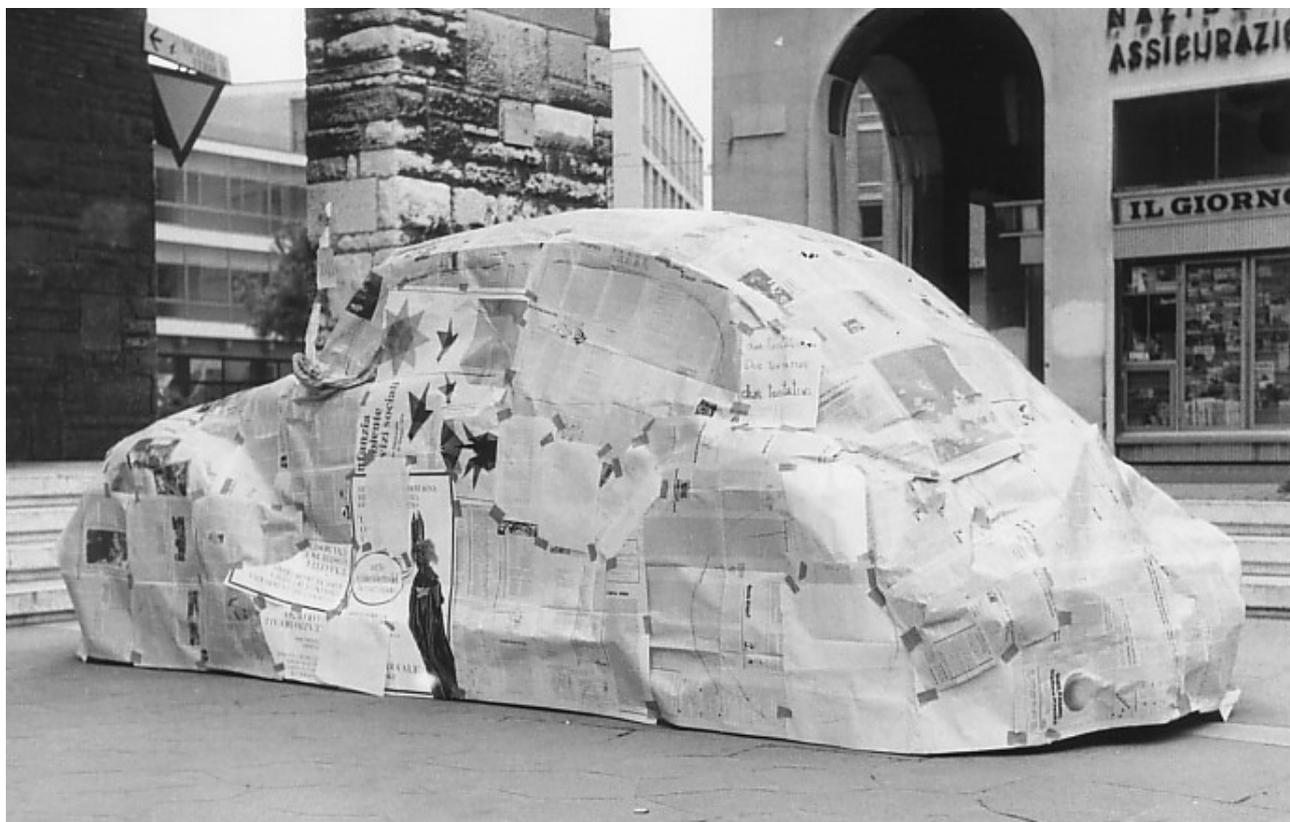
11 - *In un altro quadro si vedeva un vecchio infermo, disteso su piume di corvo.*

12 - *Il quarto quadro rappresentava un mare di fuoco sul quale fluttuava una barchetta e alcuni uomini che si sforzavano di raggiungere e afferrare a nuoto.*

13 - *Mi venne l’idea che quelle pitture allegoriche dovessero contenere qualche verità. Nella certezza che fossero state messe per istruirmi, mi diedi a cercarne il senso. Fissai nuovamente il primo quadro e poiché era posto in un angolo ove la luce del giorno non lo raggiungeva interamente, lo rimossi per collocarlo altrove ed esaminarlo più da vicino, ma non l’avevo ancora rimosso che già non pensavo più a studiarne l’allegoria. Quel quadro infatti nascondeva l’accesso ad un magnifico appartamento in cui credetti di vedere una donna giovane e bella, distesa su un divano e tutta coperta di fiori.*

14 - *La passione mi fece smarrire, o a dir meglio fui ingannato dalle illusioni della natura. Slanciarvi nell’appartamento e cadere in ginocchio davanti alla bellezza, per me non fu che un istante. Ma lasciando il padiglione ebbi la disgrazia di lasciarvi il mantello di cui mi ero coperto all’entrata del labirinto.*

- 15 – *Seduto presso la donna che si era svegliata, mi accorsi di avere un cuore, credetti di veder palpitare il suo e mi abbandonai a tutti gli incanti dell'amore.*
- 16 – *Dopo qualche tempo di piacere, sentii bussare alla porta dell'appartamento. La mia compagna aprì, e riconobbi le due guardie che mi avevano condotto nel padiglione. Impugnarono nuovamente le spade e mi fecero segno di seguirle.*
- 17 – *Mi condussero, lasciandomi poi solo, in una stanza in cui stava un altare. Mi avvicinai e vidi un agnello disteso sopra un grosso libro. E poiché mi proponevo d'aprirlo, mi apparve accanto un uomo vestito di nero e mi abbatté con un colpo che mi diede alla fronte.*
- 18 – *Persi i sensi e non rinvenni se non dopo qualche ora. Mi ero appena sollevato che l'uomo mi fece nuovamente cadere rovesciandomi, bruscamente come la prima volta e ciò si ripeté per tre volte. Dopo mi domandò perché mi trovassi in quei luoghi senza il mantello con cui ero stato coperto all'atto della mia presentazione. Non sapendo dove l'avessi lasciato, non potei rispondere. Il mio silenzio rivelò la mia confusione, fui condannato a viaggiare fino a che non l'avessi ritrovato.*
- 19 – *Lo stesso uomo vestito di nero mi condusse fuori dalla sala e così mi trovai in una foresta. Solo, senza vesti e senza difese.*



Autopoesia, di Vittorio Baccelli, Ravenna, Mercatino della Poesia, 1980

UN MANIFESTO IN VILLA BOTTINI

Quando Villa Bottini era occupata, una mattina d'aprile salii sulla torretta, questo posto era per me magico e spesso arrivavo fin lassù per poter dall'alto contemplare la mia città. Mi accorsi che affisso ad una parete c'era un manifesto attaccato con lo scotch con sopra scritto, in maiuscolo, con un pennarello rosso:

IL CORPO E' L'ALBERO DEL BODHI
LA MENTE UNO SPECCHIO LUCENTE
ABBI CURA DI PULIRLO DI CONTINUO
NON LASCIARE CHE LA POLVERE VI CADA SOPRA

Pensai a lungo su che l'avesse scritto, ma quelli che avevo in mente lo negarono il giorno stesso. La sera, quando ci ritrovammo nelle cucine in diversi, parlai loro del manifesto. Nessuno ne sapeva niente, anzi vollero venire a vederlo. Armati di pile salimmo tutte le scale fino alla torretta. Il manifesto era sempre affisso ove l'avevo visto al mattino, ma a lapis qualcuno aveva aggiunto:

NON VI FU MAI UN ALBERO DEL BODHI
NE' MAI UNO SPECCHIO LUCENTE
IN REALTA' NESSUNA COSA ESISTE
DOVE ANDRA' A CADERE LA POLVERE?

Rimanemmo tutti un po' perplessi, e nessuno seppe mai chi aveva scritto tutto ciò, ma la sera, quando rientrai a casa mia ricordai ove era già avvenuto tutto ciò, mi tornò in mente una lezione all'università di Pisa sul pensiero zen.

Ma torniamo all'oggi: la mia mente non riesce a staccarsi da tutto ciò che si è salvato della mia zattera che a lungo ha galleggiato sui tetti, cerco il dattiloscritto ingiallito e proseguo nella lettura di quel testo ermetico, di quel viaggio forse iniziatico che in questi giorni ho tra le mani. È qui sulla scrivania accanto al computer:

41– Il cielo si coprì di fitte nuvole, caddero i fulmini e i lampi mi fecero constatare, a intervalli, che ero circondato da precipizi e da bestie feroci.

42– Scopri un rifugio sotto una pietra enorme che chiudeva da un lato una porta assai stretta, vi penetrai e mi trovai a fianco di una tigre che vi si era rifugiata per le mie stesse ragioni. Scorgendola non osai fuggire, perché temevo. Ma vidi che essa aveva paura quasi quanto me. Il tempo si faceva sempre più scuro, la pioggia, l'uragano, i tuoni e il mio terrore, crescevano continuamente.

43– Un lupo si presentò per approfittare del rifugio che dividevo con la tigre. Quest'ultima si scagliò contro il nuovo venuto, combatterono, si dilaniarono e si soffocarono a vicenda.

44– L'uragano si calmò e il cielo divenne infine sereno, lasciai la mia grotta e cercai un sentiero nella foresta.

45– Dopo aver camminato per qualche tempo mi trovai in una pianura e vidi un sentiero, all'inizio del quale riconobbi un contrassegno di quelli che aveva posto il fanciullo nell'accompagnarmi al labirinto.

46– Seguì questo sentiero che mi ricondusse al giardino che avevo trovato nell'uscire dal mare. Entrando nel giardino, mi guardai attorno per cercare il fanciullo che mi aveva fatto da guida e lo vidi presso una fontana. Era disteso e credetti che dormisse, ma quando gli fui più vicino, mi avvidi che era morto, perché il movimento del cuore e quello del respiro si erano arrestati. Lo presi allora nelle mie braccia, cominciai a scuoterlo, incollai la mia bocca alla sua per richiamare il calore nei suoi polmoni, ma tutto fu inutile. Tentai delle frizioni con le diverse piante che vedevo nel giardino, uccisi anche parecchi animali nella speranza di trovare un qualche rimedio, ma le mie cure, i miei rimpianti, le mie lacrime, i miei voti, non ebbero successo alcuno.

47– Non mi restava ormai che rendergli l'ultimo addio. Scavai la tomba con le mie mani e ve lo deposi.

48– Sparsa qualche lacrima sincera sul tumulo, iniziai a percorrere il giardino per cercarvi un asilo e degli esseri simili a me. Ma qualsiasi strada prendessi, mi ritrovavo sempre là ove avevo seppellito il bambino.

49– Compresi allora che era inutile fare degli sforzi per allontanarmi. Mi stesi dunque sul prato e vi passai alcune ore immerso nel sonno più profondo.

50– Le mie pupille si riaprirono alla luce del giorno. Ma quale fu la mia sorpresa quando vidi un ramo d'albero piantato sul tumulo e attorno ad esso un serpente!

51– Il mio primo impulso fu quello d'allontanarmi, ma poi meditando su quella circostanza misteriosa, mi armai di coraggio e uccisi il serpente. Quando lo colpì, tre gocce del suo sangue colarono sulla tomba. Il ramo dell'albero e i resti del serpente rientrarono nella terra, mentre il bambino che avevo piantato ritornò alla vita.

52– “Per te, mi disse, avevo perso la vita, ora tu me l'hai resa e siamo pari. Senza il sacrificio dei miei giorni, tu oggi non saresti vivo”

53– Egli si spiegò tre volte nella stessa maniera, e io lo compresi.

54– Mi ero deciso a tentare nuove prove per penetrare nel labirinto. Ci mettemmo dunque in marcia e prendemmo la strada che conduceva al bianco.

55– Ad una certa distanza trovammo una scala di sette gradini e il fanciullo mi disse di salirvi.

56– Quando fui sulla cima, vidi sotto di me al lavoro alcuni uomini la cui opera procedeva assai lentamente.

57– Discesi dalla scala nel modo dovuto e raggiunsi il fanciullo. Camminammo ancora per qualche ora, a pochi passi da noi, scorsi un uomo armato che sembrava custodire qualche cosa di preciso nella cassetta sopra la quale era seduto.

58– La mia piccola guida mi informò che dovevo dargli battaglia, vincerlo o perire. Per rianimare il mio coraggio prese del balsamo da una scatoletta, e unse i miei piedi, le mani e la fronte

59– Dopo quest'operazione mi gettai sull'uomo armato e lo battei immediatamente. Impadronirmi delle sue armi e colpirlo non fu che un istante. Il mio primo pensiero fu di aprire la cassetta e fui non poco sorpreso di trovarvi il mantello che avevo dimenticato nel padiglione. Dopo essermene coperto tornai dalla mia guida e la ringraziai nuovamente.

60– *Camminammo verso il labirinto, che non tardai a scoprire. Presso il muro, il fanciullo mi disse nuovamente addio, e così ancora una volta mi ritrovai solo.*

61– *Lo stesso imbarazzo mi colse per scegliere tra le sette porte quella attraverso la quale sarei dovuto passare. Mi presentai alla prima che vidi.*

62– *Bussai: non si aprì. Chiamai: nessuno rispose.*

63– *Mentre mi disponevo a bussare di nuovo, vidi la figura venerabile di un vecchio re montato sopra un cammello.*

64– *Il vegliardo e il suo seguito, che era molto numeroso, vennero verso di me. Uno dei suoi uomini mi si avvicinò, mi consegnò una chiave e mi fece segno di aprire loro la porta. Obbedii. Tutti entrarono e io li seguii.*

65– *Richiusi la porta e resi la chiave a colui che me l'aveva data. Quindi passarono in una grande piazza triangolare nella quale erano due colonne.*

66– *Il vecchio re scese dal cammello, fu condotto verso la prima colonna, ove fu legato e ucciso in un solo istante.*

67– *Tutto ciò mi colpì e mi fece fremere. Mi vidi complice, e senza volerlo, di un delitto orribile. Ma ciò che mi spaventò di più fu quando quegli assassini si gettarono su di me, mi afferrarono e mi posero sul cammello.*

68– *Non appena fui su quest'animale, tutti uscirono dalla piazza e io rimasi solo sul cammello. Allora mi affrettai a scendere a terra per soccorrere il re che era stato ferito poco prima sotto i miei occhi.*

69– *Tagliai i lacci che lo legavano alla colonna, ed esaminai le sue ferite, ma ebbi il dolore di constatare che tutte le mie cure, ormai sarebbero state vane.*

70– *Mentre consideravo la situazione, un leone furioso si gettò sul cammello che mi stava al fianco, e ne fece strage in pochi istanti. Credetti opportuno lasciare la piazza e senza riflettere sulla strada da prendere, seguii la prima che vidi.*

71– *Camminai così per sette giorni e sette notti in mezzo ad un fumo assai denso. Ero come avviluppato in una nube. Giunsi in una piazza perfettamente rotonda, ma non potei fermarmi perché al centro di essa si sviluppava continuamente una miriade di sentinelle che mi obbligavano a non lasciare la periferia del cerchio.*

72– *Mentre mi disponevo a passare più lontano, un essere che non devo nominare, mi venne incontro e mi disse di dargli il mantello. Quello lo portò nel centro di cui ho detto prima e il mantello fu ridotto in cenere. Questa cenere mi fu consegnata chiusa dentro un flacone e mi si avvertì di averne cura.*

73– *Continuai allora la mia strada, ma la distesa di quel labirinto era talmente vasta che vedevo sempre davanti a me della strada che non sembrava dovesse più finire. Finalmente scorsi una specie di grotta che non osai visitare quando intravidi un leone verde a qualche distanza dall'entrata. Benché avessi una gran voglia di riposarmi, la prudenza mi impose di andare più lontano.*

74– *Ecco un fico sulla mia strada. Prendo tre fichi. Un uccello rapace me li disputa: lo uccido. Strappo nove penne all'uccello e le fisso tra i miei capelli.*

STREGHE

Ovviamente nessuno oltre a me crede più alle streghe, ma alcuni fatti sono inspiegabili e negli anni settanta a Lucca ne succedettero di cose strane. Si sentiva parlare di una donna della quale tutti a Roma ne avevano paura. Quando lei arrivava, tutti se la davano a gambe levate. Anche il suo nome era tabù, nessuno osava pronunziarlo. Questa io non l'ho conosciuta se non nei racconti degli amici che nella capitale l'avevano incontrata, ma oltre ai resoconti dei malcapitati, ho poi seguito le sue disavventure sulla stampa. Più che le sue disavventure, direi, quelle di coloro che le sono stati vicini. I fatti sono troppo recenti e controversi, perciò mi limiterò ad accennarli e qualcuno forse riuscirà a comprendere di chi e di cosa sto parlando. Ci sono anche dei morti in questa storia. Il primo cadde da una finestra, o fu buttato da quella finestra, il secondo fu morto ammazzato con arma da fuoco. Intorno a queste storie, un panorama politico, quanto mai torbido, un governo che perpetuava se stesso inventando gli opposti estremismi. Giovani e poliziotti che in buona fede morivano per ideali strumentali o per lavoro. Un pentito forse inaffidabile, ex comunisti che volevano vendicarsi di chi per anni li aveva messi alla berlina: anni di galera e di condanne. E lei lì, la strega, nascosta dietro alle notizie e alle rivelazioni. Una sua amica, Elena, era di Firenze e venne a Lucca con il suo ragazzo pittore. A Firenze bazzicava le case e gli studi degli artisti, le case occupate e i centri più o meno sociali: anche quando lei arrivava c'era un fuggi fuggi generale. Si piazzò a casa di Elio e lì rimase per giorni. Elio non riusciva più ad uscire di casa, c'era come un blocco all'ingresso e lui non poteva superarlo. Il pittore disegnava, o meglio non disegnava, se ne stava con il pennello davanti alla tela quasi bianca e ogni tanto ripassava qualche riga. Il pittore non parlava, in una settimana che stette a Lucca non ricordo d'avergli mai sentito pronunciare una sola parola. E lei teneva fermo Elio, fece ad uno ad uno venire tutti gli amici del padrone di casa e ad ognuno di loro fece qualcosa: chi scappò spaventato, chi ebbe sogni da incubo, chi fu costretto a compiere azioni che non avrebbe mai fatto, chi ebbe visioni. Intanto il pittore disegnava, anzi faceva finta di disegnare, secondo me si concentrava ed era lui quello che guidava i giochi. Niente morti ammazzati con Elena, ma situazioni spiacevoli, sì. Tentai di portar fuori di casa Elio, dato che da quattro giorni non si muoveva da lì, ma non ci riuscii. Allora iniziai a tormentare il pittore, cercando di distrarlo, ma non ci fu niente da fare. Così me la presi con Elena, le visioni che lei mi mandava, riuscivo a discioglierle, e la sfidavo a continuare con me. Capii il trucco, se intensamente pensavo ad un serpente che le si avvicinava, lei lo vedeva. Cominciai allora a bersagliarla di palle di pietra, finché lei non mi disse di smetterla. "Lascia andare Elio, le dissi, e poi smetto". "Va bene, ora dorme, quando si sveglierà potrà andare dove cazzo vorrà". Poi mi chiese di accompagnarla nel mio studio, che poi non era mio, era lo Studio 21, e di quello ne ho già parlato. L'accompagnai, lei mi offrì un caffè al bar Pera, salimmo. Accese il giradischi, cominciò a frugare tra le carte e i disegni, poi si sdraiò su un divano tra i cuscini. Io l'osservai attentamente, tutto sommato non era mica male, e cominciai a baciarla. Lei si sfilò la maglietta e restò a

seni scoperti, poi allargò le gambe e si sbottonò la lunga sottana che portava. Rimasi inorridito, tra le gambe vidi indescrivibili pustole di color violaceo. Subito le richiusi la gonna, mentre lei rideva come una matta. E tra le risate, mi disse: ” Vuoi ancora fare l’amore?” “Non ci penso neanche”, le risposi mentre la stavo rivestendo. “Sai Vittorio, mi sei simpatico, disse lei, lo sai che ci rivedremo la prossima volta che verrai a Firenze?” La lasciai nello studio e me ne andai verso piazza San Michele. Mentre mi fumavo una sigaretta seduto sugli scalini della chiesa, vidi Maurone che mi si avvicinò. “Stanotte non ho chiuso occhio, sono sicuro che non ho mai dormito, anche se l’atmosfera era quella del sogno: ero nudo qui in piazza San Michele, fortunatamente era notte e i passanti radi. Mi nascondevo e volevo tornarmene quanto prima a casa, ma soprattutto non volevo farmi vedere nudo da nessuno. Proprio qui in piazza mi scappa una cagata di quelle impossibili da trattenere, e allora mi accuccio, là dietro l’angolo della chiesa, sperando che nessuno mi veda. E mentre sono lì che la faccio, guardo gli stronzi e sono bianco latte. Mi preoccupa quel colore, ma mi sento osservato e alzo gli occhi, davanti a me un enorme cane bianco mi scruta. Inizia a ringhiare molto silenziosamente, e io allora me la do’ a gambe levate tirandomi su i pantaloni mentre corro a rischio di cascare, giro l’angolo della piazza e mi trovo davanti la strega. L’avevo appena fatta, altrimenti me la sarei fatta addosso, corro più veloce che posso a casa mia e mi butto sotto le coperte senza neppure fare la doccia”. E io gli rispondo: “Mauro ma che dici, non hai la doccia a casa, non ti ricordi, quando vuoi farla vieni a casa mia”. E lui se ne va borbottando: “Ma va a cagare pure tu”. Circa un anno dopo tornai a Firenze con degli amici. Appena uscito dall’auto, davanti al bar Fappani, mi sento tirare per la manica della giacca: - Te l’avevo detto che ci saremmo rivisti a Firenze! – E la strega se ne andò ridendo.

75– Scoprii un palazzo la cui porta era aperta e mi ci presentai. Numerosi valletti s’avvicinarono e mi dissero che erano pronti a darmi tutto quello che avessi desiderato. Risposi asciutto che desideravo solo riposo. Mi risposero che era impossibile trovarlo nel paese in cui viaggiavo e mi tennero discorsi tali che quasi mi pentii d’esser entrato in quel labirinto.

76– Non tardò a presentarsi il padrone di casa, che mi interrogò sui casi miei. Dopo alcune domande necessarie, mi condusse in una camera nella quale vidi immensi tesori.

77– Colpito dalla quantità d’oro che era la dentro ebbi la debolezza di desiderarne una parte, ma non avevo neppur finito di formulare entro di me il desiderio, che oro, valletti, padrone, palazzo, tutto scomparve.

78– A questo magico sconvolgimento seguì un involontario cambiamento in tutta la mia persona, e l’emozione fu ancor più profonda perché non vi ero preparato. Tutto il mio essere fu agitato dalla meraviglia, dalla paura e dal terrore. Per questi moti diversi, le penne che mi ero infilato nei capelli, caddero e non appena toccarono la terra si mutarono in enormi colonne. Ce n’erano nove ed erano così disposte che io mi trovavo così racchiuso da non poterne uscire.

79– *Queste colonne erano coperte d'iscrizioni, vi lessi cose meravigliose e appresi grandi verità. Benedissi colui che operava per il beneficio della mia istruzione.*

80– *Una sola iscrizione mi riuscì illeggibile, la lessi e la rilessi senza comprenderla. Ebbene, gli sforzi che feci allora per trovarne il senso erano del tutto inutili, perché dovevo ancora conoscere altri misteri prima d'entrare nel numero degli eletti.*

81– *Il tempo che dovevo passare in mezzo a quelle colonne era fissato. Avevo troppo da meditare per lamentarmi della mia cattività. Un giorno l'aurora apparve più brillante del solito, il calore dell'aria era più forte, le colonne non poterono sopportare il calore dei raggi del sole e come il ghiaccio si fonde quando finisce l'inverno, così disparve la mia prigione e fui libero.*

82– *Dalla lettura delle iscrizioni di cui prima ho detto sapevo ormai quale strada dovevo prendere. Rivolsi i miei passi verso l'oriente.*

83– *Tre passi avanti, altri di fianco, qualcuno indietro: ecco il mio cammino.*

84– *Caddi e mi rialzai. Perseverai e arrivai.*

85 – *Credetti d'esser giunto al limite dell'universo. Scorsi una piccola volta che mi rivelò un paese brillante. Mi curvai per guardare sotto l'arco: dopo che vidi, morii dalla voglia di passare.*

86– *Una mano invisibile mi mise una benda sugli occhi ma io mi abbassai e passai sotto la volta.*

87– *Compiuto il tragitto, la benda cadde e mi vidi al fianco il fanciullo regale che mi aveva fatto da guida. Egli stava alla mia destra. Alla mia sinistra c'era il re che avevo visto uccidere qualche tempo prima.*

88– *SILENZIO! Mi ordinarono i due assistenti quando accennai ad aprir bocca per attestare la mia gioia di ritrovarmi tra loro. Mi confermai quindi al loro andare senza far parola.*

89– *Arrivammo al recinto ove si è in condizione di vedere più da vicino la pietra aurea circolare della tavola rotonda con i segni del sole e dei sei pianeti, disposti tre per parte. Le mie guide ruppero il silenzio per tenermi una lezione a questo riguardo. Non avevo ancora visto la luna così da vicino.*

90– *Il re mi insegnò la scienza dei numeri, calcolammo il numero tre: appresi il sette e trovai il nove.*

91– *Mi insegnò poi il numero del compasso, così tentai di misurare le dodici figure dello zodiaco. Il mondo planetario non ebbe più alcun segreto, poiché il tempo della prima operazione era ormai venuto.*

L'ALFABETO DI HAUM

Questi appunti mi hanno proprio preso, cosa mai m'avrà spinto a scriverli?

92– *Presi in mano la sfera armillare e frugai tra gli astri onde perfezionare la grande opera.*

93– *Compìi grandi sforzi per aprire il libro: balenò un lampo, scoppiò la folgore, il libro si aprì. Capolavoro dell'intelligenza celeste, questo libro non conteneva per me altro che enigmi, ma io avevo già tanto veduto che i miei occhi furono ben presto in grado di toccare la verità, per quanto essa fosse nascosta nel labirinto dei geroglifici.*

94– *Scoprii il segreto e la saggezza del più grande dei re. Le lingue antiche mi divennero familiari, arrossii dell'errore in cui ero stato fino ad allora.*

95– *Passai alcuni anni nello studio e nel silenzio. La regina mi aveva lasciato. Era tempo di tornare alla pratica, ma mi occorreva qualcosa di più per poter tornare al laboratorio senza rischiare la vita.*

96– *Il giorno si nascose e io ebbi paura. La regina mi prese per mano e guidò i miei passi verso una grossa pietra sulla quale era posata una lampada che emanava un debole bagliore.*

97– *Accanto alla lampada c'era una coppa vuota. Presi la lampada e la coppa e percorsi i pochi passi occorrenti per giungere ad una fontana e tenni la lampada per dirigere i miei passi malsicuri.*

98– *Mi apparve un vasto bacino pieno di un liquido che non era acqua, perché brillante come l'argento. La regina mi gettò nel bacino.*

99– *Là rimasi tre giorni. La lampada si consumò, ma non avevo sofferto alcun male. All'uscire dal bagno presi la strada per il laboratorio. Il giorno ricomparve in tutto il suo splendore. Non dovevo più rivedere le tracce del padre delle tenebre.*

100– *Entrando nel laboratorio, vidi con rammarico che il fuoco s'era spento e che l'operazione era appena iniziata. Marte non era affatto apparso, Giove era ancora intatto, Venere era libera, e così via. Rimisi del carbone nel fornello. Il crogiolo ridivenne rosso e mi disposi a terminare l'opera.*

101– *Occorreva che io stesso subissi la prova delle prove. Passai in un salone ove alcuni ciclopi davano agli eletti quelli che bisogna chiamare "bagni di fuoco". Tutto era pronto.*

102– *Fui messo in quell'elemento liquido e distruttore. Tutto il mio essere sembrava prendere un'altra forma. Non mi rimase della spoglia materiale se non quello che occorre per essere detto uomo.*

103– *Non ero più lo stesso: rientrai nel laboratorio, le sostanze si unirono e si separarono a seconda della mia volontà. Apparve il rosso, il verde lo distrusse, il bianco trionfò. Il rosso ritornò a mio piacimento. Per me la natura non ebbe più alcuna officina segreta.*

104– *Ecco ciò che vidi e che feci, e che ogni uomo laborioso e costante può ripetere. Si troveranno sentieri come io li ho trovati, anche nei luoghi più selvaggi.*

105– Colui che mi ha guidato nei miei lavori, mi ha lasciato la scelta d’istruire i miei simili o di godere tutto solo il frutto delle mie veglie. Ho preferito la prima soluzione. Non ho potuto farlo tuttavia che sotto condizioni più o meno note. Ma queste condizioni possono arrestare solo l’uomo poco abituato alla ricerca delle grandi cose. Ho fatto tutti i miei sforzi per farmi capire, per comprendermi ne basteranno ben pochi.

Termina qui l’ingiallito dattiloscritto rinvenuto in uno degli scatoloni salvati dal naufragio della mia zattera, che ha navigato per tutti i tempi dell’Atlantide sui tetti della mia città, colma di storie e di ricordi. Mi soffermo ancora sul contenuto di questi fogli scritti con la mia vecchia macchina da scrivere, ripenso perplesso a questo viaggio nella conoscenza, alla regina che sbuca dal nulla. Mi sembra d’aver letto questi fogli per la prima volta e voglio approfondirne il contenuto. Ma intanto mi prende l’odore che si diffonde in questa stanza ove ho accatastato le mie cose. Un profumo di carta antica e d’incenso, di polveri e di tabacco. L’odore mi rimanda a quello che fu lo studio 21, quella sera che piantai un chiodo alla parete per appendere un quadro, e fui colto da un violento spruzzo d’acqua: avevo centrato le tubature! Quando dopo una notte di nenie, afferrai un martello e colpìi la bombola del gas con tutte le mie forze, saranno state le quattro di mattino e la vibrazione del rintocco sembrò a tutti quella di mille campanili e l’eco durò per un tempo interminabile. Poi vi furono minuti di silenzio totale, come se l’esistente si fosse per quegli attimi arrestato, interdetto. E dopo il silenzio il caos: miagolio di gatti, latrato di cani, gemiti di bambini, rombo di motori. Anche il piccolo licantropo che abitava poco lontano prese ad ululare. “Ma che hai fatto?” Mi chiese Iselda, e io non seppi risponderle. Lo studio 21, quella sera che aprii la porta e lo trovai pieno di capelloni tedeschi che dormivano a strati. Anche Daniel Cohn Bendit, detto Daniel il rosso, lì dormì una notte, era a Carrara al convegno degli anarchici. Daniel, Yndio e Cosetta, la strega di Firenze, Assuero e il Francese che lì s’inchinappettarono davanti a noi che si cenava, e ora anche quei mucchi di tedeschi, pensai che lo studio era divenuto troppo affollato, forse era ora di cambiare aria. Già il Francese, non ho mai conosciuto il suo vero nome, tutti lo chiamavano così perché era stato in Francia, a Parigi sulle barricate nel ‘68. E lui c’era stato davvero, non come il Tepepa che aveva detto a tutti che sarebbe partito per un reportage nel Viet Nam in guerra, e invece se ne stette un mese rintanato nella propria soffitta.

Quello scritto, mio? Un viaggio nel viaggio, penso a quei fogli e la mia mente si riempie di ricordi che pensavo rimossi. Rivivo le vecchie situazioni e sento palpabili quei fili, forse oggi interrotti (o forse no) che collegavano il gruppo d’amici di allora: fili sotterranei, ma robusti, che s’estendevano come una rete coinvolgendo sia le storie che le vite e le morti. Oggi con gli occhi del ricordo vedo chiaramente questa rete che ci avvolgeva e della quale, ieri, non ne eravamo coscienti.

Una rete che ci legava insieme e che si estendeva sotto la nostra città. E i legami, i vincoli, ancora esistono, attraversano lo spazio e il tempo, collegano i morti e i vivi, la città sottile a quella reale, e come un caleidoscopio le piazze, le vie, le nostre abitazioni si alternano in un girotondo visuale. Rivedo Elio, Virgilio, Mauro, Marco,

Ciccio, Marinella, Giovanna, Luisa, Mariella, Isabella, Rosanna, Iselda, Daniela e i volti di tutti gli amici che si fondono con la città di Lucca, con i suoi abitanti del passato, quelli famosi che hanno lasciato tracce profonde, Puccini, Boccherini, Nottolini, Barsanti, Matteucci e mille altri, e quelli sconosciuti, che hanno fatto scivolare silenziosa la loro esistenza, qui a Lucca, con le loro nascite, con le loro vite, le loro opere, i loro amori, i dolori e le loro morti, ma queste identità ancora permeano le strade e le case e danno vita alla nostra città. E tutto ciò, e molto di più, è veramente accaduto nella città dei giardini del tè.



LUK

Ancora fogli ingialliti nelle scatole salvate dal naufragio, questa volta mi sono soffermato su vecchi ritagli di giornale e uno in particolare ha sollevato la mia curiosità. È un articolo tolto da Il Tirreno di mercoledì undici aprile del 1984, e riguarda una polemica che era sorta sulle origini della nostra città: è stata fondata dai liguri o dagli etruschi?

In quel periodo questo dilemma turbava gli animi storici degli intellettuali locali, così decisi di intervenire come poco più sotto leggerete.

“Poiché la Regione Toscana era nuovamente partita, stavolta con il “Progetto Etruschi”, fu dato incarico alle teste d’uovo locali d’escogitare qualche cosa: pensa e ripensa, ponza e riponza, l’intelligenza cittadina uscì con una trovata veramente originale “Lucca Etrusca”! Tra l’altro così si spazzava pure la Fondazione Raggianti che titola il suo notiziario “LUK” da luk che in ligure significa palude.

Siccome più siamo storici, più siamo confusi, e più siamo confusi, più siamo apprezzati (dai politici), la pensata fu subito accolta trionfalmente soprattutto per la sua originalità. (Ricordate come fummo originali con Lucca nella Toscana dei Medici, quando la regione era impegnata con la Disneyland Medicea?).

Poco importava se c’era il rischio di confondere Lucca con Luni e conseguentemente di festeggiare a Lucca la fondazione di Luni. Infatti viviamo in tempi postmoderni e sarebbe lo stesso che festeggiare a Tokyo la fondazione di Parigi (a Tokyo tra l’altro hanno costruito in sedicesimo una torre Eiffel), ma a Lucca non siamo tanto à la page, da essere postmoderni, siamo solamente confusi.

E così mi è venuta in mente una novella, neppur tanto azzardata, se pensiamo che uno dei nostri piatti tipici, il farro, deriva dal sanscrito “far” che per l’appunto significa “cereale”. Ed ecco la novella:

C’era una volta, tanto, tanto tempo fa, alle pendici di una zona montagnosa, la casa di una famiglia di liguri che vivevano di pastorizia. In questa famiglia vi erano due giovani in età di matrimonio, ma le ragazze dei pastori vicini non riuscivano ad interessare i nostri due baldi liguri.

E così appena il gregge e i lavori agricoli lo permettevano, scendevano lungo il fiume fino ad una zona paludosa detta “Luk” ove da poco abitava un piccolo insediamento di strana gente che si diceva fosse venuta da molto lontano. Erano contadini e coltivavano i loro campi in una zona asciutta proprio in mezzo alla palude e, tra gli altri prodotti agricoli raccoglievano un tipo speciale di grano, il “far” che avevano importato dalle loro terre d’origine, col quale preparavano un piatto delizioso che sempre offrivano ad i nostri due liguri quando si recavano in visita. Ma il far non era l’unica attrattiva di questa umida località, infatti vi erano ben quattro giovani donne veramente da capogiro con i loro grandi occhi neri sempre lucenti.

Due si erano già accasate con giovani etruschi che si diceva in giro fossero dei notabili caduti in disgrazia presso le loro genti, e avevano costruito proprio a Luk un meraviglioso edificio utilizzando pietre e pani d’argilla seccati.

Per farla breve, anche i nostri due liguri a Luk si sposarono e misero su casa e tutti assieme vissero più o meno felici e contenti con i loro discendenti. E ben presto il villaggio divenne paese, il paese, città, la città repubblica, mentre la palude veniva pian piano bonificata.”

Termina qui l'articolo e mi piaceva riproporlo. Accanto nello stesso mucchio di ritagli vi sono degli appunti che riguardano la scuola, ma sono fotocopie totalmente sbiadite, su una carta che è divenuta gialla, e malgrado i miei sforzi non riesco a leggere così vi è scritto. Poco male, tanto la nostra scuola peggio di così non può andare. Leggevo su una rivista che negli ultimi dieci anni gli studenti si sono dimezzati, in compenso il numero degli insegnati è raddoppiato. Questo significa che la scuola pubblica serve solo a mantenere un posto di lavoro ai docenti e non a preparare gli allievi. Prepararli per cosa? La risposta dovrebbe essere, per il mondo del lavoro. Ma quando mai il mondo del lavoro è entrato nella scuola? La scuola pubblica prepara un mucchio di gregari, di cittadini pronti, nel migliore dei casi, per un impiego fisso statale. Una vera scuola dovrebbe preparare dei protagonisti, non dei sudditi, eppure c'è chi ha il coraggio di difenderla.

Dimenticavo, gli insegnanti oltre ad essere il doppio di quelli che dovrebbero, sono anche i peggio pagati in Europa. Ricordo mio figlio Andrea, il primo giorno di scuola elementare disse: "Questa scuola fa schifo!" Oggi ha quattordici anni⁴, ed è sempre della stessa idea.

⁴ Adesso, siamo nel 2005 e ha quasi 20 anni. La scuola l'ha lasciata e non ne vuol proprio più sapere. Avremo un geometra in meno, ma forse un musicista in più. (n.d.A)

ILARIA

Mescolata con una miriade di studenti universitari che a frotte sciamavano dall'ateneo di Urbino, avevo in centro visto una ragazza, che bella non era, ma m'intrigava fortemente. Era molto abbronzata, labbra disegnate con rossetto scuro, capelli biondissimi, quasi bianchi, tagliati a spazzola, portava sempre camicette molto sbottonate e minigonne colorate. Volevo conoscerla e mi ripromisi di fermarla la prossima volta che l'avessi incontrata.

La vidi entrare in una libreria e pazientemente mi misi ad aspettarla fuori. Accesi una sigaretta, ma lei non usciva, ne accesi un'altra e quando l'ebbi terminata mi decisi di entrare. Cominciai a curiosare tra i libri, sempre attento a scorgerla, ma nella libreria di lei non vi era traccia.

Alcuni giorni dopo nuovamente la incrociai, mi misi dietro di lei e la seguii per alcune centinaia di metri, poi entrò in un negozio di biancheria intima. "Questa volta non mi scappa" ricordo d'aver pensato e rimasi davanti alla vetrina ad aspettarla. Passò più di mezzora, ma non uscì. Allora entrai e iniziai a guardare la merce esposta. Ovviamente guardai anche tutto il negozio alla sua ricerca, ma della ragazza non c'era traccia. "Sarà uscita da una porta laterale" mi dissi e nuovamente, a mani vuote me ne uscì per le strade di Urbino.

Alcuni giorni dopo ero a Pesaro e stavo vagando per la città senza una meta precisa, d'un tratto la vedo che sta entrando all'UPIM. La seguo, entro anch'io, giro tutto il magazzino, ma ancora una volta di lei nessuna traccia.

Passano altri giorni e di nuovo ad Urbino la incontro e questa volta la fermo.

- Ciao, esci da qualche lezione?
- Ma ci conosciamo?
- No, ma ti ho visto all'Università, poi in giro qui in città, e l'altro giorno mi sembra d'averti incontrata a Pesaro.
- Sì ci vado spesso, ci ho degli amici.
- Mi chiamo Alessandro, mi piaci e ti volevo conoscere.
- Davvero? Io mi chiamo Ilaria.
- E' un nome lucchese, io sono di Lucca. Hai da fare?
- No, stavo girando.
- Allora vieni con me.

Detto questo, lei annuisce senza rispondere e la porto nel mio minialloggio che ho in città. Appena giunti inizio a spogliarla, lei in silenzio mi asseconda. La sdraio sul mio letto e facciamo l'amore.

Dopo una mezzora mi fa: – Alessandro, è tardi devo andare a studiare, ho un esame tra due giorni e sono maledettamente indietro.

- Ci rivediamo?
- Certamente.
- Dove?
- Lasciamo fare al caso. Ciao.

E se ne andò. Ma per tutto quell'anno accademico non riuscii a rivederla anche se devo dire, la cercai ovunque.

L'anno successivo, mi ero quasi del tutto dimenticato di lei, preso com'ero da centomila cose da fare. Con la mia auto stavo recandomi verso Montefeltro, quando ad un incrocio con una strada laterale non asfaltata, mi sembrò, passando, di vedere Ilaria seduta su un muretto a lato della strada. La via era stretta e molto trafficata, poi ero in ritardo per un appuntamento, così non tornai indietro, ma mi ripromisi di ripassare da quel posto per vedere se lei ci fosse stata davvero.

Due giorni dopo, saranno state le dieci di mattina, tornai a quell'incrocio, ovviamente sul muretto non c'era nessuno, allora imboccai con l'auto quella strada non asfaltata e mi ritrovai a salire su per le colline. Passai colli coltivati ad ulivi e a viti, mentre la strada saliva sempre più, ed era sempre più stretta, e anche piena di buche, al punto che il fondo della mia auto toccò più volte la strada. Decisi infine di tornare indietro e durante l'inversione di marcia rischiai d'impantanarmi in una bozza d'acqua sicuramente generata da una polla. A ritroso proseguì la strada per tornare a valle e quando ero quasi in fondo, vidi Ilaria sulla via che stava scendendo a piedi. Mi accostai.

- Ciao, guarda chi si vede!
- E che ci fai qui? E poi con una spider, non mi sembra proprio la strada adatta per la tua auto.
- Dovevo vedere una persona e di auto ci ho solo questa.
- Io andavo a prendere l'autobus.
- Vai a Urbino?
- Sì.
- Anch'io, sali, ti accompagno.

Lei salì e mi raccontò che ora lavorava in un laboratorio a una decina di chilometri da Urbino e che abitava proprio lungo la via ove l'avevo incontrata.

Con l'auto proseguì verso Urbino, poi girai in una strada sterrata tra i campi e mi fermai.

- Fumiamoci un sigaretta, prima d'arrivare in città.
- La mattina io non fumo.

Mi accesi una sigaretta, uscii di macchina, lei mi seguì. Si appoggiò all'auto, io l'abbracciai e le mordicchiai un orecchio. Rise, e allora le mie mani scivolarono entro la camicetta e le palpai i due piccoli sodi seni, le strinsi leggermente i capezzoli. Le accarezzai poi i glutei, glieli strinsi e: – Bel culetto!

Lei sorrise soddisfatta, allora le tirai giù lo zip dei pantaloni, indossava pantaloni colorati aderentissimi, e guardai le sue slip rosse trasparenti, con le dita le accarezzai il pelo biondo ricciolino, poi con l'indice entrai nella sua cosina che era bagnata.

- Culetto, tettine e passerotta, tutto a posto.
- Pensavi forse il contrario?
- Purtroppo stamani ho un sacco di cose da fare, ma una di queste sere esci con me?
- Volentieri, ti lascio il numero di telefono.

Cercai nella mia auto una penna e lei scrisse il suo numero su una pagina della mia agenda mentre mi raccontava che aveva un ragazzo che lavora con lei, ma l'ha lasciato perché di lei se ne approfittava. Anzi ha dovuto cambiare il numero di telefono, perché era divenuto un tormentone. Mi disse che aveva comperato un motorino nuovo, proprio per andare a lavorare e mi chiese se l'accompagnavo alla concessionaria della Piaggio, così se era pronto lo avrebbe ritirato subito

Le raccontai brevemente dell'ultima ragazza con la quale avevo filato per più di un anno e che poi mi aveva lasciato senza alcun motivo.

Risalimmo in auto e conversammo su l'Università che lei per ora aveva lasciato e l'accompagnai davanti alla Piaggio, ove lei scese.

- Ricordati di chiamarmi.
- Ci puoi scommettere.
- Allora ci vediamo.
- Domani ho da fare, ma venerdì ti chiamo al sicuro.
- Ciao.
- A presto.

E il venerdì pomeriggio feci il suo numero, sentii squillare il telefonino, ma non rispose nessuno. A distanza di un'ora rifeci il numero, ancora nessuna risposta.

Ritentai più tardi, stesso risultato.

Infine squillò il mio telefono.

- Pronto? – disse una voce maschile.
- Sì.
- Lei oggi m'ha chiamato più volte, desidera?
- Cercavo Ilaria, una mia amica, mi ha lasciato questo numero.
- Qui non c'è nessuna Ilaria; era rimasto il suo numero in memoria, così l'ho chiamata.
- Mi scusi, forse ho segnato male il numero.
- Succede, arriverci.
- Arriverci anche a lei, e mi scusi di nuovo.

Rimasi a guardare perplesso il mio telefonino e lo spensi.

Pensai: “Maledizione, l'avrà fatto apposta a darmi il numero sbagliato? E perché? Comunque sono certo che la ritroverò, o seduta su quel muretto di pietra in quella strada sterrata vicino a Urbino, o in città, e quando la ritrovo dovrà darmi subito la sua cosina e questa volta, il numero giusto”.

Due giorni dopo mi tornò in mente che lei mi aveva detto di aver cambiato da poco il numero del telefonino. Quello che mi aveva lasciato iniziava con il 347, ma gli ultimi Omnitel sono tutti con il 349. Riprovai col nuovo numero, questa volta mi rispose una voce di donna.

- Pronto?
- Ilaria?
- No, non sono Ilaria.
- Scusa, devo aver sbagliato numero.

- Non c'è problema.
- Scusa, ciao.
- Ciao.

Invece il problema c'è, non sono ancora riuscito a rintracciarla.

Passarono inutilmente altri cinque giorni, poiché di lei ancora nessuna traccia, decisi di fare una cosa, anche se ritenevo che risultati positivi non ne avrebbe prodotti.

A quell'incrocio, quello con la strada sterrata che va verso le colline, c'è un grande pannello in legno, delle dimensioni di un cartellone pubblicitario, che è stato lì montato dalla locale Comunità Montana.

Su questo pannello vi è affisso un solo manifesto che sponsorizza una serie di festeggiamenti, già avvenuti, sul Giubileo.

Accanto al manifesto, con delle puntine da disegno, ho affisso un foglio bianco formato A4 scritto con pennarello nero. In cima al foglio ho disegnato la silhouette della mia auto, è una spider, non credo che su quella strada piena di buche transitino molte auto di quel tipo, e subito sotto il disegno in caratteri maiuscoli ho scritto: IL NUMERO DI TELEFONO E' SBAGLIATO, CHIAMAMI AL... e seguiva il numero del mio telefonino. Lei capirà? Pensai subito che sarebbe stato difficile, occorreva occhio e intelligenza per comprendere che il messaggio era mio. "Ma se a lei io interessò, qualche probabilità ce l'ho." Pensai.

Sono passati altri tre giorni e ancora non è successo nulla, allora questa mattina verso le sette e mezzo ho parcheggiato su quella strada sterrata. Se lei va al lavoro, come mi ha detto, ho pensato che poteva transitare verso quell'ora. Ho aspettato inutilmente fino alle otto e mezzo, poi me ne sono andato.

I giorni passavano lenti, eravamo quasi ad un mese dall'ultimo incontro, era una domenica pomeriggio, alcuni amici m'avevano telefonato per trascorrere il pomeriggio in piscina, gli ho risposto che non ne avevo voglia, e sono andato in centro ad Urbino.

E lì l'ho incontrata, le ho detto del numero di telefono sbagliato, le ho fatto rivedere il numero e lei ha risposto che non va bene, c'è anche un cinque ha aggiunto, ma non ha voluto correggerlo.

Siamo andati in un bar, lei ha preso un gelato, io un caffè, faceva un caldo boia, da piena estate, anche se siamo solo a fine primavera. La mia macchina era parcheggiata lontano, mi ha detto che oggi non aveva voglia di far niente, neppure io, le ho risposto, fa troppo caldo. Le ho chiesto allora se ci si poteva vedere domani sera alle nove, all'incrocio con la strada sterrata, mi ha risposto, forse.

Allora le ho dato il mio numero di telefono e siamo rimasti d'accordo che domani passerò ad aspettarla, se lei non potrà, è lo stesso, mi telefonerà quando sarà libera. Sono sempre più perplesso, comunque l'ho accompagnata al nuovo motorino che ha acquistato, è uno ZIP della Piaggio di un bel colore blu. Lei si è infilata il casco ed è partita a razzo.

Ovviamente all'indomani non è venuta e alle nove e un quarto me ne sono andato.

MERCEDES

Girano qui in paese e nelle frazioni vicine, strani ceffi a bordo di vecchie Mercedes. L'hanno visti in parecchi e le famiglie sono preoccupate soprattutto per i loro bambini. La madre di un amico del mio figlio più piccolo mi ha avvertito di stare attento ai miei figli. Mio figlio più piccolo con il suo amichetto sono proprio delle pesti. S'intrufolano dappertutto e grattonano tutto quello che viene loro a tiro: giornalini, figurine, giochi, penne, pennarelli, lapis. Non si riesce proprio a tenerli sotto controllo. Quando lo porto con me in qualche magazzino o supermercato, gli ricordo sempre che le uscite sono allertate e se grattona qualcosa scatta l'allarme e ci impacchettano. Lui mi guarda con la sua migliore faccia d'angelo e sorride.

Ultimamente, sempre col suo amichetto sono entrati in alcuni laboratori in ora di chiusura e il giardino ho trovato lambicchi, storte, oggetti in oxolite.

- Ma che stai facendo?
- Gli esperimenti!

Ho detto a mia moglie che un giorno o l'altro arriveranno a casa con una testata nucleare. Si sa, qui siamo in zona di frontiera, tutto è possibile.

In ogni caso l'ho avvertito di stare attento alle Mercedes e di restare sempre vicino a casa.

Dimenticavo, l'altro giorno, tra le sue pistole giocattolo ha trovato anche quella vera che tengo nel cassetto del mio comodino. Meno male che in casa non c'è neppure una pallottola, e sarà bene che non ce ne siano mai.

La sera a cena, ho ricordato a tutti e tre i miei figli di stare attenti alle auto, tra l'altro mi hanno detto che anche oggi ne è passata una lungo la provinciale, una vecchia Mercedes con tre figure a bordo dall'aria di magnaccia.

Per scherzo dico loro di aver visto anche dei volantini fotocopiati attaccati ai muri a testa in giù, e ho anche chiesto loro se per caso avevano visto code d'aquiloni impigliate ai fili della luce. Mi hanno guardato strano senza capire cosa stessi dicendo.

Solo allora mi sono ricordato che da qualche giorno la torre delle ore non suona più in maniera regolare. Una mia amica, Rosanna, che è alla biglietteria, mi ha detto che i turisti se ne stanno lassù ad aspettare i rintocchi, e invece non succede nulla. Altre volte invece le campane iniziano a suonare battendo ore sballate.

Ieri a cena mia moglie mi ha chiesto se ho saputo più nulla delle Mercedes, gli ho risposto di no. Lei allora mi ha detto che le hanno raccontato, mentre era al lavoro, che al nuovo mega ipermercato che hanno recentemente aperto nella valle, era sparita una bambina di quattro anni: tutti si sono messi a cercarla, e alla fine è stata trovata in uno sgabuzzino dell'interrato del grande magazzino assieme a due albanesi che nel frattempo l'avevano rapata a zero.

Io mi sono messo a ridere e le ho detto che adesso le leggende metropolitane arrivano anche in campagna, le ho aggiunto poi che se fosse vero, sul giornale ci sarebbero stati dei titoloni grossi così, vista l'aria che tira. Le ho anche ricordato che l'anno

scorso girava la bufala che in Puglia gli albanesi avevano cambiato la segnaletica lungo le strade che portavano al mare, così potevano fare indisturbati agguati agli sprovveduti turisti dirottati.

Oggi ero ai giardinetti col mio figlio più piccolo, mi ha chiesto un gelato, gli ho dato due euro perché andasse a comprarlo, ma lui mi ha chiesto di accompagnarlo, gli ho risposto, ma come, hai paura? Se vai da tutte le parti da solo.

Ho paura che mi rapiscano, ha risposto candidamente, al che l'ho accompagnato in gelateria.

Ho preso anch'io un gelato e mi sono messo a dare un'occhiata al giornale. In cronaca locale un titolo ha colpito la mia attenzione "Sgominata la banda che scassinava gli appartamenti" nel testo c'è scritto che rubavano anche Mercedes, due sono state recuperate dalla polizia, recuperato anche un mazzo di chiavi sempre di Mercedes, le indagini continuano. Saranno loro?

I SOGNI DI QUINTINO

Primo sogno. Mi trovo sulla salita principale delle Mura. Sono seduto su una panchina e accanto a me c'è mia madre che sta leggendo una rivista femminile (Anna Bella?). Mi alzo e mi reco verso la piazza del caffè delle Mura. In piazza ci sono gli americani, qualcuno è di colore, molti sono appartati e dialogano con giovani ragazze. Un americano in divisa si avvicina, è di colore e lo conosce bene, è venuto più volte a casa per il pranzo. L'americano mi prende per mano, fa cenno a mia madre che sono con lui, e mi porta giù per la scesa, attraversiamo il sottopassaggio ed entriamo nel Campo Balilla, il cui ingresso è sorvegliato da militari della MP. C'è un elicottero in mezzo al campo, l'americano apre la portiera e mi mette a sedere su un sedile, poi mi fissa per bene con delle cinghie. Si mette ai comandi e avvia il rotore. Sono paralizzato dallo stupore e mentre il motore si riscalda osservo dalla bolla in plexiglas trasparente il campo sportivo, mentre pian piano l'elicottero s'innalza. Poi acquista velocità e in un attimo è sopra la città, è una gincana tra le torri, poi ancora più in alto verso il fiume. Sono a bocca aperta, è la prima volta che volo, l'americano mi guarda sorridendo, e sembra guidare il mezzo con estrema facilità. Sta adesso seguendo il torrione delle fontane, e in un baleno risiamo sopra il Campo Balilla. L'elicottero si alza, si alza sempre più. A questo punto il motore si ferma e l'elicottero comincia a precipitare, veloce, sempre più veloce, mentre la terra s'avvicina pericolosamente. L'elicottero inizia ad avvitarci su se stesso mentre sta piombando a terra. L'americano ride a squarciapelle, sono terrorizzato e urlo. A questo punto mi sveglio.

Secondo sogno. E' notte, c'è un incendio, ha preso fuoco uno stabilimento industriale, i capannoni e i magazzini ardono: uno strano odore si diffonde nell'aria. Siamo all'aperto, fuori da una grande limonaia, guardiamo l'incendio lontano e annusiamo l'aria. Ma poi rientriamo, la riunione continua. La limonaia è arredata come una stanza per le feste. Sono seduto su un lungo divano imbottito, appoggiato alla parete. Musica soffusa, cuscini multicolori, bevande assortite, sopra il divano grandi finestre. Accanto a me è seduta Patrizia, alla mia sinistra una ragazza che non conosco. Patrizia ha in collo una bambina di circa dieci anni, è sua figlia.

“Dai, tocca a te” mi fa ridendo e abbassa lo zip dei miei pantaloni, poi estrae con delicatezza il mio membro, lo accarezza finché non si indurisce. Mette sopra di me la bambina, le alza la sottana, è senza mutandine, le allarga la cosina e aiuta il mio membro ad infilarsi, molto lentamente entro in lei. Lascio fare imbarazzato, sorrido alla bambina e lei ricambia il sorriso, divertita.

Sento che sono completamente dentro di lei, m'inarco mentre lei inizia a muoversi in su e in giù, prima lentamente, poi sempre con più impeto. La sua cosina mi stringe sempre più prepotentemente. Patrizia e l'altra ragazza che ho accanto mi osservano compiaciute.

Il ritmo ora è costante e non accelera, Patrizia si alza, cinge la vita della figlia con le mani e l'aiuta nel suo muoversi ritmico. Do pochi minuti vengo copiosamente entro

la piccola. E qui il sogno termina, per un attimo mi sveglio, ma poi ricado addormentato. Questo sogno non lo racconterò al mio analista.

Terzo sogno. Sono in auto e procedo a gran velocità, davanti a me c'è un grande arco di marmo, la strada passo sotto di esso. E' l'arco di Melissa, passo sotto la sua imponente mole e dopo una curva mi trovo in un piazzale enorme occupato da bancarelle che vendono i più svariati articoli. Supero alcuni banchi con stoviglie disegnate, curvo per non andare a sbattere contro una pila di tappeti, diminuisco la velocità e inizio uno slalom tra bancarelle, mercanti e clienti. Dopo una pila di grandi forme di formaggio, scorgo l'uscita della piazza-mercato. Mi dirigo verso di essa e vedo la strada sbarrata da un enorme camion carico di legname da ardere che sta facendo strane manovre. Il camion colpisce di striscio una catasta di pentole di rame che cadono con gran fracasso, poi a marcia indietro imbocca una rampa. Ho fermato l'auto e a distanza di sicurezza osservo la scena. Il camion monta la rampa e lì si ferma. Uno scivolo esce dal cassone e una estremità è rivolta in direzione della mia auto. Ho un presentimento e tolgo l'auto dalla traiettoria dello scivolo, appena mi sono spostato, dallo scivolo iniziano a cadere a forte velocità i pezzi di legno, il camion sta scaricando il suo carico proprio dove pochi istanti prima avevo parcheggiato. I legni cadono facendo un forte rumore.

Quarto sogno. Mi si avvicina una ragazza e mi prende di mano il borsello, io la guardo allibito. "Ma che fai?" e lei mi sorride, lo apre e dentro ci mette un mazzo di chiavi. Io quelle chiavi non le voglio, sono irritato, le ritiro fuori e gliele rendo, lei me le rimette nel borsello. Al che io sono sull'incalzato e gliele sbatto in mano. Lei allora danzando se ne va, ci ripenso e quella mi ricorda qualcuna che conosco. E' lì che danza allontanandosi, è vestita con un tubino marrone, arriva un giovane in jeans e l'afferra per la vita dicendole: "Olivia fermati!"

A sentire il suo nome, mi viene in mente chi è, allora mi volto a guardarla, mentre lei si divincola dal giovane, vedo alzarsi il tubino fino ai fianchi, è senza mutandine e la sua fighetta è in bella mostra, allora le vado incontro e l'abbraccio: "Olivia ti ho riconosciuta!" E comincio ad accarezzarla sul delta di venere. L'accarezzo a lungo, poi mi ritrovo da solo su di una spiaggia.

Quinto sogno. Ho visto la fortezza enorme in nera pietra eretta in cima al colle, proprio davanti alla mia casa. Questa volta la vedo nitidamente in ogni suo particolare, non come altre volte che era coperta dalla foschia. Oltre la fortezza, in lontananza s'erge maestoso il dente roccioso dell'alto monte: pietra su pietra.

Le luci questa notte sono quasi del tutto spente, l'illuminazione pubblica è saltata, gli ultimi passeggiatori notturni se ne stanno andando verso le loro case, i bambini da tempo hanno abbandonato il campo giochi.

Entro nell'auto, lampeggia un led sul cruscotto, lampeggia anche il led del cellulare. Attendo una persona che anche questa sera non arriva. Attendo anche una chiamata, che pure non arriva.

Led rosso lampeggiante dell'auto, led verde, ugualmente lampeggiante ma con diverso intervallo, del cellulare.

S'illumina il campanile nella notte ormai silente, un cane randagio attraversa circospetto la strada. Lontano stridio di pneumatici nella notte, in questa strada di periferia senza città: inutilmente attendo.

Sesto sogno. Sono all'ingresso di uno stabilimento balneare, fermo su alcuni scalini che danno su una terrazza con tavolini e a fianco c'è il bar. E' pieno di gente, siamo in estate. Vedo entrare una ragazza mulatta, formosetta, non molto alta ma l'ho già notata altre volte, m'intriga parecchio, è maledettamente appetitosa. È insieme al solito accompagnatore abituale, un tipetto in su con gli anni. La guardo mentre mi passa accanto, indossa un costume molto succinto viola, un due pezzi e un pareo in vita che non copre niente. Le mutandine del due pezzi sono spostate da un lato e io ammiro il culetto e guardo più attentamente: non è un costume, è una lingerie di pizzo che lascia scoperto tutto il culetto, lei se ne accorge e con la mano la rimette a posto. Ora è qualche metro davanti a me, un giovane seduto le accarezza i glutei mentre lei passa. Si volta a guardarlo e gli sorride. Penso, ma allora è facile conoscerla, non vi sono le difficoltà che credevo. Col suo tipo si siede in fondo alla terrazza, vicino alla spiaggia piena di bagnanti. Allora salgo gli scalini, ero rimasto lì fermo semiparalizzato a guardarmela tutta, meglio a mangiarmela con gli occhi, con indifferenza vado a sedermi al tavolo accanto al loro. La mia sedia è vicinissima alla sua, il suo tipo ha aperto un quotidiano e lo sta sfogliando. Mi faccio coraggio, allungo una mano e comincio ad accarezzarle una coscia. Lei si gira, mi guarda a lungo, lascia fare sorridendo, poi mi fa un cenno con la mano. Capisco cosa mi vuol dire, mi vuol dire: "Dopo." Io annuisco con la testa e mi giro sorridendo non prima d'averla accarezzata fin sopra e sotto le mutandine. Quando, dopo pochi minuti, mi giro nuovamente verso di lei, il tavolo è vuoto, non ci sono più. Allora mi alzo, guardo verso la spiaggia ma non la vedo, torno all'ingresso del bagno, scendo gli scalini, lì fermo c'è un mio amico appoggiato all'ingresso.

- Mica hai visto quella mulattina bellina un casino?

- Sì, è uscita con quel tipo anzianotto, sono andati per il lungomare in bicicletta.

Allora torno alla terrazza deciso ad aspettarla. Mi siedo ad un tavolo, ma il cielo s'oscura e velocissimo arriva un temporale estivo. Alle prime gocce mi rifugio nel bar, al chiuso scelgo di aspettarla. Il tempo passa e anche il temporale cessa d'infuriare, e io aspetto. Aspetto fino al mio risveglio.

VIBRAZIONI

La pubblicità, con le sue omologazioni, le sue frasi fatte, l'uso del nudo femminile ovunque: eppure non tutta è uguale. A dimostrazione di ciò, l'altro giorno per strada ho raccolto un dépliant che sponsorizzava tutta una serie di abiti casual di una nota marca americana. All'inizio sono state le immagini ad interessarmi, un tipo di messaggio veramente fuori dal comune: un servizio su Gerusalemme con foto dei luoghi di culto delle varie religioni. Una volta giunto su una panchina pubblica, mi sono messo gli occhiali e ho iniziato anche a leggere ciò che vi era stampato in caratteri molto piccoli. Da non crederci, ciò che vi riporto nelle righe seguenti è non proprio il testo fedele, ma quasi, state a sentire.

La scienza quando parla della realtà usa sempre parole come ritmo, relazione, intensità o vibrazione. Dopo aver scoperto che non c'è niente che si tocca, descriviamo la materia in termini sonori, la risonanza che crea in noi il ritmo, non si ferma al battito del cuore, ma risuona tra le molecole, mette in vibrazione gli spazi tra le particelle d'energia che vorticano. Tutto il mondo materiale è una musica gradatamente consolidatasi, una somma di vibrazioni le cui frequenze si allungano materializzandosi. La musica congiunge perché porta al consuonare tutto ciò che è capace di vibrare spazi: l'universo è un organismo di vibrazioni. Le sue parole sono energia, simpatia, sincronicità, analogia, ritmo, ripetizione. Troviamo la ripetizione nell'autosomiglianza. Tutte le volte che la genesi è descritta con sufficiente precisione, un elemento acustico interviene nel momento decisivo dell'azione. Dalla melodia degli Ainur sgorga l'energia creativa. Nell'istante in cui un dio manifesta la volontà di dare vita a se stesso o ad un altro dio, di far apparire la Terra, oppure l'uomo, egli emette il suono. Il suono è la sostanza primordiale, l'unico mezzo d'unione tra cielo e terra, la sua offerta è il sacrificio più grande, gli dei se ne nutrono, crescono grazie al canto degli uomini. È alle leggi del suono che la materia, nata dal rallentamento dell'energia, obbedisce, noi compresi, è qualcosa di antico, qualcosa che ha a che fare con le fondamenta dell'universo. Lo sapeva il Kremmerz, il grande maestro ermetico che rivendicava una via italiana e mediterranea alla conoscenza. Con le "catene oranti" voleva guarire a distanza: l'energia del canto diretta verso uno scopo preciso. Il suono è più reale o esistenziale di altri oggetti dei sensi, nonostante che sia anche il più evanescente, è legato alla realtà presente, emana da una fonte che è attiva nel momento, qui e ora. La relazione col suono è quella col presente, passato e futuro sono spinti ove li colloca lo zen: nel nulla, e che non disturbino, il tempo del suono è l'adesso, una forza è in azione ora, in movimento. Il ritmo è la ripetizione dell'analogo, ritorna ciò che è fondamentale con forme nuove, oscillando in una ripetizione continua, gira attorno ad un centro inafferrabile con un movimento a spirale simile a quello di una corda che s'avvolge ad un bastone. Ritmo non come misura, ma come direzione e senso. Ritmo e ripetizione fanno parte delle modalità preferite dallo spirito per manifestarsi, della realtà per esistere, della materia per vivere. Il ritmo è l'architettura dell'essere, la dinamica interna che gli dà la forma, è la pura espressione della forza vitale. È lo shock che genera la vibrazione, è la forza che tramite i sensi afferra alla radice il nostro essere. Ogni uomo è un intreccio

di pulsazioni o ritmi fisiologici e psichici, un'orchestrazione di ritmi che, soggettivamente coordinandosi, produce ciò che si chiama ben-essere. Facendo movimenti e suoni ritmici la potenza sopraggiunge, i sensi si accordano.

Reich divise l'energia primordiale vibrante nei due sessi, la loro fusione creava la vita. Le stelle nacquero da un atto d'amore, con le scatole organiche concentrò i due flussi, con essi voleva sconfiggere il male, ma lo ritennero pazzo e millantatore. Lui aveva commesso un sacrilegio mescolando le teorie taoiste, lo yin e lo yang con la scienza positivista.

Ecco la dimostrazione di come anche un opuscolo pubblicitario, può diffondere non solo un marchio, ma anche una serie di ragionamenti intelligenti. Sarà servito tutto ciò a far vendere più jeans?

FRAMMENTI

Ancora sorprese tra i vecchi fogli ingialliti salvati dal naufragio della mia zattera, ho ritrovato parte del manoscritto di quella che fu la mia silloge d'allora "La rosa gialla"⁵, è riapparsa e adesso sto tentando di rimetterla in sesto. Ho anche rintracciato alcuni appunti e frammenti, pensieri e racconti dei quali non ricordavo più l'esistenza, l'ho trascritti e li voglio riproporre.

1. (senza titolo)

L'uomo nella sua alba conduceva una vita libera in totale armonia con l'ambiente che lo circondava. Aveva un perfetto rapporto con la natura, ogni oggetto che produceva, ogni atto della propria esistenza coincideva con l'arte: non vi era separazione tra arte e vita.

Poi l'uomo cominciò ad intravedere entità a lui supersistenti che inizialmente identificò col tuono, il terremoto, il sole, la luna, il fuoco, ecc.

Nacque dunque la necessità di avvicinare queste divinità: innalzò dolmen, compose mantra, scolpì totem.

Le divinità che venivano così evocate rimasero però lontane, da questa dicotomia, vicinanza con il medium evocatore, lontananza dalla divinità evocata, nacque la "aura culturale" che da allora caratterizza ogni opera d'arte di qualunque epoca e di qualsivoglia stile.

L'aura culturale altro non è che quel "quid" che caratterizza l'arte di cui Kandinskij scrive.

Gli sciamani, gli stregoni, i maghi sono stati i primi produttori d'opere d'arte: avevano intrapreso la strada della liberazione dell'uomo attraverso il sacro.

Ma questa strada portò ad un vicolo cieco: la liberazione non avvenne, la realtà risultò sempre più artificialmente frantumata.

Iniziò così il processo opposto, rompere le barriere tra le varie categorie dell'arte, rompere le barriere tra arte e vita – ricostruire cioè la realtà frantumata.

Questo è il compito dell'arte oggi, questa è magia.

2. (senza titolo)

Provvidenza e fortuna sii propizia a me che leggo questi primi misteri da trasmettere al solo figlio cui sarà data l'immortalità, all'iniziato degno di questa nostra forza. Misteri che il gran Sole-Mitra mi comandò a mezzo del suo stesso Arcangelo di trasmettere. Siimi propizia affinché io solo, Aquila, raggiunga il cielo e contempli tutte le cose.

3. NEVICA

Sono appena tornato dalla tipografia di Carrara con l'ultimo numero, quello di gennaio, della Rivolta degli straccioni⁶. In questo numero c'è una poesia di Cino⁷ che tenevo da tempo nel cassetto perché volevo pubblicarla, non sul solito ciclostilato, ma

⁵ "La rosa gialla" è stata poi del tutto rintracciata e ricostruita. Pubblicata nel 2001 dalla Montedit di Melegnano.

⁶ Rivista aperiodica dell'underground, che fu diretta dall'Autore, stampata a Carrara ne uscirono cinque numeri negli anni '80

⁷ Cino Ardinghi, fratello minore del già citato Elio, morì in un incidente stradale al ritorno dal Parco Lambro.

a stampa e in pieno inverno. La poesia s'intitola Nevica e me l'ha data Luisa⁸ che l'aveva avuta da Cino: la scrisse mentre, dopo essere stato a trovarla a Ponte all'Ania, stava aspettando il pullman per Lucca e iniziò a nevicare. Cino morì l'estate successiva in un incidente stradale sull'autostrada mentre stava tornando dall'ultimo Parco Lambro⁹. Voglio, prima che il giornale sia in circolazione, che Elio, fratello di Cino, possa avere la poesia stampata. Trovo Luisa a Lucca, ceniamo da Sergio, poi ci rechiamo in via del Battistero, suono il campanello più volte, ma nessuno risponde. Stiamo per andarcene, quando appoggio inconsciamente il palmo sinistro della mano al portone: odo un secco scatto e la porta si apre, al buio salgo le scale e lascio sotto la porta di Elio una copia del giornale.

NB. Quella porta è sempre sigillata, ricordo che un paio d'anni fa dovevo lasciare un mobile per Elio in loggia. Mi ci volle un sacco di tempo in spiegazioni per convincere la signora del piano di sopra a farmi aprire il portone.

PS. Adesso il portone è quasi sempre aperto, da quel giorno infatti la serratura non scatta più bene.

4. *VW*

Ero rimasto senza benzina, così lasciai la mia macchina a Lucca e raggiunsi l'Università di Pisa con l'autostop.

Al ritorno mi misi all'imbocco della Pisa-Lucca e cominciai ad alzare il dito.

Dopo alcune macchine che sfrecciarono via senza neppure notarmi, vidi arrivare una Volkswagen maggiolino, verde come la mia, e che come la mia aveva gli ammortizzatori cigolanti.

Rimasi interdetto perché alla guida vi era un tipo con i capelli lunghi e baffi che ritenni mi somigliasse alquanto.

L'auto mi sfrecciò davanti cigolando e io rimasi a guardarla a bocca aperta senza aver i coraggio di leggere i numeri di targa.

Da allora faccio un po' più d'attenzione agli autostoppisti e cerco di montarli anche se ho fretta.

5. *IL DIXAN*

Nel '69 con Elio, Marinella, Marco e altri amici avevamo fatto al circolo Salvemini una "Manifestazione Anaoggettuale". Avevamo presentato oggetti privati della loro funzione, era in pratica una mostra tardo pop art con risultanze dadaiste e aveva avuto un happening finale.

E era arrivato il momento di smontarla, perciò avevamo messo alcuni pezzi, per il trasporto, entro fustini di Dixan.

Mentre li stavamo trasportando entrammo alla Cubana per berci un buon caffè.

Stavamo per uscire, quando vidi Marinella strabuzzare gli occhi stupefatta. Il suo fustino mancava del fondo e ovviamente i pezzi restavano per terra, mentre il cilindro di cartone pesante s'alzava tranquillamente: e il fondo non è che si fosse scollato, no, proprio non c'era.

6. *IL PONTE DEL DIAVOLO*

⁸ Seconda moglie dell'Autore.

⁹ Al Parco Lambro sempre negli anni '80 si tennero dei festival rock organizzati da Re Nudo.

Si dice che il ponte del Diavolo sia stato costruito in una sola notte da Satana in persona che avrebbe richiesto come ricompensa per l'utile costruzione l'anima del primo che lo avesse attraversato.

Giuliano, fatto poi santo, consigliò ai contadini del posto di far attraversare il ponte per primo ad un maiale. Il consiglio del santo fu seguito e mentre il maiale stava per finire di compiere la traversata, Satana apparve e subito dopo scomparve tra le acque del Serchio emettendo vapori e urla irate che terrorizzarono la gran folla di contadini presenti: ma al Diavolo non rimase altro che andarsene, stavolta con le pive nel sacco.

Passarono i secoli e nel 1975, in occasione della festa venticinquennale in onore del Crocifisso, si decide di far attraversare il ponte del Diavolo alla processione.

Quando il sacro corteo s'avvicina al ponte, nere nubi gravide di pioggia cominciano ad oscurare minacciosamente il cielo. I fedeli iniziano a salire: scoppiano i primi tuoni.

Nell'istante in cui il sacerdote giunto sul punto più alto dell'arcata maggiore solleva il crocifisso rivolto verso il Borgo in segno di benedizione, scocca una saetta più forte e più vicina delle altre e l'acqua inizia a cadere dal plumbeo cielo a rovesci.

Sopra il paese, tra i monti, ove sorge la villa di Catureglio, che fu di Lucida Mansi, sinistri bagliori violacei si susseguono l'un l'altro, senza tregua.

C'è chi giura d'aver visto proprio in quel momento dello scoccare del lampo, un piccolo maialino correre e attraversare il ponte.

7. LO STUDIO 21

Fu Marco ad affittare in via Santa Croce lo studio che poi divise con me, Elio e altri amici saltuari. Uno di questi fu Tonino il Milite che fu espulso quando lo trovai a farsi la barba usando la mia tazza per il cioccolato mattutino. Un altro, fu un tipo del Ponte che era pieno di soldi, ma si portava sempre appresso gente strana e oltre tutto riuscì a spezzare la chiave nella serratura.

E che dire di Leo che una mattina scappò a gambe levate perché, disse, gli oggetti nella stanza cominciarono a girargli intorno.

Noi li facevamo politica (era l'autunno caldo), fumavamo erba, facevamo l'amore e ogni tanto assistevamo a cose strane.

Quando una sera nominammo una nostra amica che si era suicidata a Parigi, le luci si spensero più volte. Un giorno piantai un chiodo nella parete per appendere un quadro e fui colpito da un violento getto d'acqua: avevo centrato un tubo dell'acquedotto.

Poi capitò una strega e successivamente fummo invasi da capelloni olandesi.

Alla fine sembrò che tutti i randagi del mondo si fossero dato appuntamento da noi. Fu allora che disdicemmo il contratto d'affitto.

8. BRUNO E GIULIO

Bruno una sera volle che gli facessi i tarocchi, poiché doveva a giorni laurearsi in farmacia: era curioso, non tanto di sapere come gli sarebbe andata, ma piuttosto di confrontare quello che gli avrei detto con ciò che nella realtà sarebbe successo.

Gli dissi che gli scritti sarebbero andati molto bene, ugualmente la prova orale, ma che nell'esercitazione pratica avrebbe sbagliato, ma sarebbe andato tutto bene ugualmente.

Bruno mi rispose che era impossibile: l'esercitazione pratica consisteva in una reazione chimica da eseguire e se l'avesse sbagliata non avrebbe potuto conseguire la laurea.

Poi fu Giulio a farsi fare i tarocchi, così in generale, per vedere un po' cosa il futuro preparava per lui. Ma Giulio, come sua abitudine, cominciò a pormi le domande più strane e io rispondevo leggendo le carte: era un giorno che ero particolarmente in palla e vidi chiaramente che avrebbe conosciuto Allen Ginsberg: glielo dissi.

A quel punto Giulio mi guardò e lessi nei suoi occhi: "Il Baccelli è proprio fatto, stasera".

Bruno sbagliò la reazione chimica, ma non se ne accorsero e si laureò brillantemente, un suo compagno di studi che aveva commesso lo stesso errore conseguì la laurea, ma l'anno successivo.

Tempo fa venne Giulio a trovarmi: "Sai, ieri l'altro ero a Roma e sono voluto venir via subito da te per dirtelo. A Castel Porziano c'era il Festival dei Poeti, entro in un bar, e chi trovo? Allen Ginsberg, proprio lui in persona! Mi ci metto subito a parlare, insomma per fartela breve ho passato tutta la notte assieme a lui, a chiacchierare e a bere birra. E pensare che quando me lo dicesti pensai che stavi proprio esagerando, quella sera!"

9. LA STREGA¹⁰

La trovai nello studio che dormiva, era sotto la mia coperta preferita e le spuntavano solo lunghi capelli neri. Alzai la coperta per vedere chi fosse.

Era nuda, aprì gli occhi e mi sorrise, seguitai a tenere la coperta alzata, era una bella ragazza, ma quando guardai le gambe, su una vi era un'orribile escrescenza rosa.

"È solo una ciste" disse lei. La ricoprii e fu così che iniziammo a parlare.

Elio l'aveva conosciuta per caso e l'aveva portata lì a dormire, era di Firenze ed era venuta con un suo amico pittore che adesso s'era fermato a dormire da qualche altra parte.

Per alcuni giorni non vidi più né lei, né Elio, così decisi di recarmi allo studio di Elio per vedere se fossero lì.

Trovai Elio terrorizzato, lei che rideva e il suo amico pittore che in trance disegnava appoggiato ad una parete nella stanza accanto.

Sul divano dell'ingresso c'era Cespuglio, un nostro amico di Barbonia City che faceva la spola sempre Milano- Lucca, che sembrava dormisse.

Lei e il pittore capii che lavoravano in coppia: lui forniva l'energia e lei operava... pensava cose ed Elio le vedeva come reali.

Da tre giorni teneva Elio e Cespuglio chiusi lì dentro: cominciai ad immaginare dei serpenti e glieli scagliai contro...cominciò ad urlare.

Allora le chiesi spiegazione di quello che stavano facendo, "Voglio fare l'amore con te" mi rispose, "Non ci penso nemmeno" replicai, "Non ho cisti, né pustole, te la sei

¹⁰ Di questo episodio ho scritto a memoria qualche mese fa e se siete arrivati a questo punto del libro, probabilmente lo avrete già letto. Noterete che vi sono molte diversità rispetto a questo testo. La nostra mente modifica i ricordi?Sembrirebbe proprio di sì. (n.d.A)

solo immaginate” disse scoprendo gambe ben fatte e aggiungendo “ Farai l’amore con me, stai tranquillo. Ma quando a me parrà.”

“Voglio insegnarti qualcosa” aggiunse e mi spiegò come si possa far provare dolore a distanza con un oggetto qualsiasi o con degli spilli. Ero incuriosito e provai su Cespuglio, che capii non stava dormendo, ma era in trance.

Presi uno spillo e una scatola di cerini, infilai lo spillo nella scatola, mi concentrai sulla mano destra di Cespuglio che cominciò a far smorfie di dolore afferrandosi la mano...provai poi col piede, stessa reazione.

“Sì, grazie, funziona, ma a me queste cose non interessano.”

“Smetti pure di preoccuparti, oggi partiamo, ma senti un po’ Barabba come sta, e aggiunse, quando verrai a Firenze la prima persona che incontrerai sarò io”.

Detto questo, lei e il pittore, che mai aveva detto una parola, presero le loro cose e se ne andarono.

Elio e Cespuglio non riuscivano a ricordare nulla degli ultimi tre giorni. Barabba in quel momento era innamorato della ragazza di Cespuglio, la tipa di Firenze gli aveva fatto credere che lui aveva avuto una notte di fuoco e d’amore con la ragazza di Cespuglio, ma quando lei lo incontrò gli disse che era pazzo, che aveva le visioni e che s’inventava le cose.

Un mio amico di Firenze mi raccontò che questi due erano ben conosciuti nella sua città e tutti se ne stavano alla larga perché si divertivano a combinare un sacco di casini, lei la chiamavano la Strega.

Un mese dopo mi sognai che facevo l’amore con la Strega, a casa sua e in un grande acquaio da cucina, di quelli antichi in pietra. Ricordo anche che sopra l’acquaio v’era un’enorme finestra.

Quando ritrovai il mio amico di Firenze, gli chiesi se fosse mai stato in casa della Strega, lui mi disse di sì, che era una casa vecchissima e stranissima, la stanza più inquietante era la cucina, con un enorme acquaio in pietra e sopra una grande finestra...

Un anno dopo mi recai a Firenze per andare a prendere Marsan, critico d’arte de La Nazione che doveva tenere una conferenza dopo l’happening nella “Manifestazione anaoggettuale” che avevamo organizzato al circolo Salvemini di Lucca.

Appena sceso dal taxi in piazza della Signoria, mi sento tirare per la camicia, mi volto e vedo la strega in perfetta tenuta hippy che mi sorride e fa “Ciao” e se ne va.

LA CITTA' DI COSA

Anche questi sono appunti scritti con la solita Remington su fogli ingialliti.

1970 – Arrivo per un viottolo di montagna alla città di Cosa, mi trovo dinanzi a mura imponenti costruite con enormi massi incastrati tra loro. Passo la porta ad arco disegnata da grossi blocchi di pietra. L'aspetto delle mura, l'aria all'interno della città morta mi affascina, sento presenze, tutto mi parla degli antichi abitanti.

Seguo ciò che resta della strada principale: sulle pietre del selciato il solco profondo tracciato da generazioni di carri è testimone del fervore d'altri tempi. Ammiro ulivi secolari che sorgono vicino alle basi dei muri perimetrali delle abitazioni che conservano ancora alcuni scalini d'ingresso. Il tramonto mi coglie nel bel mezzo della città, ora morta. Il vento sibila insistente e nell'aria vi è sentore di antiche tragedie, di amori e conquiste. Nel vento trasudano le voci degli antichi abitanti.

Scende la sera in questo magico luogo, un tempo intensamente vissuto e oggi deserto. Le vite passate, al tramonto cominciano ad opprimermi, esco a passo svelto dalla città di Cosa.

1980 – Voglio rivederla, stavolta non c'è più bisogno di fare a piedi il sentiero, ma arrivo con l'auto fin sotto le mura. L'arco non c'è più, è crollato, giacciono in terra gli enormi massi. La strada principale è nuovamente ricoperta di sterpi, i tracciati delle case più non si scorgono. Anche l'aria etrusca, opprimente ma affascinante se ne è andata, restano solo i blocchi di pietra a testimonianza delle antiche mura.

I cavalli pascolano liberamente tra la sterpaglia e le vecchie macerie. Mi soffermo alla buca dell'Oracolo, l'acropoli romana mi affascina, vedo tutta la Maremma e l'Argentario alto si staglia, il vento è sibilante, umido e salso.

Riprendo il cammino e trovo ciò che resta d'una villa romana con il lezioso giardinetto pompeiano. Accanto alla villa ora sorge un piccolo museo, ovviamente chiuso. Ma dove è finita l'atmosfera etrusca che alla mia prima visita così m'aveva colpito?

L'antica Cosa è morta per la seconda volta, la verde macchia maremmana inesorabilmente avanza.

1981 – Leggo su un libro che Cosa fu città romana, solo le mura furono edificate da manodopera etrusca. C'è anche scritto che Luni fu creduta fino ad oggi etrusca, ma in realtà fu anch'essa romana.

E sì che Luni la conosco assai bene, mia madre lì insegnò i primi suoi anni da maestra. La Luni attuale è solo un paese, gli abitanti sono sicuri d'essere i superstiti etruschi dell'antica città di Luni, che sorgeva poco lontano da dove oggi si trova il paese.

Luni fu conquistata dai romani, così loro dicono, prima di sprofondare nel mare.

Della vecchia città resta oggi solo l'anfiteatro romano. Quando io lo visitai, c'era un campo di grano che alcuni contadini del posto stavano mietendo.

SULL'ARGENTARIO

Sull'Argentario, tra Porto Santo Stefano e La Formica, vi è un'insenatura ove ai suoi tempi d'oro, l'Aga Kan veniva a riposarsi con le sue innumerevoli mogli.

Questa insenatura è in concessione al prof. Guidotti, noto chirurgo romano che ha una villa proprio lì davanti. Per metà s'è chiuso l'insenatura circondandola d'invalicabili cespugli e fitte reti, ma l'altra metà l'ha lasciata aperta a tutti perché è felice che la "gente qualsiasi" possa godersi questo posto che è veramente splendido: ha anche fatto costruire una scogliera con tanto di targa ricordo. E' così che ormai da quattro anni passo una quindicina di giorni in questo fantastico posto, che casualmente ho scoperto, montando la mia vecchia canadese e standomene in assoluto riposo.

Gli abitanti della villa di fronte, ormai aspettano l'agosto, quando io col mio maggiolino verde targato Lucca mi fermo a ridosso del tracciato di una vecchia ferrovia che passava lì accanto. L'anno scorso giunsi in ritardo e mi chiesero come mai, pensavano che non sarei più venuto.

Mi hanno raccontato le storie del posto. Tra queste quella della signora della villa accanto che si trovò il giardino infestato dai topi e lo disseminò di trappole. Tutte la mattina tirava in acqua i topi morti e dopo qualche giorno sotto casa sua s'erano dati raduno tutti i polpi della zona che aspettavano quella, per loro, prelibata colazione.

Il prof. Guidotti, puntualissimo, tutte le sere alle diciotto in punto esce dalla sua villa da solo su una barchetta a remi, spinta in acqua dalla moglie e dalla figlia bionda, rientra dopo un paio d'ore e sempre moglie e figlia l'aspettano per aiutarlo a trascinare la barchetta in giardino.

Di notte, ogni tanto, si scorgono strani oggetti luminosi che solcano rapidissimi il cielo e talvolta si arrestano improvvisamente a pochi metri dal mare. Stanno immobili per un certo tempo e poi ripartono velocissimi. Infatti, questa è una zona densa d'avvistamenti UFO, ho letto su un giornale che qui all'Argentario c'è un gruppo ufologico ben attrezzato e ben documentato, un anno fa questo gruppo ha allestito una mostra fotografica molto interessante.

L'agosto passato, mentre Luisa e io stavamo fumando l'ultima sigaretta prima di ritirarci nella tenda per andare a dormire, improvvisamente una luce molto brillante si fermò sul mare poco distante da noi, poi arrivò un'altra luce alla nostra destra e insieme ripartirono verso la terraferma. Le due luci erano da pochi minuti sparite, quando alla nostra sinistra un oggetto luminoso passò sfrecciando, formò un semicerchio proprio sulle nostre teste, infine sparì rapidissimo nella stessa direzione nella quale si erano dirette le altre due luci.

Intanto un turista tedesco, che si era fermato a pernottare accanto a noi, appoggiato alla sua roulotte, per tutto il tempo non fece altro che borbottare parole incomprensibili rivolto a due donne che stavano affacciate alla porta della roulotte e a bocca aperta stavano osservando l'insolito via vai di luci.

Quando tutto tornò come sempre dissi a Luisa: "Sembrava d'essere al cinema, pareva una sequenza d'Incontri ravvicinati di terzo tipo, un po' meno spettacolare, ma vera".

Ma questo fu nulla, alcune notti dopo arrivò sfrecciando una luce e si fermò vicinissima a noi, sempre sul pelo dell'acqua. Presi una lampadina tascabile e cominciai ad accenderla e spegnerla ad intervalli ritmici e regolari, accendevo e spegnevo con sequenza di tre, puntandola nella direzione del L'ufò. Dopo varie volte che ripetevo la segnalazione l'ufò emise per tre volte un cono di luce bianca sotto di sé, perpendicolare al mare, poi si spense e rimasero a brillare solo le luci delle stelle e quelle della costa.

In questo luogo che scoprii per puro caso tutti gli anni si odono gli stessi rumori, le auto che sfrecciano sulla strada asfaltata vicina, un pianoforte che suona, il vociare dei pochi bagnanti, una madre che chiama sempre: “Camilla¹¹!”.

Da ricordare anche la lotta costante contro le formiche che qui tentano sempre d'infilarci dovunque, questa è sempre stata comunque una battaglia persa: quando noi non ci saremo più, le formiche ereditano il mondo. L'ho letto da più parti.

Porto Santo Stefano è a tre chilometri di distanza e anche in questa cittadina tutti gli anni tutto si ripete uguale: il bar del centro in cui stazionano a giornate sane i “piotta¹²”, la passeggiata serale delle famiglie in vacanza, il palio marinaro del ferragosto, la banda, la tombola, le donne del posto che mangiano dolci, i fuochi d'artificio sul mare.

Le novità sono poche: sono fortunatamente spariti i pescatori subacquei da quando hanno vietato la pesca con le bombole e sono aumentati i venditori ambulanti che alla sera vendono l'artigianato locale e quello orientale.

Quest'anno il solito svedese che finanziava i fuochi d'artificio per ferragosto ha deciso di non sborsare una lira, e così i fuochi sono saltati.

Non merita ricordare i super-ricchi e i politici romani che attirati dalla Susanna¹³ inquinano fortemente l'ambiente con le loro poco edificanti storie che potrete trovare sui rotocalchi da quattro soldi.

¹¹ A me e a mia moglie (la seconda) c'è rimasto talmente nelle orecchie questo nome, che l'abbiamo dato alla nostra figlia. (n.d.A.)

¹² Così qui vengono chiamati i perdigiorno nullafacenti, siano essi locali o villeggianti. (n.d.A.)

¹³ Susanna Agnelli, sindaco dell'Argentario per varie legislature.

VILLA BOTTINI A LUCCA¹⁴

Ancora appunti, ma con interventi allegati dell'ultimo anno.

1977 – No, non è possibile, ma mi è sembrata proprio lei, la ragazza bionda che avevo incontrato nel '74 ad Urbino proprio nel castello di Re Federico, mentre curiosavo nei torricini che venivano in quei giorni restaurati. C'era un cantiere e il castello era praticamente aperto a tutti.

L'avevo poi cercata un po' dovunque, m'aveva detto che abitava a Bologna e che si trovava qui ad Urbino, come me, per seguire i corsi universitari estivi.

Ma dopo quel giorno non l'avevo più rivista, e neppure a Bologna ero riuscito a rintracciarla.

Quella ragazza e le ore del pomeriggio trascorse con lei erano rimaste indelebilmente fisse nella mia memoria.

Somigliava moltissimo alla donna di un ritratto visto in una importante galleria, gli Uffizi? Ma non sono mai riuscito a rintracciarlo.

Avevo anche scritto su di lei vari racconti, pubblicati tra l'altro da qualche parte, ma dove?

Nel '77 sono in Villa Bottini a Lucca che a quel tempo era occupata da un gruppo di giovani, scendendo dall'altana scorgo una figura femminile entrare nella stanza degli armadi, le vado dietro, entro di corsa, ma non c'è più nessuno.

Forse sono stanco, forse la vista e l'immaginazione mi stanno combinando dei brutti scherzi. Scendo al piano nobile, la vedo...è proprio lei, davanti alla porta, sta per uscire in giardino, si volta, mi sorride, esce.

Resto un attimo immobile, mentre una miriade di pensieri attraversa la mia mente, poi mi riscuoto, attraverso di corsa il salone, le urlo: "Aspettami!"

Fuori non c'è più nessuno.

1990 – Villa Bottini ormai è da tempo restaurata, la Regione l'ha acquistata, ha compiuto i lavori e ora l'ha affittata al Comune.

Più volte ho pensato a lei e ho anche scritto su questa ragazza che mi ha profondamente colpito. All'inizio ho fatto un po' di confusione, ho pensato di riconoscerla in una ragazza di Arni della quale mi aveva parlato Assuero, ma col tempo sono riuscito a fare chiarezza.

Adesso ricordo anche il suo nome "Elisabetta". Sembra che di lei abbia memorie antiche, si dice che talvolta le vite precedenti compaiano nella realtà presente, sarà vero? Chi può con esattezza dirlo?

Sono nel giardino della Villa e penso a lei, come tante altre volte in questi anni, ed ecco all'improvviso lei appare, fresca, raggianti come quando la conobbi ad Urbino, reale e vivida come i ricordi nella mia memoria. Si siede accanto a me e io sussurro: "Elisabetta, ti amo, ti ho sempre amato" La scena si svolge al rallentatore, irreale come un sogno e lei mi fa: "Anch'io".

¹⁴ Intervento questo apparso sul quotidiano Il Tirreno nel 2002 in una rubrica che riportava le "Magnifiche ossessioni".

Le stringo le mani, la guardo a lungo negli occhi, infine nascosti da una folta siepe i nostri corpi s'intrecciano, le nostre labbra si cercano, la Villa sembra proteggere il nostro amore sconfinato, esistiamo solo noi due, fuori del tempo, fuori del mondo.

Il sole è ormai al tramonto quando ci rivestiamo.

“Tornerò amore, tornerò nei tuoi sogni, oltre il tempo, oltre la vita.”

Vorrei ribattere, vorrei fermarla, ma resto immobile mentre lei se ne va, è come se fossi inchiodato in quel posto, quando infine riprendo l'uso del mio corpo e riesco a muovermi, lei ormai è svanita nel nulla. Corro per il giardino, guardo ovunque: nessuna traccia.

2000 – Tra il verde, attorno alla Villa, vibra ancora la sua presenza, e come sempre ritorno, mi siedo sulle panchine o sui gradini d'ingresso, chiudo gli occhi e la sento accanto a me, vicina, tangibile, concreta, unico mio amore, unica mia amata, dall'inizio alla fine dei tempi.

DOCUMENTA – L'ingresso principale di Villa Buonvisi, poi Motroni, Andreozzi e Bottini, Marcheschi, si trova di fronte alla chiesa della Santissima Trinità. La villa che da tutti è conosciuta come Villa Bottini, fu edificata nel 1566 da un ramo della famiglia Buonvisi, una famiglia tra le più ricche e più potenti della Lucca d'allora. Fu edificata su un grande spazio verde libero, il pur vastissimo parco, conservato a tutt'oggi, rappresenta solo una piccola parte del verde che era attorno alla Villa. La costruzione fu opera d'architetti sicuramente d'ottima scuola e d'indubbia personalità che tennero conto anche in maniera originale delle soluzioni romaniche. Sulle loro identità molto si è discusso, ma non si conoscono con certezza i loro nomi. La Villa, prototipo delle ville lucchesi del '600 è di linea molto semplice con una grande vetrata sulla facciata del piano nobile e con scalinate sul davanti e sul dietro. Il parco con giardino, originariamente all'italiana, successivamente alla francese, termina con un ninfeo attribuito al Giambologna¹⁵, s'affaccia con un mirabile portale a giorno su via Elisa a sud ed è cinto da un muro plasticamente ritmato da finestre a giorno e portali d'eccellente fattura lungo via del Fosso a ovest e via Santa Chiara ad est. Sembra che il Civitali e il Buontalenti siano stati gli ideatori delle finestre e dei portali del muro di cinta. Gli architetti dell'epoca affrontarono e risolsero con gran maestria e squisitezza formale il problema dell'inserimento di questa grande villa con il suo vasto parco nel contesto urbano del paesaggio lucchese. La Villa infatti mai contrastò con l'habitat circostante grazie alla sensibilità apertissima alla percezione dei valori urbanistici e ambientali e alle armoniche soluzioni plastiche degli ideatori. La loggia e le scale conservano gli affreschi di Ventura Salimbeni eseguiti dopo il 1593. L'occupazione dei giovani del '77 salvò la Villa dal degrado imponendo l'acquisizione dell'immobile da parte della Regione Toscana e il successivo restauro. Oggi la Villa è affittata al Comune e restituita alla cittadinanza¹⁶.

LE LEGGENDE – Una storia popolare, nata alla fine del XVI secolo, racconta che nelle notti di ogni primo di giugno appaiono sia all'interno della Villa, che nel suo parco, una coppia di fantasmi. Sono i fantasmi di Massimiliano Arnolfini e della sua amante Lucrezia Malpigli, che un primo di giugno fecero uccidere all'interno della

¹⁵ Il Ninfeo sembra rimasto fuori dai lavori di restauro. Non è per niente in buona salute.

¹⁶ Ospita al suo interno anche l'Ufficio Cultura del Comune e, quest'utilizzo non è mai piaciuto agli ex occupanti.

Villa, da sicari prezzolati, il nobile lucchese Lelio Buonvisi. I due mandanti furono allora scoperti e condannati, il primo morì in carcere, la seconda in un convento di clausura. Un affresco presente in Villa raffigurante Andromeda incatenata che assiste alla lotta di Perseo, ricorda simbolicamente questa leggenda. Si narra inoltre che il fantasma di Lelio Buonvisi sia apparso più volte, anche recentemente, nella sua villa di Camigliano.

Un'altra storia popolare è legata ad un fantomatico tesoro che dovrebbe esser nascosto o nel parco o nei sotterranei della Villa. Il tesoro dovrebbe esser costituito da una chiocciola con i pulcini, tutti d'oro massiccio e tempestati di pietre preziose. Si racconta in città che a mantenere in vita questa leggenda abbiano contribuito gli ospiti di un albergo che sorge adiacente alla Villa e alcuni abitanti della zona che talvolta dopo la mezzanotte hanno sentito un insistente pigolio di pulcini e il chiocciare della gallina.

ALTRI MISTERI – Altre leggende riguardano la città di Lucca ad esempio la chiesa di Sant'Agostino custodisce una effigie della Beata Vergine Madre del Salvatore che è detta la "Madonna del Sasso" e anche la "Madonna del Pellegrino" per esser stata portata in processione nel 1948 in tutte le parrocchie dell'arcidiocesi lucchese.

Ma perché fu chiamata la Madonna del Sasso? È qui che la fantasia si sbizzarrisce: si narra che un uomo molto arrabbiato per aver perso tutto al gioco, abbia lanciato un sasso contro la sacra immagine. Immediatamente una voragine s'aprì sotto i suoi piedi e lo inghiottì, mentre la Madonna spostò il figlio dal braccio destro al sinistro e la sua spalla colpita dal sasso iniziò a sanguinare.

Il segreto dei Guinigi e il fantasma di Buonvisi sono due delle storie più misteriose che circolano in città: la leggenda racconta che l'albero più alto piantato dal signore di Lucca, Paolo Guinigi, sulla torre omonima, d'improvviso perse tutte le sue foglie.

Si trattò d'un presagio: quel segno preannunziò la morte del Guinigi che fu catturato da Francesco Sforza e imprigionato nel suo castello.

Se ci spostiamo più a monte, la Pania della Croce fu teatro d'una drammatica storia d'amore: Una giovane pastorella abbandonata dal fidanzato non sapeva darsi pace, e dalla vetta del monte non faceva che guardare il mare.

Impietositosi, un giovane montanaro cercò invano di consolarla. Ma non essendoci più niente da fare, rassegnato chiese alle divinità d'esser trasformato in un gigante di pietra, che avrebbe unito le due Panie impedendo a tutti la vista del mare.

Ed è quel profilo, chiamato appunto "Omo Morto" che è ben riconoscibile anche oggi.

L'Omo Selvatico era invece un gigante forte e solitario, che amava profondamente gli umani e viveva in una caverna della Pania. Quell'anfratto nella roccia è stato poi battezzato "Buca dell'Omo Selvatico".

Sono poi da ricordare le Madonne lucchesi, prima tra tutte la "Madonna del pane del lupo". Una donna, un tredici maggio d'un anno imprecisato, aveva lasciato sola la propria figlioletta in cucina, per andare a sfornare il pane. Al suo ritorno la donna vide la piccola in bocca ad un lupo. Invocando la Madonna, la giovane madre scagliò contro l'animale un pezzo di pane. Tanto bastò a spaventare il lupo e a fargli mollare la presa, lasciando cadere a terra la bambina. A Fagnano, in ricordo di quanto

avvenuto, tutti gli anni il tredici di maggio si celebra una processione. Particolare curioso: è la stessa data della apparizione della Madonna di Fatima.

Della “Madonna del Sasso” ne abbiamo già parlato, c’è poi la “Madonna delle Rose” che fece riacquistare la parola ad un pastore muto, mentre stava riposandosi accanto ad una siepe di rose fiorite.

PROGETTO LUCIDA MANSI

*il senso del misterium tremendum genera
il fascinans che è mirum, il passaggio
al numinoso è inevitabile¹⁷*

La carrozza – Sto per rimettere in moto, è tardi – ho un inizio di mal di testa – non vedo l'ora d'addormentarmi, che lo vedo tornare di corsa verso la macchina.

- Non senti?
- Cosa? – dico io.
- La carrozza!

Guardo Elio preoccupato, metto la testa fuori dal finestrino dell'auto: ascolto...

Uno scalpitare di cavalli, un rumore di ruote di legno sul selciato, un tintinnio penetrante di campanelli.

Una notte d'inverno, quando la nebbia riesce a penetrare fin dentro le Mura di Lucca, una notte uguale a tutte le altre, ma diversa. Poi un secco schioccar di frusta, i nostri sensi tesi al massimo. Infine, più niente, la città torna quella di sempre a questa tarda ora di notte.

Accompano Elio fin sotto il portone di casa sua.

primo frammento - ...la leggenda dice che Lucida Mansi fu una donna bellissima che, giovanissima, era andata in sposa, in seconde nozze con l'anziano e ricco mercante lucchese Gaspare Mansi, lei era tanto amante della propria bellezza e dei piaceri della carne da offrire l'anima al Diavolo in cambio di trenta anni di rinnovata giovinezza e di amore.

Questa grande amatrice, che amava però solo sé stessa, si era creata una fastosa alcova interamente avvolta, anche sul soffitto, da specchi.

Si dice poi che allo scadere del tempo stabilito precipitò con il cocchio infuocato nelle acque del laghetto che ora sorge all'interno del Giardino Botanico e che da allora questa immagine riappare nelle notti senza luna sulle Mura della città...

secondo frammento – Entrava Lucida al tempio – per lo strettissimo lutto l'ambra della pelle spiccava più delicata – ungeva le dita nell'acquasantiera, si segnava, si genufletteva alzando le lunghe ciglia alla Madonna e, mentre il popolo si apriva al suo passaggio, si dirigeva alla poltrona di famiglia poco distante dall'altar maggiore. Era qui, durante il rito, che essa profanava la messa. Già era preda della sfrenata passione, adoratrice della sua bellezza. Teneva aperto in mano il libro da messa e quando suonava il primo campanello, al sanctus, sfogliava, sfogliava in fretta per arrivare allo specchio che aveva fatto inserire, a misura di una pagina nel libro.

All'elevazione, mentre la folla in timorosa reverenza chinava la fronte verso terra, Lucida inebriata, nello specchio si mirava, di se stessa innamorata e a quel punto la sua eccitazione, anche sessuale, giungeva al culmine.

¹⁷ Da "Il sacro" di Rudolf Otto; Feltrinelli 1966.

il racconto – Lucida nacque a Lucca nel 1606, era bellissima e facoltosa, amante degli svaghi e del lusso. Fece un patto con Satana per conservare la propria giovinezza per altri trenta anni.

Portava, e spesso uccideva, i propri amori in palazzo Mansi e nella sua villa a Catureglio facendoli poi cadere dopo l'amplesso entro trabocchetti: uno di questi è possibile vederlo anche oggi nella sua camera da letto in palazzo Mansi.

Si racconta che facesse scomparire nel trabocchetto un suo stesso figlio, dopo averne goduto l'amplesso.

Era d'un folle narcisismo che la costringeva a circondarsi di specchi ove ammirava la propria intatta bellezza, in modo da potersi addormentare avendo negli occhi la propria immagine rosea e flessuosa, e al risveglio potersi rimirare nuovamente.

Il nome di Lucida si conveniva al raggio dei suoi occhi spendenti come astri, che ammaliavano i corteggiatori.

Quando il tempo stabilito dal patto fu scaduto, il Diavolo fece suonare la campana della Torre delle Ore, segnando la fine della vita di Lucida, il suo cocchio infuocato fu visto precipitare giù dalle Mura nel laghetto ove ora sorge il Giardino Botanico; la pietra della finestra di palazzo Bernardini, quella della stanza ove si dice fosse avvenuto il patto, schizzò in mezzo alla piazza.

Più volte nel corso degli anni si è cercato di rimettere a posto la pietra, ma questa sempre si distaccava dall'edificio, allora fu fissata con una grappa metallica, così come è visibile a tutt'oggi.

Vi è però anche un'altra leggenda su quella che è chiamata "la Pietra del Diavolo": la pietra di palazzo Bernardini che da cinque secoli non vuol più saperne di stare al suo posto e continua a sporgere verso la piazza apparentemente senza una ragione. Questa storia ci racconta che la famiglia Bernardini nel 1500 fece costruire il palazzo facendo radere al suolo l'intera zona. Distruggendo anche un edificio su cui era raffigurata un'immagine sacra. Ed è qui che inizia la leggenda, secondo la quale gli operai incaricati di costruire il fabbricato si trovarono di fronte ad un fenomeno inspiegabile: quella pietra non stava al suo posto. Più volte l'hanno sostituita e altrettante volte la pietra s'è piegata, alla fine gli operai rassegnati, hanno trascurato questa imperfezione imbrigliando la pietra con la grappa di metallo visibile anche oggi.

Ma tornando a Lucida, nel laghetto non fu ritrovato né il suo corpo, né il cocchio, ma alle porte della città, vicino a porta San Donato si raccolse il corpo esanime di una bruttissima vecchia, morta di peste, che nessuno aveva mai visto ma che pur sempre aveva una qualche somiglianza con Lucida.

Della sua fine si narrano anche altre versioni, una dice che ghermita dal Diavolo nel suo palazzo dei Mansi di San Pellegrino, Lucida scomparve gettata in una voragine creata dal suo corpo avvolto nelle fiamme infernali.

Nel palazzo di via Galli Tassi si trovò infatti una botola apposta sopra una voragine senza fine, che inutilmente si tentò di riempire.

Un'altra versione sostiene che dopo la sua morte il suo corpo divenne orribile e nottetempo fosse stato sepolto in segreto nel campo Mondone¹⁸.

Ancora un'altra leggenda dice che allo scadere del patto il Diavolo le dette appuntamento in cima alla Torre delle Ore.

Quando lei giunse all'appuntamento le campane suonarono e il Diavolo le tolse il dono; lei morì subito dopo vecchia e brutta.

Il Diavolo la aveva invitata proprio in quel luogo per sottolineare il trascorrere del tempo e la sua inesorabilità.

I parenti di Lucida provarono in ogni modo a cancellare la sua memoria, distruggendo i suoi ritratti e gli atti di nascita. I documenti storici rimasti attestano comunque che Lucida morì il 12 febbraio 1649 durante l'epidemia di peste e, che fu sepolta nella chiesa dei Cappuccini.

Molti hanno parlato dei suoi amori e dei suoi assassinii, molti giurano d'aver udito lo sferragliare della carrozza per le strade del centro nelle notti senza luna.

Nelle notti di tempesta si narra che sulle Mura, appaia un cocchio infuocato con al suo interno Lucida che invano si dibatte nelle sue richieste di soccorso.

Si narra che nel Giardino Botanico, ove precipitò col cocchio o dove fu sepolta nottetempo, nelle notti di luna piena, chi guarda nello specchio d'acqua formato dal laghetto, veda il volto di Lucida ancora sognante le vanità terrene e il piacere della carne.

Lucida è ancora viva nelle fantasie cittadine, a tal punto che c'è chi giura d'averla scorta nelle ore notturne, vestita completamente di bianco, nella sua villa di San Michele di Moriano e in quella di Catureglio.

Qui si conservano ancora cinque suoi ritratti scampati alla distruzione voluta dai familiari che la raffigurano ripresa da cinque direzioni diverse, come se la sua immagine, durante la posa fosse stata contemporaneamente riflessa da cinque specchi.

Anche a Segromigno in Villa Mansi, nelle notti di luna piena, Lucida si aggira silenziosa e diafana nel bellissimo parco, gira per i vialetti e infine s'avvicina alla vasca per specchiarsi come era solita fare in vita, poi lentamente la sua immagine svanisce.

Sempre a Segromigno, quando le acque della Sana sono impetuose s'odono i lamenti dell'anima dannata di Lucida.

terzo frammento -Ho sentito il profumo delle ninfee del laghetto giungere in primavera fino in piazza San Martino, ho respirato l'aria opprimente di palazzo Mansi, ho udito in una notte senza luna lo sferragliare della carrozza e lo schioccare concitato della frusta in via del Battistero, mi sono avvicinato all'alba a Catureglio, ho curiosato nelle cantine di villa Mansi...

A Catureglio nessuno più ha abitato, il parco era stato trasformato in un allevamento di polli con grande scandalo dei vicini, ma i polli inspiegabilmente cominciarono a morire¹⁹.

¹⁸ Vedi nota 21.

¹⁹ L'edificio in tempi recentissimi è stato restaurato e adibito nuovamente a civile abitazione. Auguri.

documenta – Avevo da pochi giorni scritto alcune righe su Lucida ed ero interessato a questa leggenda (e storia) perché con alcuni amici volevo allestire un'operazione culturale sul territorio comprendente scritti, grafiche, pitture, musica, suoni, diapositive, performance e altro ancora²⁰. Ed è proprio dalla documentazione consultata che emerge che Lucida morì di peste a soli quarantatré anni, per l'esattezza nel 1649. Fu poi sepolta nella cappella di famiglia che si trovava nella chiesa dei Cappuccini che sorgeva davanti a porta Elisa. E appunto per costruire la porta, nel 1804 la chiesa fu abbattuta, questa era adiacente a dove si racconta fosse precipitata la carrozza fiammeggiante, cioè ove oggi sorge il Giardino Botanico che fu realizzato in quel punto solo nel 1820.

Prima del Giardino Botanico in quell'area c'era il campo da gioco del calcio fiorentino e il così detto "Campo Mondone" ove vennero sepolti in fosse comuni i morti per peste, gli eretici e i condannati a morte²¹.

Il laghetto, che è generato da una polla che affiora in quel punto, esiste da tempo immemorabile.

Ho ricavato però altre interessanti notizie.

Nel trecento a Napoli regnò Giovanna I, che ebbe quattro mariti, tutti morti di morte violenta. Ebbe anche numerosi amanti che finirono uccisi precipitati in trabocchetti.

Dal 1414, sempre a Napoli regnò Giovanna II, al suo attivo due mariti, anch'essa uccideva gli amanti di cui s'era stancata facendoli precipitare entro trabocchetti.

Alla fine del 1700 visse a Merano una certa Margherita Maultasch, donna perfida e bruttissima, tanto brutta che venne soprannominata "Margherita dalla bocca a tasca".

Aveva un debole per stallieri, palafrenieri e popolani robusti e forti. Scorrava per le sue terre e faceva rapire i maschi più prestanti. Venivano poi portati nel suo castello a San Zenò e quando se ne era stancata li faceva precipitare nell'orrido del Passirio, nelle gelide acque del Gilf.

Le analogie sono evidenti, di tutte queste donne si racconta avessero stipulato patti con il diavolo, tutte rapivano gli uomini per farne loro amanti, tutte precipitavano i loro amori, quando se n'erano stancate, uccidendoli.

La leggenda si sposta nel tempo, geograficamente dal sud al nord.

la carrozza, ancora – Tepepa e lo Iacopucci stavano proprio bene quella sera, avevano preparato una buona cenetta nelle cucine di villa Bottini e avevano abbondantemente bevuto un vinello delle colline lucchesi che era proprio niente male. Adesso stavano a godersi la notte nel parco della Villa occupata, quando...in lontananza il rumore d'una carrozza, lo schioccare della frusta...vicino, sempre più vicino fino a sentirla passare davanti ai cancelli. Si guardarono in faccia, poi corsero

²⁰ Il "Progetto Lucida Mansi" iniziò con "La città sottile", proseguì su "La rivolta degli straccioni" e "L'anima delle cose", sbarcò infine con successo su Altradio a cura dell'Autore che li teneva la trasmissione settimanale "Il Bagatto", trasmissione questa che seguiva "Il posto delle fragole" che sulla stessa radio era tenuta da Graziano Frediani, attuale curatore degli inserti periodici e almanacchi delle Edizioni Bonelli.

²¹ Anni addietro negli orti adiacenti al Giardino Botanico rinvenni una lapide piazzata su un vecchio muro di cinta in mattoni, che ricordava il Campo Mondone e i lucchesi lì sepolti morti di peste. L'ho più volte ricercata, ma non sono più riuscito a ritrovare la lapide. (n.d.A.)

verso il cancello principale per vedere cosa stesse transitando, ma non riuscirono a vedere niente. Così tornarono sugli scalini d'ingresso, e pochi istanti dopo, ecco il rumore della carrozza avvicinarsi di nuovo e poi scomparire: questa volta entrambi non si mossero e le loro menti cominciarono a riflettere sulle leggende lucchesi. Infine lo sferragliare della carrozza, s'udì per la terza volta, fu così che lo Iacopucci invitò Tepepa ad andare a dormire a casa sua. Il Tepepa accettò l'invito molto volentieri e durante l'occupazione questa fu l'unica notte in cui lui non dormì in Villa.

Gertrud Hesse – Era nata a Berlino dopo la grande omologazione e grazie ai suoi privilegi s'era fatta costruire un castello sulle rive del Reno. Il castello era meraviglioso, vi aveva raccolto tutto ciò che di più bello era stato prodotto nel passato. Al suo servizio aveva un piccolo esercito di droidi tanto belli quanto crudeli, tutti gli esseri viventi fuggivano terrorizzati quando s'udiva in lontananza il fruscio delle loro ali di seta nella notte.

Le pareti della camera di Gertrud erano interamente coperte da specchi e schermi che proiettavano moltiplicando la sua immagine in ogni angolo della dimora.

Al mattino amava ballare per ore, nuda in questa stanza e ammirarsi.

Era solita abbigliarsi secondo la moda delle sue precedenti vite, prediligeva gli abiti del raffinato 1700.

Quando si stancava degli uomini che i droidi le portavano, li uccideva precipitandoli in un sofisticato trabocchetto celato dall'ologramma d'un multicolore tappeto.

Scorrazzava nelle campagne o tra le rovine delle città, da tempo abbandonate, su un cyborg dalle sembianze di un gran cavallo nero che emetteva dalle nari tenui vapori. Talvolta sfrecciava nel cielo su un fly copia di un'auto americana con le code degli anni '50, che volando diffondeva un sibilo stridente.

Gli abitanti della regione vivevano nel terrore, si raccontava che mille anni prima avesse fatto un patto con Satana: si diceva che Satana stesso avesse partecipato ad una sua festa nel castello sul Reno, festa durante la quale molte persone finirono per divertimento uccise nei modi più ignobili e inenarrabili.

Una notte il suo fly fiammeggiante fu visto precipitare nelle acque del Reno, i droidi allora si dispersero e incapaci di volare cominciarono a vagare per le campagne uccidendo ogni forma di vita che incappava nella loro strada.

Ci volle molto tempo, ma infine uno ad uno, furono distrutti dai contadini.

Nel castello nessuno volle mai entrare e pian piano cadde in rovina.

SANT'ANTONIO

“**S**ant'Antonio, Sant'Antonio lu nimico dellu Dimonio...” recita una vecchia filastrocca popolare, ma con la storia che voglio raccontarvi questa non c'entra proprio niente. Tra l'altro la memoria di questo santo è veramente infiocchettata di leggende e di aneddoti e costellata di miracoli grandi e piccoli. Si ricorda che un ricco, ma molto basso contadino, avesse stressato a lungo il santo per ottenere la capacità di poter saltare da solo in sella del cavallo. Dovete capire che all'epoca, non riuscire a montare da soli in groppa alla propria cavalcatura doveva essere una vera iattura, pensate alla vostra auto se potesse partire solo a spinta e fosse sempre necessario l'aiuto di qualcuno. Comunque ad un certo punto, il santo si arrese alle insistenze del basso contadino e gli disse di saltare pure sulla sella. Il contadino spiccò il salto, ma per il troppo impeto cadde oltre il cavallo. E qui il contadino esclamò la famosa frase: “Troppa grazia, Sant'Antonio!”

Dovete anche sapere che una antica tradizione consiglia a coloro che cercano disperatamente una casa, di prendere una piccola statua di Sant'Antonio e lasciarla fuori da una finestra.

Il santo molto probabilmente lasciato alle intemperie, desidererà anch'esso un buon riparo e aiuterà la sfrattato a trovare un'accogliente dimora.

Attenzione, però, una volta trovato l'alloggio grazie all'intercessione del Santo, la statuetta dovrà trovare nella nuova casa una degna collocazione, pena il ritorno ad essere senzatetto.

Ora dovete sapere che una mia amica, m'ha raccontato di una sua lontana parente che aveva fatto un po' di casino sulle attribuzioni del Santo.

Questa donna era infatti alla ricerca disperata di un marito e interpretando malamente la tradizione popolare, volete sapere cosa fece?.

Comprò ad un banchetto del mercato settimanale una statuetta di gesso di Sant'Antonio e la mise fuori dalla finestra della sua camera, accanto ai vasi dei gerani.

Il tempo trascorse lento, ma di uno straccio di marito, nessuna traccia. Al che questa donna, un mattino, inviperita, afferrò la statuetta e la scagliò lontana. Fuori dalla finestra, ovviamente.

Si girò per riprendere le faccende nella camera, che aveva interrotto, quando udì un colpo secco e una subitanea imprecazione “Ma che cazz...”. Subito ritornò alla finestra e scorse un uomo che con una mano alla testa, imprecava e guardava in alto, per capire da dove fosse provenuto quello stramaledetto corpo contundente.

La nostra cominciò a profferire scuse, gli fece cenno di aspettarlo che sarebbe scesa. Infatti di corsa giunse in strada, convinse l'uomo a venire su da lei per medicarsi, insomma, per farla breve dovete sapere che questi due dopo neppure sei mesi erano felicemente marito e moglie.

PARCO FELICE MENICHINI

Panchina vuota verde in liste di metallo, stile tradizionale, aiuole con erba appena tagliata, vialetti ricoperti d'asfalto con cordolo in cemento, cicche e foglie secche sui vialetti, su un'aiuola gioco per ragazzi costruito in legno dipinto in marrone e rosso, con: scala, passaggio mobile sospeso e scivolo.

fontana in pietra divisa in due vasche, zampillo d'acqua chiara con getto costante che schizza da un boccaglio d'ottone sito nella bocca di una testa di leone scolpita su pietra serena, a fianco della testa la scritta in verticale CIPAF, nove pesci piccoli di color grigio scuro nella prima vasca, quattro pesci più grandi della stessa razza e dello stesso colore nella seconda vasca, insetti che volano attorno alle due vasche, galleggiano sull'acqua alcune foglie, sul fondo della prima vasca alcune monetine, qualche sasso e una vecchia lattina di cocacola, sul fondo della seconda alcuni sassi e un piccolo pezzo di plastica di col rosso.

due sbarre di metallo scuro nel mezzo dell'aiuola a sinistra della vasca, altre circa tre metri e in alto, tra le barre una pietra rettangolare in pietra serena con lettere a rilievo in bronzo con la scritta PARCO MENICHINI, la pietra ha una cornice a sbalzo dello stesso materiale, in alto e in basso, le due cornici laterali sono cadute da tempo.

alla sinistra dell'osservatore tre panchine identiche in liste di metallo colorate in verde vuote, puoi un'altra panchina con seduto un anziano signore con calzoncini corti in jeans, maglietta a sottili righe bianche e blu, cappellino azzurro con scritta bianca NY, ai piedi sandali marroni, appoggiata sul dietro della panchina una vecchia bicicletta da donna in parte arrugginita, di colore indefinito con scritta sulla canna ricurva ATALA.

l'aiuola centrale ha solo qualche rado ciuffo d'erba che spunta dalla terra battuta e dalla polvere, un cartoccio abbandonato e due cestini per i rifiuti a forma cilindrica in metallo colorato di verde, quattro querce s'innalzano per una ventina di metri.

alle spalle dell'osservatore altro gioco per ragazzi in metallo colorato in rosso con scaletta e scivolo, un abete, una betulla e una siepe di bossolo che delimita questa parte del parco, una bimba di circa otto anni vestita con maglietta dei pokemon e sottana bianca gioca con una palla bianca.

più avanti il parco prosegue sulla sinistra, un tavolo cubico disegnato in rosso di un metro e mezzo di lato con la scritta sul fianco destro THE CRAZY NAIL KINK, poi una struttura a pagoda da luna park con scritto in alto a lettere blu su fondo celeste chiaro CATERPILLAR e subito sotto GAMES, sul lato sinistro in verticale, stesso

colore su stesso fondo, MEETING POINT, mentre sul lato destro, sempre in verticale FUNNY PLAY.

più oltre una struttura rettangolare in legno e metallo color rosso e azzurro formata da un banco e da cinque divisori, ognuno dei quali possiede in alto un cestino da pallacanestro, sotto il cestino uno scivolo e un foro per permettere il passaggio del pallone e il recupero da parte del giocatore, sotto i fori alcune fessure verticale per l'inserimento dei gettoni, in alto la scritta in bianco BASKET, a fianco un casottino rettangolare in legno marrone con apertura a finestra e sopra la scritta in azzurro CASSA.

FAI LA NANNA COCCO DI MAMMA

Prima che mi mettessero in questo posto tranquillo ho avuto molte esperienze con i bambini, non con i miei, perché ho sempre interrotto le mie gravidanze, ma con quelli degli altri.

Infatti per vivere, oltre a mille altri lavori, come spacciare un po' di roba o darla via per un centone, o fare espropri sia dalle auto che dai negozi, ho fatto anche la baby sitter in svariate occasioni.

Avevo un metodo infallibile per far star buone e addormentare anche le belvette più scatenate, quelle che strillano e piangono sempre rendendoti impossibile la vita. Mi bastava aprire il gas del forno, metterci dentro il bambino per una trentina di secondi, e anche il ranocchietto più esagitato s'addormentava istantaneamente.

Una mia amica che usava anche lei metodi un po' ortodossi mi diceva che le ossa craniche dei bimbi sono molto morbide, e lei per placare i piagnistei, perforava la fontanella dei neonati con un ago, eccitando particolari centri nervosi.

E mi diceva che i bambini s'addormentavano all'istante con questo metodo.

Voleva insegnarmi il suo metodo, ma io non l'ho mai imparato per due motivi, primo perché col gas mi ci trovavo benissimo, secondo perché pensavo che se lo fosse inventato solo per dimostrare d'esser più brava di me.

Non ci ho creduto, dicevo, ma poi ho dovuto ricredermi, quando su un settimanale scandalistico trovai un articolo su una notizia che aveva fatto scalpore presso l'opinione pubblica. Era la storia di una signora affetta da svariati disturbi mentali, e una TAC aveva individuato nel suo cervello il motivo scatenante: alcuni aghi posti in varie localizzazioni.

Con il tempo sono divenuta un'esperta sui pericoli che corrono i bambini e ho deciso di buttar giù queste righe per dare dei consigli alle mamme più apprensive.

Si sa che il bambino più è bello e più è paffutello più attira guai come il miele le mosche.

Malocchi lanciati inavvertitamente dalle vecchiette, zingari malvagi, predatori d'organi, pedofili, sono i pericoli che le paffutelle creature attirano. Anche Bokassa preferiva i paffutelli, lui per usi commestibili, ma qui non siamo nella foresta africana e gli imperatori sono stati tutti cacciati da tempo. La nostra foresta è il supermercato: è all'interno di questo che spesso i bambini improvvisamente spariscono.

In questi moderni negozi mangiabambini a volte i piccoli lasciano la mano degli adulti per ammirare da più vicino qualche giocattolo, o girano dietro ad uno scaffale, o scompaiono e basta. Il movente è irrilevante e loro sono facile preda.

Si racconta che nelle buie stanze dei magazzini siano stati fermati lugubri individui che tagliavano i capelli a bambini piangenti o che carovane di zingari ferme nei pressi del supermercato, siano velocemente ripartite dopo la scomparsa di un bimbo.

Sempre più si parla di trafficanti d'organi e di grosse vecchie Mercedes con all'interno inquietanti figure, che passano sempre vicino ai grandi centri commerciali.

Si racconta anche che una coppia disperata abbia cercato per anni il proprio figlio scomparso e che infine l'abbiano ritrovato adulto e pazzo, privo degli arti in una gabbia d'un circo itinerante.

Fate attenzione, le streghe attaccano e ingannano, usano ciò che è impuro e potente per recar danno a ciò che è puro e debole. Anche se nel terzo millennio credere alle streghe è dannatamente retrò, la realtà ha denti acuminati e tiene sempre in serbo un'infinita listata di spauracchi.

Se sei un bimbo, soprattutto, ma anche se devi crescerne uno, paffuto per definizione, indifeso per natura, ricorda sempre che il pupo è catalizzatore d'ogni pericolo e questo tutte le mamme devono saperlo.

Prendetemi sul serio, non sono stata chiusa in questo giardino per sfizio, ma per alcuni seri motivi di forti dubbi, sui quali preferisco solo accennare che non raccontare.

Vi assicuro comunque che gli organi sono ricercati e molto ben pagati, le parti di scarto invece possono avere molteplici utilizzazioni, dal collezionismo alla culinaria, dalla sperimentazione medica alla cosmesi, dai riti della fertilità alla stregoneria vera e propria.

Ma se proprio pensate che io sia una brava ragazza, solo un po' mitomane, come ha detto il giudice, prendetemi in affidamento, e io alleverò amorevolmente i vostri pargoli.

NOTE IN MARGINE AD UN CONVEGNO ACCADEMICO

Non ne potevo proprio più, e così sono fuggito da quell'assurdo convegno accademico che si tiene in una delle tante "ridenti" cittadine balneari dell'Adriatico. Che cosa abbia di ridente, va chiesto a quella miriade di giornalisti che sempre la definiscono così.

Stavo raccontandovi che proprio mentre il convegno stava "entrando nel vivo", sempre per usare i termini assurdi del giornalismo popolare imperante, io me ne sono andato.

Ma procediamo per ordine, sono stato invitato, non perché fossi in qualche misura gradito a questi signori, ma penso perché non ne potevano fare a meno. Infatti su molte riviste e giornali ultimamente appare la mia firma abbastanza spesso.

Il convegno infatti verteva su la poesia italiana del novecento e io ho scritto numerose pagine sia sul Pascoli che sul D'Annunzio.

Del primo ho affrontato le tematiche legate alla riduzione dell'io e i suoi sviluppi soprattutto nelle opere del gruppo '63, Eco & c. per intenderci, mentre del secondo ho sviluppato il suo essere lui stesso poesia, "il testo, un pre-testo per il poeta ad esporsi", antesignano dunque delle teorie body art, dell'estetizzazione dell'artista, e anche di certi atteggiamenti modello Carmelo Bene. Anche se, un poeta amato dalle folle è un malinteso, come diceva Majakovskij.

Al convegno c'erano i soliti e le solite, quelli che presenziano ad ogni manifestazione, quelli che sono nei comitati scientifici, quelli che si fanno finanziare coi contributi pubblici, quelli che presentano l'opera dell'amico, e l'amico presenterà la loro opera, quelli che si citano e si autocitano tra loro in un feed-back senza fine nelle note a margine e nelle conferenze.

Mentre da alieno ero presente, ripensavo ad un famoso "Convieni sull'esso" degli anni settanta, scritto in due parti da De Martino sulla rivista L'Erba Voglio, e che pubblicai con aggiunte e modifiche di mio pugno su un foglio che allora editavo. Accadde che una rivista dell'epoca, Re Nudo, lo riprendesse ed erroneamente lo pubblicasse a mio nome. De Martino giustamente si risentì, ma io provocatoriamente lo mal trattai e per aumentare la confusione lo ripubblicai con qualche variante e con una terza parte indegnamente scopiazzata dalle prime due. Anche se quel convegno riguardava scienziati, o presunti tali, mentre questo riguardava letterati accademici o presunti tali, De Martino aveva proprio allora colto nel segno, e mentre pensavo sempre più al suo (mio) scritto disinteressandomi completamente degli sproloqui che avvenivano in sala, si presentarono le prime avvisaglie della mia incomunicabilità con gli accademici.

Si sono manifestate a metà mattinata durante il coffe-break, ove ho osato dire distrattamente ad una signora totalmente imbellettata, che perorava la causa di alcuni intellettuali austriaci che si erano schierati su posizioni anti Haider, che a me il sig. Haider stava molto simpatico.

Sono stato subito guardato come un appestato, per loro non è concepibile che uno come me che si è sempre interessato d'avanguardie artistiche, non sia di sinistra.

- Ma scusi, lei non è radicale? S'è anche presentato al senato per quel partito.

Al che ho rincarato la dose, ho detto a chi mi stava attorno che mi sono iscritto a Forza Italia e spero che Berlusconi mandi a casa quanto prima tutti gli ulivisti nostrani.

Ma il clou del convegno è avvenuto alla fine del pranzo, ancora una volta davanti al caffè. Asfissiato dai paroloni sprecati attorno ai due poeti di cui vi ho parlato prima, e sui quali ho scritto molto (troppo), non ho resistito, e ho esclamato: “ Ma insomma, oggi il Pascoli è una palla! E D'Annunzio era un pallone!”.

Apriti cielo! A quel punto tutti mi guardavano allibiti, allora mi sono alzato in piedi e ho detto:

- Il più grande poeta italiano del novecento è stato Dino Campana, e vi reciterò alcuni suoi versi:

*“Vo alla latrina e vomito (verità)
Letteratura nazionale
Industria del cadavere.
Si Salvi Chi Può.”*

Poi ho detto loro che mi scusassero perché me ne sarei andato, dato che avevo cose più importanti da fare.

Sono infatti fuggito da quell'aria mefitica e mi sono infilato in macchina diretto ad un'altra cittadina sull'Adriatico, anch'essa “ridente”, nella quale avevo qualcosa di più importante da fare.

Buffe queste cittadine “ridenti” sul mare, perennemente invase da giovani turisti sbracati che girano stanchi sui lungomare zoccolando lentamente alla ricerca, come dice Olivieri, d'un gelato industriale o d'una pizza surgelata.

Mentre sto andando verso la mia nuova meta, infilo l'ultima cassetta nello stereo dell'auto e:

*“ sei etero, sei gay
sei etero, sei gay
ma fatti i cazzi tuoi
che io mi faccio i cazzi miei”*

Al ritmo dell'ultima compilation dei Progressiva e qualcosa, mi metto a canticchiare con loro e arrivo a destinazione.

Fermo l'auto ad un parcheggio in una piazza, tiro fuori il cellulare e formo il numero.

- Ciao Francesca, sono Antonio!

Non è il mio vero nome, ma io gli ho lasciato questo.

- Ciao Antonio, è un po' che non ci si sentiva.

- Sono sotto casa tua, al parcheggio, sei libera?

Domanda inutilmente retorica, certo che è libera! Se non fosse stata libera non avrebbe mica risposto.

- Sì, la porticina è aperta, non la richiudere, lasciala accostata.

- Lo so, lo so, salgo.

Lei mi accoglie in mutandine e reggiseno neri, se li leva in fretta, mentre io mi spoglio, mi sdraio sul letto e lei prende un condom da un cassetto del comodino, me lo infila, apre la sua bocca e...

Il resto potete benissimo immaginarlo e lo tralascio, quando mezz'ora dopo esco le lascio sul comò il solito centone e la saluto.

E così mi sono disintossicato dal Convegno, e adesso voglio proporvi quel "Convieni! sull'esso" di cui vi ho parlato e che è rimasto nella mia mente per tutta la durata del convegno, ve lo sistemo nella stesura finale, cioè De Martino e sottoscritto.

Convieni sull'esso! Da la Repubblica, ovvero 400 aspirati sessuologi assistono ad un film..

Milano – "...il corpo dell'omo mi faceva sesso e ci stavo solo per farlo contento. A otto anni mi cugino grande ha tentato di far l'amore con me a ore: da allora ho avuto paura all'anca perché mi madre m'aveva ossessionato affinché io non mi truccassi mai."

La storia è sempre quella, stolidi casi come questo intasano le piccole poste dell'immangiabile sessuologo del settim anale femminile.

Ma la ragazza parla gentile questa volta sta dentro un audiovisivo: assieme al prof. Willi Pasini che, come vuole la scienza, si trincerava dietro un ascettico cimice bianco.

Li guardano e ascoltano in una sagra semibuia, 400 sileni ansiosi e attent aspirati sessuologi, quasi tutti medici, quasi tutti giovani, che da ieri assistono al "Convieni!" internazionale sulle nuove pie sessuali, orgasmizzato dalla Shering.

La ragazza del videotape assicura che sta risolvendo il suo problema, tatto che adesso non le dispiace accarecciarci.

Più angustriati sembrano invece alcuni spetttratori che sono stati appena ingoiati da un film danese sull'esso di una ragazza che si mangia la cartina e che legge porno per eccitarsi mentre un elettrodo le schiaccia il senno, uno speculum la dilata tutta, un medico la tocca, molti fori la illuminano.

Avverte il sessuologo danese: il film non deve stimolare le v/s cognizioni scientifiche.

Più che altro impressiona, tanti sono gli sconquassi invocati dall'eccitazione e minuziosamente documentati: cambiamenti di colore essudorazioni groviglio di muscoli contrazioni defoliazioni occhi che si dilatano piedi che si accartoccano collo paonazzo, per non parlare del sonoro.

Questo importante "Convieni!" che, secondo i suoi orgasmizzatori, ha lo scopo filo da spezzare i terroni sessuali dei medici e degli oratori sociali italiani, si serve più che di discorsi, di film e d'audiovisivi, che anzi al melo il vantaggio d'eliminare fumosità etniche e precipizzzi psicanalitici.

E ora a voi l'inglese Fox che paragona l'orgasmo allo starnuto e racconta dei suoi preziosi spremimenti compiti non in obitori ma nell'intimità della camera da letto da coppie particolarmente voltate alla scienza.

Radiotrasmettenti nel buttero, antenne sotto il materasso, spirometri nella nocca.

I risaltanti sono importanti: si sa ormai certo che durante l'orgasmo la pressione dell'omo varia anche del 10%, che quella della femmina sale ancor più, che persone

con pressione a 200 possono arrivare nell'allaccio a 300 pericolosamente; che la tonna al culmine va in apnea, mentre nell'omo si produce un'impervia ventidilatazione; che gli orgasmici plurimi della tonna vengono a un metro di stazza; che le contrazioni del buttero sono così forti che sarebbe consigliabile nei primi tre mesi di gravidanze una certa temperanza.

** * **

Sta prima giornata del "Convieni!" sembra particolarmente interessata nel compl(s)esso a quel mistero iroso e in molticasi mitico e disperante che è il piacere fammi in ile.

Le cliniche del sesso pullul ano, dicono gli esperti, di sirene anaorgasmatiche talvalva recuperabili in una balena, talvalva da pazienti di lungo corso, talvalva mai, olé!

Ne parla trall'altro D.O.C, una giovane spertica che si è sfornata dalla scuola di Saint Louis dei due maestri della tetralogia comportamentale M.& I. (purtroppo assenti) e che conduce grappoli di sole tonne.

Dopo 5 settimane in cui, questu picculu gruppuli di sole tonne impara a toccarsi, caspita che almeno un quarto di lora impara per seno a farsi allacciare dal compagno di svista, provando anche nuove, stupefacenti lozioni.

** * **

Dopo lo stridioso succ(s)esso del raccattage del n/s spertico inviato al "Convieni!" sull'esso orgasmizzato dalla Shering per un'indagine appronfona dita sulle nuove pie sessuali, seguito da centinaia d'aspirati sessuologi, molti n/s let tori, in max tonne ci ano scritto per chieder ultimori spiegazioni e porci con ali domande.

Una lettonna di Gravellona Toce con una kilomtrica lettera osa metter in dubbio la seriosità scienti fica del "Convieni!", dice: com'è possibile violare l'intillimanità della carnera da letto con spremimenti del tipo radiotrasmittenti nel buttero, antenne nel materasson, spirometri in nocca e similia.

La lettonna ci assicura che con un vibrante nell'ano c'arriva, ma che con simili attrezzatura infernanali mai giungerebbe all'orgasmico: con tali coppie così voltate alla scienza i dati non potranno mai quadrare.

Altre protestano giurando che la tonna non sempre va al culmine in apnea e che gli orgasmici plurimi non vengono quasi mai ad un metro di stazza.

Altri ancora si lament ano per la n/s mancanza di chiarezza nei confronti del piacere fammi in ile e forse non ano tuti i toti.

Una militantemminista slogana che problemi di sto tipo posson esser dibattuti e risolti solo da grappoli specifici di sole tonne.

Infine ci ha scritto il n/s inviato per com piacersi del succ(s)esso toccato al suo inter (milan 2 a 0)vento.

In particolare si con piace del n/s infatuamento per l'articolo da lui gambizzato e sfigurato, da noi scopato e fuckkizzato (con rinnovata arrapanza) e successivamente taccheggiato.

Disserta poi su Andreotti e Gesùbambino, in totale confusione mentale ci promette un servizio sulle fiche dei ragazzi da casa, dal titolo "topi ragazzi fuggono da casa".

Come vi dicevo l'intervento l'ho ripreso nella sua stesura integrale da Déjà Vu ('80) che l'aveva ripreso a pezzi da Fuck/Aut²² ('77), da Black/Out ('77) e da Fuck dell'anello ('78) che a loro volta l'avevano ripreso da Re Nudo ('76) che l'aveva ripreso dall'Erba Voglio²³ ('76), o forse qualcosa del genere. Mammamia!!

²² Nome questo d'un numero dell'aperiodico Fuck, giornale lucchese underground diretto dall'Autore, come i seguenti Black/out e Fuck dell'anello.

²³ Rivista semi-alternativa che s'occupava principalmente di psicologia e pedagogia, era diffusa nel circuito delle libreria Feltrinelli..

VERO, MA STRANO

Quando mia madre era ospite dalle suore a Lucca in via dei Fossi, per meglio poter studiare, frequentava la scuola media, una notte le apparve sua mamma in sogno. Era bella e radiosa, giovanile in piena forma e salute, non più malata com'era ultimamente, vestita a festa e le disse di stare buona e tranquilla, di mantenersi studiosa e brava, poi l'immagine gradualmente svanì, mentre lei la salutava affettuosamente e sorridente facendole intendere che stava per partire per un luogo molto lontano.

Al mattino, mia madre fu convocata dalle madre superiora che con fare imbarazzato le disse che doveva comunicarle una cosa molto importante, e lei:

- Mia madre è morta, vero?

La madre superiora rimase senza parole e dopo alcuni momenti di silenzio, disse:

- Ma tu come fai a saperlo?

- Me lo ha detto lei stanotte, mi è apparsa in sogno.

- ...

* * *

I due suoi genitori erano morti e mia madre viveva con suo fratello Ugo che era sposato con mia zia Rina ed erano senza figli, di modo che l'allevavano come fosse loro figlia. Mio zio aveva anche una casa al mare con giardino a Viareggio in via Brunero Paoli. Un pomeriggio d'estate mia madre era in giardino con due sue amiche sedute attorno ad un tavolino circolare di marmo che era interrato con un basamento di cemento. Una di loro disse:

- E' un tavolo tondo, perché non facciamo una seduta spiritica?

- In pieno giorno?

- Perché no?

- Sì, evochiamo qualcuno.

Posarono le mani sul tavolo, fecero una catena e mia madre esclamò:

- Satana! Presentati!

Per qualche secondo in non successe assolutamente nulla, poi improvvisamente il pesante tavolo si sfilò dal terreno sollevandosi di qualche centimetro, portandosi dietro alcune zolle di terra. Le tre amiche schizzarono in piedi, mentre il tavolo cadeva di lato. Fuggirono tutte e tre terrorizzate e si rifugiarono in casa. Al loro rientro i miei zii rimasero molto perplessi nel vedere il tavolo del giardino sfilato da terra e appoggiato su un lato, e non riuscirono mai a capire cosa fosse successo.

* * *

Tempo di guerra, sempre nella casa in corte San Lorenzo quella che fu di Puccini²⁴, davanti al camino, le luci sono spente, c'è una incursione aerea, ma è troppo tardi per andare al rifugio. Mio padre accende una candela, poi tutti aspettiamo. Io sono in

²⁴ La casa Giacomo Puccini, affittata dal padre dell'Autore.

braccio ad una ragazza che abita con noi, della quale non ricordo il nome, e la stringo forte, forte. La sirena poi annunzia il cessato allarme. Il tempo di guerra lo passiamo, un po' a Lucca, un po' nella casa di Santa Maria del Giudice, la località dove mia madre insegna, fa la maestra elementare. Quando siamo a Lucca io sono sempre assieme a questa ragazza, sia in casa, sia a passeggio per la città. Delle volte mi porta nel posto ove lei lavora, un grandissimo capannone vicino alla stazione ferroviaria, con un enorme portone sopra il quale, in cubitali lettere maiuscole c'è scritto a rilievo **G M**. Penso sia un garage, ma non ne sono sicuro. All'interno scorgo sempre uomini e donne vestiti normalmente, sembrano tutti impiegati, non ho mai visto meccanici. Vi sono molte casse di legno all'interno, alcune grandissime. Questa ragazza è presente solo a Lucca, non ricordo d'averla mai vista a Santa Maria del Giudice. Lei abita con noi, penso sia sfollata, poi un giorno sparisce, non la rivedo mai più. Il tempo passa, la guerra finisce e un giorno chiedo di lei ai miei genitori i quali cascano dalle nuvole, nessuna ragazza ha mai abitato con noi. Ma come, non era una sfollata? Vedo i miei genitori perplessi, e allora lascio perdere. Quando sono più grande mi reco nei dintorni della stazione, ma di quel capannone nessuna traccia. C'è mai stato qui un garage grandissimo della General Motors? Chiedo a degli abitanti, ma nessuno lo ricorda.

* * *

Ero ancora piccolo ed era la notte di Santa Croce, coi miei genitori ero davanti al Duomo in attesa della processione. Ad un tratto vedo altissimo un puntino luminoso che si muove ad angolo retto come se disegnasse degli scalini, lo indico ai miei genitori che distrattamente lo guardano. Mia madre si disinteressa subito della luce in cielo, ma io insisto con mio padre, voglio sapere cos'è. Ad un certo punto lui dice – Sarà un elicottero – io insisto dicendo che un elicottero non può far curve ad angolo retto, una dietro l'altra come se salisse degli scalini. Ma lui non mi presta più attenzione, sta arrivando la processione. Guardo a lungo l'oggetto luminoso che prosegue in quella regolare salita finché non scompare²⁵.

* * *

Qualche anno dopo, ancora la notte di Santa Croce. Questa volta tutti sulle Mura ad attendere i fuochi d'artificio. Improvvisamente una decina di punti luminosi appaiono in cielo, e in formazione, velocissimi, senza alcun rumore proseguono in linea retta. Solo uno dei punti fa evoluzioni tra gli altri. Si ode un mormorio tra la folla, ma velocemente come sono apparsi, così scompaiono. Il giorno dopo la stessa formazione di punti luminosi apparirà in pieno giorno a Firenze, rallenteranno proprio sopra il campo sportivo ove si stava giocando un partita di calcio di serie A ed effettueranno per alcuni minuti complicate evoluzioni. Anche questa volta migliaia di persone li vedranno. Walter Molino li raffigurerà in una delle sue grandi tavole a

²⁵ Qui si ha la classica descrizione dell'avvistamento ufo a "caduta di foglia", come oggi viene definita dagli esperti.

colori sulla Domenica del Corriere. Feci notare la cosa ai miei genitori, che non dissero nulla.

* * *

Ancora un ufo, questa volta ero più grandicello, mentre andavo a casa in bicicletta su un viottolo che passava tra gli orti. Adesso stavo a Sant'Anna e sopra la mia testa, bassissima una sfera di luce sfrecciò, lasciandomi interdetto. Ho passato altri momenti del genere, una mattina mentre ero sulla circonvallazione diretto alla stazione, in motorino, tra una bussata d'acqua e l'altra durante un temporale, una sfera accecante mi superò dall'altro lato della strada per poi esplodere senza rumore. Ma questa volta era un fuoco di Sant'Elmo, l'unico che abbia visto in vita mia. Mi è anche successo, questa volta a San Vito, mentre aspettavo che Isabella, la mia ragazza d'allora, uscisse dal lavoro, all'imbrunire mentre ero nell'auto parcheggiata vidi giungere dal cielo una luce allungata a forma di sigaro, cambiò più volte colore e poi scomparve come se avesse avuto un'accelerazione impossibile. Ma il fatto più strano avvenne davanti al bar Nuccia, dietro il palazzone della INA, dal cielo arrivò un parallelepipedo color marrone. Stette un po' fermo e poi se ne sfrecciò via. Io ero rimasto a bocca aperta e a testa alzata, quando riabbassai gli occhi vidi che accanto a me c'era un giornalista de Il Tirreno. – L'hai visto anche te? –

- Sì che l'ho visto.
- Domani lo scriverai sul giornale?
- Sembrava un container. Che dovrei scrivere che c'era un rimorchio volante? Io non scrivo nulla.

* * *

Abitavo coi miei genitori in Corte san Lorenzo, nella casa che fu di Puccini che allora era divisa in due appartamenti che avevano il loro ingresso nello stesso pianerottolo. L'inquilino di fronte era un professore, del quale non ricordo il nome. Una mattina davanti al suo portone c'era un tavolo rotondo a tre gambe. Quando il professore lo vide, rimase terrorizzato e disse a mio padre che quel tavolo l'avevano usato la sera prima a casa di un suo amico che abitava a Sant'Anna per fare una seduta spiritica. Lui era rimasto molto spaventato da quella seduta e mentre tornava a casa con la sua bici pedalando come un matto, aveva rotto la catena ed era rientrato a piedi. Mio padre allora con la sua 600 bianca accompagnò il professore a casa dell'amico e riportarono a lui il suo tavolo, erano ormai tutti quasi convinti che si fosse trattato di uno scherzo. La mattina seguente il tavolo era di nuovo davanti alla porta del professore e nuovamente accompagnato da mio padre, il tavolo fu riportato al legittimo proprietario, che pure lui questa volta era sconvolto. La mattina successiva, il tavolo era nuovamente davanti alla porta del professore, a quel punto lui lo prese e a piedi lo portò dal parroco di San Michele. Cosa successe poi, non mi è stato raccontato, ma quel tavolino io non l'ho più rivisto.

* * *

C'era uno strano personaggio a Lucca che veniva chiamato il Mago Bonelli, era un pensionato che faceva i tarocchi e leggeva la mano. Un giorno ero a passeggio sulle Mura, eravamo di novembre e il cielo era completamente coperto anche se non pioveva. Durante la passeggiata incrociai il Mago Bonelli che se ne stava immobile nel bel mezzo di un vialetto con accanto il suo bastardissimo cane accucciato.

- Ciao Mago, che fai di bello?
- Aspetto il sole.
- Mi sa che c'hai da aspettare parecchio, qui è tutto coperto e mi sa che tra un po' piove anche.
- Io aspetto il sole, e poi me ne torno a casa.
- Allora ciao.

E proseguii nella mia passeggiata, ridacchiando tra me e pensando che il Mago è proprio cotto oggi. Dopo aver percorso una cinquantina di metri, mi voltai per vedere se fosse sempre fermo in mezzo al vialetto, e con stupore notai che le nubi si stavano aprendo solo in un punto. Apparve un raggio di sole che illuminò proprio là ove il Bonelli era in attesa. Il raggio rimase visibile per poco più di un minuto, poi le nubi si richiusero, e il Bonelli scosse col guinzaglio il cane e ripartì verso casa, mi sembrò visibilmente soddisfatto. Dopo circa cinque minuti una pioggerella insistente cominciò a cadere e seguitò per tutto il pomeriggio.

* * *

Ero a Torre Pedrera, sulla riviera adriatica per partecipare ad un convegno che sarebbe durato tre giorni. Una sera i programmi televisivi erano da piangere e cominciammo a discutere del più e del meno. Eravamo tutti giovani sui ventenni e un romano del quale non ricordo il nome ci propose di fare una seduta spiritica. In cinque accettammo l'offerta e ci recammo nella sua camera, facemmo la catena sopra il suo comodino, ma malgrado tutti i nostri sforzi, e soprattutto quelli del romano che diceva d'essere espertissimo in queste cose, non successe nulla per molto tempo. Era ormai notte fonda e io cadevo dal sonno, e non solo io.

- Proviamo un'ultima volta – disse il romano, e quell'ultima volta fu decisiva. Il comodino iniziò a ruotare prima lentamente, poi sempre più in fretta. Il romano parlava ma io non ricordo nulla di quello che disse, perché ero tutto concentrato sul comodino, e per la verità anche molto spaventato. Il comodino iniziò poi una lievitazione e rimase sospeso a lungo muovendosi anche per la camera.

* * *

Lavoravo all'ufficio Anagrafe del Comune di Capannori e un signore mi chiese uno stato di famiglia. In quel periodo vi erano delle tessere metalliche con scritto a rilievo i dati di ogni persona. Un marchingegno ricercava le tessere giuste e le stampava a pressione sul foglio del certificato voluto. Quando richiamai la famiglia richiesta, il macchinario s'incepì iniziando a vibrare. Rifeci l'operazione più volte ottenendo lo

stesso risultato. Richiamai allora un'altra famiglia e il macchinario funzionò alla perfezione. Sicuro d'aver sbloccato l'intoppo ritornai alla richiesta iniziale, ma tutto s'incepì nuovamente.

Chiesi allora al signore che m'aveva chiesto il certificato, il quale era in attesa al di là dello sportello:

- Mi scusi, ma a cosa le serve lo stato di famiglia? E' per lei?
- No, devo fare altri documenti, è una coppia di sposi che è morta in Sicilia alcuni giorni fa in un incidente stradale.
- È sicuro che si sia trattato proprio d'incidente?
- Ma cosa sta dicendo?
- Niente, niente, mi scusi.

Mi allontanai e chiamai un mio collega e a lui chiesi di servire il signore, perché io avevo dei problemi con la macchina. Lui mi guardò interrogativo, ma chiese al signore che stava attendendo dietro lo sportello il documento richiesto.

Mi allontanai e vidi che quel signore era divenuto molto nervoso, il mio collega attivò la macchina e senza alcun intoppo lo stato di famiglia fu stampato.

* * *

Questa volta ero a San Michele di Moriano, nella scuola elementare. Era tempo d'elezioni e io ero Presidente del seggio, mi ero portato dietro un Segretario, che non ricordo chi fosse, poi c'erano gli scrutatori.

Per tutto il tempo della durata delle elezioni, duravano due giorni in quegli anni, sia gli scrutatori che la gente che veniva a votare, non fecero altro che parlare di una coppia di sposi del paese che in viaggio di nozze erano morti in un incidente stradale.

Più volte raccontarono che durante lo svolgimento delle elezioni questa coppia veniva sempre al seggio a chiacchierare con i compaesani e con gli scrutatori.

Io non li conoscevo, per la verità non conoscevo nessuno in quel paese a parte un anziano e simpaticissimo giudice in pensione e la cosa mi lasciò indifferente.

Quando finalmente venne il momento di scrutinare le schede, io ero molto contento perché era un seggio di soli trecento votanti e avrei finito in un baleno.

Quando s'arrivò al risultato finale risultavano due schede votate in più. Rimasi perplesso ma riconteggiai tutto: i votanti dal registro, le schede rimaste, i talloncini. E tutto tornava alla perfezione, solo che s'erano due schede votate in più.

Per tre volte eseguii il controllo, alla fine mi arresi all'evidenza: c'erano due schede in più! Dissi agli scrutatori di togliere dal registro finale due schede bianche, ci fu qualche rimostranza, ma poi lo fecero e tutti rimasero col dubbio che la coppia di sposi fosse venuta a trovarci.

* * *

Ancora al seggio elettorale, questa volta ero Presidente in un paese di montagna, Motrone, che si trova nel Comune di Borgo a Mozzano.

Ancora una volta il seggio era nella scuola elementare del paese; il secondo giorno delle votazioni, ero a prendere il sole, leggendo il giornale seduto sugli scalini esterni che portavano al seggio. A controllare le urne e ad accogliere i votanti era rimasto un solo scrutatore, gli altri erano andati a mangiare un boccone.

Mentre stavo leggendo vidi entrare un frate, poi il tempo passò e il frate non usciva. Allora entrai nell'aula delle votazioni e chiesi allo scrutatore dove fosse finito il frate. Lui cascò dalle nuvole e disse che non era venuto nessun frate a votare.

Rimasi perplesso, poi mi ricordai che nelle selve tra Motrone e Pescaglia talvolta i boscaioli incontrano un frate, che moltissimo tempo prima, si parla di qualche centinaio d'anni, stava in una cappellina che adesso è abbandonata nella selva. Il padre della mia prima moglie, che aveva un metato in quel bosco una volta mi raccontò d'averlo incontrato, d'aver fatto un tratto di strada con lui, chiacchierando del più e del meno.

IL MIO LINCHETTO

Insieme ad alcuni amici avevo uno studio in via San Paolino, nel centro storico lucchese. Era una casa molto antica che all'inizio era stata affittata da un nostro amico pittore originario della Garfagnana, di Castenuovo per la precisione. Questo nostro amico aveva anche uno studio a Venezia e lì gli affari andavano molto bene poiché vendeva soprattutto ai turisti. All'inizio mantenne la casa anche se non c'era quasi mai, poi divise l'affitto con un altro pittore siciliano, un certo Ferruccio Ascari che venne ad abitare lì con la sua ragazza che era di Livorno. Ma la coppia presto scoppiò e lei ritornò nella sua città natale, mentre l'Ascari ripartì per la Sicilia. L'amico garfagnino ci chiese se volevamo noi tenere lo studio, che era un vero e proprio appartamento ammobiliato, con cucina, due camere, due stanze attrezzate per la pittura con tanto di cavalletti e mensole per i colori e un salotto. Noi accettammo volentieri e ci trasferimmo in quella casa per oltre un anno. Prima di lasciarci l'appartamento ci disse che il mobilio, i quadri e i lampadari sarebbe tornato a prenderli prima o poi, infine si raccomandò di trattar bene il linchetto che abitava in quella casa, che a lui aveva sempre tenuto compagnia. Il linchetto? Chiedemmo noi. Lui ci spiegò che era un elementale, un buffardello, ma qui a Lucca li chiamano linchetti, lui l'aveva trovato in casa, e tutti nella via sapevano che c'era, ma nessuno l'ha mai visto, però la presenza sua si sente, eccome se si sente. Comunque ci tranquillizzò dicendo che mai aveva fatto del male a qualcuno, ci disse anche che lui in questa casa ci dormiva sempre da solo, e mai una volta si era sentito spaventato. Noi prendemmo la cosa non sul serio e pensammo che ci stava prendendo in giro, ma dopo pochi giorni cominciammo ad avvertire una presenza. Era come se i colori della casa fossero più vivi, e la notte sembrava che ci fosse un cane alla porta che sorvegliava il nostro ingresso. In questa casa non vi furono sue manifestazioni, ci si sentiva in compagnia anche quando si era soli, tutto lì. Ci trasferimmo poi, tutti in blocco in via Santa Croce, dove demmo vita allo Studio 21, e lui ci seguì, ce ne accorgemmo tutti che c'era venuto dietro e ne fummo contenti. Solo un nostro amico, Leo, sentiva una presenza opprimente. Se si addormentava nello studio si risvegliava di colpo perché avvertiva un forte peso addosso che lo soffocava. Un pomeriggio Leo venne da solo allo studio, si sdraiò sui cuscini e si mise a leggere un libro: all'improvviso ogni cosa cominciò a volargli intorno, fogli, libri, dischi, cuscini, plaid e altro ancora. Leo terrorizzato, si alzò immediatamente e schizzò fuori. Non rimise più piede nello studio e ci fece portare le sue cose a casa sua. Abbandonammo poi anche lo studio 21 e io mi trasferì prima in via San Giorgio, poi in via Santa Chiara in casa di una coppia d'amici. Il linchetto mi seguì in questi spostamenti, ma non dette più manifestazioni appariscenti.

Infine questa volta da solo affittai un appartamento in via dei Borghi, e ancora una volta continuavo ad avvertire la sua presenza. Lo sentivo girare per la casa e mi dava la sensazione d'averne un grosso gattone. La sera lo sentivo in cucina ed ero certo che passasse molto del suo tempo sopra un vecchia cucina a carbonella che se ne stava inutilizzata in un angolo.

A Lucca si dice che i linchetti si rendono visibili assumendo la forma di piccoli uomini, quasi dei nani, con buffi cappellini, talvolta alla marinara. Il nostro, più dignitosamente, non si è mai fatto vedere in alcuna sembianza. Anche in via dei Borghi si ripeté ciò che era successo allo Studio21, questa volta a danno di Maurone, un mio amico di Piazza²⁶, che veniva da me ogni tanto a farsi una doccia. Un pomeriggio era da solo e mentre faceva la doccia sentì strani rumori. Si mise l'asciugamano attorno alla vita e uscì dal getto d'acqua convinto che fossi ritornato. Appena fuori vide che tutti gli oggetti della casa stavano volando in cerchio, e poi attorno a lui. Superando il primo attimo di stupore, cominciò ad aver paura, prese di corsa i suoi vestiti, che stavano svolazzando e scappò nudo fuori di casa, chiuse la porta e si rivestì sul pianerottolo. Quando tornai a casa trovai un casino della madonna, tutto era per terra, poi mi telefonò Maurone e mi spiegò l'accaduto, capii subito cos'era successo, e giù gran risate: anche Maurone, come Leo, a lui non stavano simpatici.

I fornelli della cucina, ove lui preferibilmente stava, erano stati costruiti sopra un antico caminetto in pietra serena e la ragazza che stava con me in quel periodo (ed è quella che poi mi sposai) decise di riportare alla luce il vecchio caminetto. Sfacemmo i fornelli e da quel giorno in cucina era visibile un bel caminetto in pietra, ma il linchetto smise di girare per casa. Si era rifugiato in un vecchio armadio di noce che si trovava prima della camera, in una stanza buia che avevo battezzato la stanza degli armadi.

Quando purtroppo fui malamente sfrattato da quella casa che avevo da trenta anni, l'armadio, fu smontato e rimontato nel salotto ove abito ora a Ponte all'Ania.

E il mio linchetto s'è nuovamente trasferito e se ne sta buono buono in quell'armadio pieno zeppo di videocassette e con la mia collezione di Dylan Dog e di Martin Mystere, posto davanti al televisore e alla play station.

Ogni tanto da qualche cenno di vita quando i miei figli lo chiamano, facendosi sentire con dei secchi colpi. Tutto lì.

Volevo dargli un nome, ma per ora non ne ho mai trovato uno adatto, avete qualche nome da suggerirmi?

In casa in ogni caso abbiamo due gatti, Gatto Rosso (tipico gattone italiano tigrato) Ciccio Batu (angora trovato piccolo per strada più morto che vivo), un grosso cane, Babi (ex randagione, pastore dei Pirenei) e il linchetto.

Il pittore garfagnino, del quale non ricordo il nome, non l'ho più rivisto.

Ferruccio Ascari, tornò per riprendere alcune sue cose, di lui ho due quadri, e l'ho ritrovato sulle pagine di Flash Art, adesso è abbastanza noto e abita di nuovo in Sicilia.

²⁶ Piazza dell' Anfiteatro, a Lucca.

La ragazza di Ferruccio, l'ho rivista una decina d'anni fa in uno studio dentistico a Livorno, ove lavorava. Ero lì per una protesi che mio padre aveva portato a riguardare.

Leo, si è sposato, ha poi divorziato e adesso abita con sua madre in città.

La coppia d'amici di via Santa Chiara, è scoppiata, abitano separati non so dove e tutti e due ogni tanto li rivedo ai mercatini antiquari, hanno banchi, ovviamente distinti.

In quanto a Maurone, era già grosso prima, ora è enorme, sposato, con figli, abita in periferia in una casa che gli ha passato il Comune. L'ultima volta che l'ho rivisto era a bordo d'una vecchia auto e occupava quasi tutti e due i sedili anteriori.

Sono passati alcuni giorni da quando ho scritto ciò che avete appena letto sul mio linchetto, e stavo rileggendo il pezzo, quando, rivolto verso l'armadio che è nella stanza accanto a quella col computer, ho esclamato a voce alta: - Ma ci sei ancora?

Ho udito un secco e unico colpo provenire da dentro l'armadio.

LIDO DI CAMAIORE, DOMENICA 3 SETTEMBRE 2000

Scritta ROMANZA all'ingresso del bagno, in lettere a rilievo, metalliche, colorate in rosso, alla destra della scritta otto bandiere issate su pennoni in legno colorato di verde chiaro alti quattro metri, le bandiere sono nell'ordine della Germania, Spagna, Svizzera, Europa, Belgio, Olanda, Inghilterra e ancora Germania.

Piccola piazza davanti al bagno per tre quarti asfaltata e il rimanente quarto ad acciottolato di marmo, un muretto in pietra separa la piazza dalla sabbia del bagno, oltre il muretto quattro piccole palme con foglie larghe d'un verde intenso, sembrano lucidate, cinque biciclette una delle quali è quasi completamente arrugginita e tre scooter sono allineati accanto al muretto.

Sulla destra una bilancia pesapersona a gettone, due bruttissimi contenitori di rifiuti, il primo in plastica verde, il secondo in plastica bianca.

Oltre le piccole palme s'intravede la spiaggia, con file d'ombrelloni a righe verdi e arancione, sulla destra e sulla sinistra s'aprono invece file d'ombrelloni di colore blu.

Sul lato opposto al mare della piazzetta, tre panchine in legno colorate di verde oliva, in parte scrostate, due anziane signore sedute sulla prima panchina, le altre due vuote.

Oltre le panchine una siepe di mortella alternata a cespugli d'oleandro con fiori color rosso pervinca.

Tra la prima e le altre panchine, sull'asfalto è disegnato un rettangolo bianco di 10 x 20 centimetri con al centro la scritta in rosso: 107.

La piazza termina sulla destra con l'ingresso di un bagno: due pali color azzurro uniti assieme in alto da altri due pali più sottili in legno dipinto di bianco, posti orizzontalmente con nel mezzo la scritta EUGENIA in blu, sopra i due pali sventolano due bandiere tricolori.

Sulla sinistra della piazza bar con tavolini e sedie di plastica bianca protette dal sole da una tenda avorio sporco, quattro lampade a stelo alte due metri con globo sferico in vetro bianco opaco.

Scritta in alto azzurra su fondo bianco BIANUCCI GELATERA PANINOTECA e sotto CAFFE' VETTORI, accanto su sfondo arancione la scritta in nero T e più in piccolo RIV. N.50 SALI E TABACCHI VALORI BOLLATI.

TURBAMENTI D'UN GIOVANE ASPIRANTE SCRITTORE

Anni addietro avevo terminato una serie di racconti, ricordo che erano venti in tutto, frutto di più d'un anno di lavoro e li avevo raccolti in un unico volume con tanto d'introduzione e postfazione.

Avevo costretto amici e parenti ad ascoltare la lettura delle mie opere, e tutti mi avevano detto che erano buone, erano originali e ben scritte: perché non cerchi un editore per fartele pubblicare?

Caricato da questi apprezzamenti, fu così che mi decisi, ribattei tutto al computer, ne feci un dischetto e cominciai a cercare gli indirizzi delle case editrici.

Trovai una pubblicazione con tutto l'indirizzario cercato dal giornalaio del mio paese, me la feci prestare, la fotocopiai e fiducioso iniziai gli invii del mio lavoro agli editori più noti.

Il tempo passava e l'attesa si prolungò più del previsto. La maggior parte dei miei interlocutori, nei quali avevo riposto grandi speranze, non si degnò neppure di rispondere, due mi rinviarono il dischetto scrivendomi che i loro programmi editoriali non prevedevano al momento nuovi inserimenti.

A quel punto mi venne in mente che in passato conoscevo tre persone, allora aspiranti poeti, che oggi avevano fatto carriera all'interno di grosse strutture editoriali.

- Che stupido, non averci pensato subito! – mi dissi, e inviai loro il dischetto con una personale lettera d'accompagnamento.

Risultato: il tempo passò, e io non ebbi alcuna risposta.

Ero scoraggiato e sempre più spesso mi veniva in mente Snoopy con il suo lavoro dall'incipit: "Era una notte buia e tempestosa..." e l'immane risposta: "Lei è uno scrittore tremendo, perché c'importuna?"

Inviai allora i racconti alle varie riviste, e qui conseguii qualche risultato, ebbi almeno la soddisfazione di vedere finalmente pubblicate alcune delle mie cose. Mi sembrava però d'aver smembrato il mio libro, che era sì di racconti, ma erano stati scritti in una visione unitaria d'insieme.

Intanto il mio nome, e relativo indirizzo, s'era diffuso nel giro (degli addetti ai lavori, non dei lettori) e iniziarono ad arrivarci le missive degli editori a pagamento e delle agenzie di consulenza letteraria.

Cifre a sei zeri, eravamo ancora nel mercato della lira, accompagnate dalle classiche promesse di diffusione e di lancio che si capiva da lontano un miglio che erano tutte fasulle o, nella migliore delle ipotesi, totalmente inefficaci.

Niente da fare.

Tra i tanti contatti di quel momento, ne ricordo uno particolarmente buffo, con una redazione di studenti universitari un po' horror-fantasy e con la puzza sotto il naso.

“ Lei ha notevoli capacità letterarie, è indubbio, ma i suoi racconti sono troppo fantasiosi o sono troppo poco fantasiosi, lei è sopra le righe o sotto le righe, i suoi personaggi sono troppo alieni o troppo poco alieni, noi siamo più “umanisti(?)”

Ma il clou lo raggiunsero quando mi scrissero che respingevano una mia storia, perché assomigliava troppo ad una di Stephen King... ma cazzo! c'era pure scritto nella prefazione che avevo voluto riprendere un racconto di King e trasportarlo dalle mie parti, poiché per me questa era un'operazione intrigante!

Comunque mi divertii a mandargli racconti a raffica per vedere se avevano il coraggio di rispondere...*lei è uno scrittore tremendo, perché ci importa?*

Infine inoltrai loro una missiva che iniziava parafrasando il De Martino degli anni 70 "*Spettrabile red/azione....*" raccontandogli anche che il titolo della loro rivista era lo stesso di un vecchio film, che tra l'altro non mi era neppure piaciuto.

Il tempo passava e il mio nome era sempre più noto, sempre solo agli addetti ai lavori, e iniziai ad essere tempestato dagli organizzatori dei concorsi letterari che m'inviavano bandi a raffica, e tutti volevano una quota di partecipazione.

Non inviai una lira a nessuno, ma i miei lavori, quelli sì che glieli spedivo. E malgrado la morosità della tassa d'iscrizione (o di lettura, o di segreteria, o di come cazzo la chiamassero) inaspettatamente vinsi dei premi che mi davano diritto alla pubblicazione su giornali di serie C realizzati al computer e fotocopiati, con tirature di fantasia, mi inviarono attestati, coppe e medagliette, mi regalarono libri di poesie redatte in dialetti per me incomprensibili, mi inserirono in alcune antologie, ancora una volta con tirature fantasma, realizzate con fotocopie unite da una copertina. Mi fecero anche Accademico di una qualche congrega sperduta nel sud italico.

Dalle segreterie dei premi, le segnalazioni arrivarono poi a valanga, penso senza neppure aver letto quello che avevo loro inviato.

Vinsi anche un premio per una poesia del titolo...Ma quel titolo era quello della mia prima antologia di racconti!

Fui allora folgorato sulla strada di Damasco! Mi resi conto che il panorama letterario è dunque ristretto a riviste accademiche, ove scrivono solo i soliti, citandosi e autoincensandosi a vicenda, agli editori a pagamento che ti spillano fior di euro e se non vendi, e con loro non puoi certo vendere, sono cazzi tuoi, e alle riviste che ti pubblicano solo se ti abboni e che vengono lette, nel migliore dei casi, solo da altri aspiranti scrittori.

Discorso tutto diverso se sei un personaggio televisivo, o un cantante o un calciatore, in questo caso tutte le case editrici ti stressano a fior di biglietti perché tu butti giù qualcosa, il libro tanto poi lo riorganizzano loro, non c'è problemi anche se sei uno che con la penna in mano proprio non ci sta.

Ma gli italiani leggono? No, leggono poco e quel poco lo leggono anche male. In compenso c'è un casino di gente che scrive, e in genere scrive banalità sconcertanti. Siamo un popolo di scrittori e di poeti, ma chi scrive non legge, e neppure ha il tempo di rileggere se stesso.

Ho detto prima che fui folgorato, è vero fui colpito e illuminato da una poesia di Dino Campana, uno dei miei poeti preferiti:

*Vo alla latrina e vomito (verità)
Letteratura nazionale
Industria del cadavere*

Si Salvi Chi Può

Lasciai tutto e decisi di trasferirmi in Francia e a Parigi presi alloggio in una soffitta per studenti nel quartiere latino.

Qui mi misi a lavorare seriamente ad un testo dark e un po' splatter ove narravo le gesta di un serial killer completamente fuso specializzato in prostitute, che uccideva mettendo in scena sempre il medesimo rituale demenzial satanico.

Il mio personaggio oppresso da una vita senza scopi per sentirsi qualcuno uccideva dodici lucciole, infine si costituiva alla polizia consegnando un manoscritto nel quale descriveva minuziosamente i suoi misfatti e gli stati d'animo che lo attraversavano durante le sue azioni.

Perché aveva combinato tutto quel casino? Perché si sentiva costretto ad eseguire gli ordini che telepaticamente gli venivano trasmessi tutte le notti, a mezzanotte in punto dallo schermo vuoto di un vecchio televisore rotto sintonizzato sul canale 666.

Sullo schermo roteavano solo pixel impazziti, mentre l'audio trasmetteva soltanto un monotono ronzio acuto.

Terminato il libro lasciai l'appartamento, acquistai un camper, inviai il manoscritto ad alcune importanti case editrici e iniziai le uccisioni rispettando i rituali del mio protagonista.

Ne portai a termine solo otto prima che riuscissero ad arrestarmi, ma da due settimane il mio nome, brani del romanzo che avevo scritto sul serial killer, la mia foto e l'elenco dei libri che avevo già redatto, erano su tutta la stampa e la tivù francese, e penso che anche all'estero, almeno in Italia, fosse successa la stessa cosa.

Nel camper avevo una piccola tivù e quando l'accendevo non si faceva altro che parlare di me, lo scrittore che forse in seguito alle delusioni letterarie, era impazzito e si era immedesimato nell'ultimo dei suoi personaggi.

Pochi giorni dopo l'arresto, un agente della maggiore casa editrice francese venne a trovarmi per sottopormi un contratto col quale avrebbero pubblicato in esclusiva tutti i miei scritti, anticipandomi provvigioni, percentuali sulle traduzioni e sui diritti per eventuali film e programmi televisivi.

Accettai, e adesso mi trovo qui in carcere in attesa del processo, gli strizzacervelli m'hanno rivoltato da tutte le parti e sono arrivati alla conclusione che una vita di delusioni m'aveva fatto perdere ogni controllo e m'aveva portato ad identificarmi col personaggio. Secondo loro quando avevo compiuto i crimini, non ero in grado d'intendere e di volere, perché colpito da una follia momentanea e allucinatoria, ma oggi in via di guarigione.

Questa loro diagnosi a me sta più che bene e sto facendo di tutto per assecondarli: sono un carcerato modello e conduco la mia vita da recluso scrivendo e leggendo, e anche dimostrando la mia più ampia disponibilità e collaborazione nei confronti dei secondini, degli psichiatri e del magistrato che mi segue attentamente.

Sono anche divenuto ricco, anche se la mia ricchezza al momento è amministrata dal Tribunale, i miei libri sono dei best seller e posso permettermi i migliori avvocati.

Ce l'ho fatta, sono famoso, sono letto: i miei prossimi libri li dedicherò alle otto ragazze che ho dovuto sacrificare all'altare del mio successo, già ora una parte dei

diritti d'autore li sto girando alle famiglie delle mie vittime, non certo per rimettere a posto la mia coscienza, di loro non mi frega nulla, ma per mettermi in buona luce di fronte all'opinione pubblica.

Ora poi sfruttando la mia notorietà, grazie a me anche il magistrato che mi segue è divenuto famoso, ho ottenuto l'allacciamento ad internet per il computer che ho in cella, dimenticavo di dirvi che mi hanno sistemato in una cella molto ampia, ariosa, imbiancata di recente, nella quale ho avuto l'autorizzazione di tenere un PC e moltissimi libri, che quando uscirò, ho dichiarato, regalerò alla biblioteca del carcere. E non credo proprio che rimarrò a lungo rinchiuso.

Torniamo al collegamento internet, per me questa richiesta era molto importante, infatti sto scrivendo un lungo racconto del quale voglio leggervi l'introduzione.

La Bestia è solo uno tra i tanti simbolici mostri che popolano il "Libro delle rivelazioni" noto a tutti come l'Apocalisse, testo del Canone Cattolico che viene comunemente attribuito a San Giovanni. Il brano in cui il Demone, che aveva due corna, simili a quelle di un agnello e che parlava come un drago, fa la sua apparizione, dice tra l'altro che "faceva sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi, ricevessero un marchio sulla mano destra e sulla fronte, e che nessuno potesse comprare o vendere senza avere tale marchio, cioè il nome della Bestia, o il numero del suo nome. Qui sta la sapienza. Chi ha intelligenza calcoli il numero della Bestia: esso rappresenta il nome d'un uomo E tale cifra è 666".

Lasciamo perdere i calcoli sul numero sui quali nel corso di due millenni s'è scritto di tutto dalle supposizioni numeriche più azzardate, alle cazzate più pazzesche. Soffermiamoci invece sul testo che fu redatto in koine, cioè in un greco ellenico derivato dal dialetto attico, e giova anche ricordare che l'attuale numerazione che per convenzione definiamo araba, venne da noi introdotta solo verso il mille. Il testo originale è andato perduto e nelle prime traduzioni greche e romane, considerando che i numeri venivano composti servendosi delle lettere dell'alfabeto, il 666 era dunque formato dalle lettere digamma, digamma, digamma.

La lettera digamma ha valore fonetico equivalente a W, lettera con la quale tra l'altro viene solitamente traslitterata: quindi la sequenza numerica che c'interessa è divenuta "WWW" Anche nell'antico ebraico in numero 6 veniva rappresentato da una lettera dell'alfabeto, la WAW, che si legge e si traslittera in W.

La sigla WWW appare sempre sulla fronte, cioè sulla parte alta di ogni schermata durante la navigazione e i riferimenti mercantili del testo, che nessuno potesse comprare o vendere, senza aver tale marchio, cioè il nome della Bestia od il numero del suo nome, ci rimandano direttamente alla nostra new economy, o no?

Volete comunque il nome della Bestia? Eccolo: WWW! Navighiamo dunque insieme, amici miei!

NATALE 2000 A LUCCA

I giorni che hanno preceduto il Natale li ho passati quest'anno nella mia città e l'atmosfera gaia di festa mi ha in qualche misura contagiato, anche se oggi, festa è troppo insistentemente collegata con acquisto.

Osservare la città, mi ha stimolato a scrivere una trilogia, per la verità erano tre lettere alla stampa, inviate a La Nazione e al Tirreno, ovviamente per la cronaca locale.

Le lettere sono state prese in considerazione, dato che più di tre quarti di quello che ho scritto, è stato pubblicato.

Queste lettere al direttore, a me sono piaciute, così voglio proporvele, ovviamente nel loro ordine cronologico di stesura.

1.

Sulle luci natalizie, le bancarelle, e altro ancora...

Non passa anno, che non appena si tratta d'alloggiare le bancarelle nella centralissima piazza San Michele, si alzano voci nella città e sulla stampa contro la bruttura di banchetti, bancarelle e pagode.

Miei cari concittadini, perché non risparmiare la voce? Le bancarelle in una piazza medioevale come San Michele, stonano e stoneranno sempre, siano esse di foggia tradizionale, o di mercato della casbah, o pagodate e postmoderne tanto per essere a la page.

E siccome ci sono sempre state in particolari momenti dell'anno, e lì le vogliamo tutti, e poiché sappiamo che sono brutte comunque siano, per favore chetiamoci e teniamocene.

E anche le luci, in una città medioevale come la nostra, le luci festive, sapranno sempre un po' di fiera paesana e anche di luna park: e allora?

Facciamole pure più all'inglese possibile (come quelle di ora) ma un po' di sapore di fiera ci sarà, e fiera vuol dire festa, e dunque teniamocene!

Ma questa volta c'è stato pure lo sponsor: apriti cielo!

E' intervenuto pure Donnaruma, presidente della circoscrizione¹, eletto coi voti del polo per governare con quelli dell'ulivo, sostituendo il buon Ardinghi eletto coi voti dell'ulivo per governare col polo (mammamia...)

Donnaruma dicevo che da radicale, liberista pure, libertario spero, non dovrebbe esser contento di uno sponsor trovato?

Ma la tragedia è in piazza Grande, un deserto da regime comunista, una mancanza d'allegria spaventosa: privati, comune, provincia, associazionismo, per favore: QUALCUNO INTERVENGA SUBITO!!!

2.

Ancora su piazza Napoleone.

Onestamente non mi va giù che la bellissima piazza sia stata così trascurata in queste festività.

Doveva essere il salotto buono, il nostro biglietto da visita, sono stati spesi un sacco di soldi (nostri), e questa volta bene, sia per restaurare il Palazzo, che è una autentica

meraviglia, sia per riqualificare la piazza – e anche questo è stato un ottimo lavoro – e tutto ciò viene stupidamente vanificato alla prima occasione.

Mi è venuto in mente un reportage, e voglio proporlo, sempre con la speranza che nelle prossime ore qualcosa si muova.

Ed ecco il reportage, rigorosamente in bianco e nero stile televisione di stato anni 50, in pieno regime di socialismo realizzato:

“Si esce dall’atmosfera d’allegria natalizia della città entrando in uno slargo austero sito proprio al centro della cinta muraria, ove i rari passanti frettolosi scivolano via tra le rade luci smorzate degli austeri lampioni, lasciando ombre allungate e profili dilatati. Questa piazza che in desolazione non ha niente da invidiare alle piazze moscovite dell’era comunista rende il passante piccolo-piccolo e disorientato: un senso angoscioso di solitudine l’attanaglia, vorrebbe scappar via, verso le luci, verso la città viva, ma l’ambiente lo frena e scivola via lentamente.

Questa è piazza Fazzinsky²⁷ circondata da possenti alberi, sulla quale s’affaccia imponente e austero il palazzo Tagliasaccovsky²⁸, per l’occasione riquadrato da semplici lampadine.

3.

Stavo appunto girando per Natale Anfiteatro quando mi sono soffermato davanti ad una bancarella che aveva in bella mostra tutte le paccottiglie degli ex regimi dell’est: stelle rosse, spille, falciemartello e cose così. Ma quello che mi ha colpito è stata una T-shirt con stampata sopra l’immagine di Stalin. E così mi sono messo a ragionare. Nel nostro comune c’è forse una ventata di stalinismo? Abbiamo: piazza Fazzinsky, palazzo Tagliasaccovsky, assessori scacciati, relazioni sindacali che è un piangere, cortei bloccati e ora anche le T-shirt di Stalin ci mancavano!

Se poi guardiamo alla storia vediamo che il comunismo ne ha ammazzati più del nazismo, si parla sui libri di 100 milioni di morti. Eppure oggi sembra un reato anche aver simpatico Haider. Cosa succederebbe se qualcuno aprisse una bancarella e vendesse magliette con l’immagine dell’Adolfino?

Apriti cielo! E allora dico c’è qualcosa che non va e hanno ragione coloro che vogliono rivedere la storia e soprattutto rifare i libri di testo. Se Stalin va bene, perché Hitler no?

Ma c’è di più, cosa succederebbe se qualcuno in Italia volesse fondare il partito della rifondazione nazista? Lo impacchetterebbero giustamente subito, mentre invece ha piena legittimazione un partito della rifondazione comunista!

Ma molti si sentono dei veri democratici e si ritengono al di sopra di queste storie, e a loro dico: la nostra moderna democrazia è nata con due bombe atomiche sganciate su due città.

Penso che tutti ne abbiamo di argomenti per riflettere in questo Natale.

§

²⁷ Pietro Fazzi era l’allora Sindaco di Lucca. È stato l’artefice del rifacimento della piazza, che in quegli anni restava deserta: i lucchesi ne sembravano intimoriti. Fortunatamente pochi anni dopo la situazione è tornata alla normalità e la piazza attualmente viene vissuta da abitanti (pochi) e turisti (troppi).

²⁸ Andrea Tagliasacchi era l’allora Presidente della Provincia, sotto di lui fu restaurato mirabilmente il palazzo Ducale che da sulla piazza in questione: Piazza Grande.

E qui termina la mia trilogia natalizia, che come vi ho detto è stata quasi tutta pubblicata: e pensate che si sia mosso qualcosa?

Ovviamente nulla è cambiato, la piazza è rimasta com'era, e in quanto a riflettere, lasciamo perdere e pensiamo al “grande fratello”²⁹ e al grande vuoto che l'accompagna.

²⁹ Il riferimento è all'omonima assurda trasmissione televisiva per la quale la gente in quel momento impazziva.

INTERMEZZO LIRICO

Ancora fogli ingialliti, questa volta un articolo tra le mie mani che fu pubblicato nel febbraio del 1982 da “Diapason”, rivista musicale, che vi ripropongo.

Ecco una gustosissima storia d’altri tempi, la copia della lettera di uno spettatore insoddisfatto (e la sua richiesta d’indennizzo) a Giuseppe Verdi. Il sig. Prospero Bertani si reca a Parma il 2 aprile 1882 per assistere alla presentazione dell’Aida, ma...

Un tal Prospero Bertani, abitante in via San Domenico,5, a Reggio Emilia, scrive al “Signor Verdi gentilissimo”:

“Il giorno due del corrente mese mi recavo a Parma chiamatovi dall’opera rumorosa l’Aida; mezzora prima che si alzasse la tela io ero nella sedia n°120; la prevenzione era grande da parte mia.

Ammirai la messa in scena, sentii con piacere quei grandi artisti e cercai di non perdere nulla. In fine dell’opera domandai a me stesso se mi trovavo contento e ne ebbi un responso negativo; ritornai a Reggio e stando nella carrozza ferroviaria stetti a sentire i giudizi che se ne facevano; quasi tutti erano d’accordo nel dire che era una grande opera.

In allora mi venne il ticchio di novellamente udirla e il giorno quattro ripartii alla volta di Parma; feci il diavolo per entrare senza aver bisogno del posto riservato, ma la calca essendo immensa mi convenne gettare lire cinque e sentii la replica con comodità; dopo convenni così: che è un’opera che non vi si trova alcun pezzo che strappi l’entusiasmo, che vi elettrizzi, e che senza quel grande apparato non si potrebbe durare fino alla fine; e quando avrà fatto due o tre teatri finirà per essere posta nei polverosi archivi.

Ora, caro Verdi, non potete idearvi di come mi trovi malcontento di aver speso due volte lire trentadue ammessa anche la circostanza aggravante che sono figlio di famiglia e questi danari, a guisa d’orribili spettri, vengono a disturbare la mia pace.

E’ a voi che mi rivolgo risolutamente onde vogliate rimettermi tale somma e voi dovete restituirmela tosto.

Eccovi il conto:

ferrovia andata lire 2,60

ritorno lire 3,30

teatro lire 8

cena scellerata alla stazione lire 2

totale lire 15,90

bis lire 15,90

totale lire 31,80.

Da un tale dispiacere io penso che voi vorrete levarmi, e in questa speranza vi saluto di cuore.

Prospero Bertani”

Verdi scrisse a Ricordi, dandogli ordine di “restituire a questo sig.Bertani, lire 27,80”

“Non è l’intera somma che mi domanda...ma pagargli anche la cena!....Questo no, poteva ben cenare a casa sua!

Beninteso che mi rilascerà una ricevuta della somma, e anche una piccola obbligazione colla quale prometta di non andare più a sentire opere mie per evitare a lui il pericolo di altri spettri, e a me la burletta di pagargli un altro viaggio!”

Il Bertani intascò la somma e rilasciò l’obbligazione, impegnandosi a non andare più a sentire le opere di Verdi se non a proprio rischio e pericolo.

LUNA DEMONE

Il pittore garfagnino, del quale non ricordo il nome, stava in una via del centro, per l'esattezza in via San Paolino, quasi in fondo, a ridosso delle Mura.

Era un tipetto basso, biondo, tutto pepe e saltellante.

Aveva iniziato un'attività redditizia in quel di Venezia: vendeva ai turisti, che lì non mancavano, acquerelli disegnati su carta e poi, faceva anche ritratti, per strada, su richiesta.

Poi si era messo assieme ad altri pittori, tutti giovanissimi, e i quadri li facevano collettivamente, tipo catena di montaggio.

Praticamente a lui, la casa a Lucca in via San Paolino non serviva proprio più, e così l'aveva subaffittata ad un altro amico pittore, Ferruccio Ascari che era poi divenuto, pure lui, amico nostro.

Ferruccio ci abitava con una bella ragazza – un po' troia, dicevano le malelingue – di Livorno, ma dopo un certo tempo non è che andassero poi tanto d'accordo, per la verità cominciarono a litigare in continuazione.

Bisticciavano così alla grande che Ferruccio decise di tornare dalle sue parti, in Sicilia, lei invece decollò per quel di Livorno.

La casa, d'accordo col pittore garfagnino, fu lasciata a noi, con l'impegno che avremmo pagato puntuali affitto e bollette varie e che avremmo pure ospitato loro tre (Ferruccio, il pittore garfagnino e la ragazza di Livorno) ogni volta che fossero capitati a Lucca.

Ferruccio non tornò mai più, la sua ex ragazza invece fece qualche capatina, anche per riprendersi le sue cose: una volta dovevo passare la notte con lei, ma Marinella, la mia donna di allora, s'ammoscò di qualcosa e mi spompò alla grande non lasciandomi libero quella notte, se non quasi al mattino. E così l'incontro andò a farsi benedire.

Un pomeriggio, il pittore garfagnino capitò all'improvviso con una scarica d'amici che s'accamparono in casa col sacco a pelo.

Disegnarono per tutto un giorno intero e il successivo l'appartamento era zeppo di fogli acquerellati appesi ad asciugare.

Ogni tanto capitava qualche sconosciuto, mandato da uno dei tre ex abitanti, a ritirare qualcosa: pian piano se ne andarono vestiti, asciugamani, lenzuola, piatti, posate, pentole, cianfrusaglie, qualche quadro, piccoli mobili, un lampadario di ferro battuto (che cedemmo di malavoglia) ecc.

Mi ero alloggiato in una parte di una stanza alla quale ci si accedeva dalla cucina, scendendo quattro scalini; questa stanza normalmente la dividevo con Elio, ma qualche volta anche con Massimo.

La Marinella, che un sera voleva portarmi fuori per forza, mentre invece ero impegnato in una partita a carte, al mio rifiuto mi menò di brutto.

Scappai da quella che allora era la mia casa mentre lei stava spaccando piattini e tazzine, e gli amici esterrefatti assistettero paralizzati alla scena.

Ad una parete della stanza che avevo occupato, affissi un poster che raffigurava una gran nave e misi pure accessori da nave nella stanza.

- Ci siamo imbarcati, siamo in una cabina, la nave è partita, dove arriveremo?

Dissi più volte, ma nessuno sembrò mai farci attenzione.

E in quella cabina Daniela propose lo scambio di coppie, ma il mio e il suo partner rifiutarono categoricamente.

Vidi la neve dall'oblò dopo aver fatto l'amore con Patrizia, mi feci Daniela mentre lei aveva ancora addosso un impermeabile giallo, e una volta, solo una volta, la cedetti a Ciccio e Johnny.

L'ingresso era una delle parti più strane di quella casa, eravamo all'ultimo piano e il pianerottolo aveva una grande apertura sul lato che dava all'esterno della casa, praticamente era quasi un terrazzo fatto a elle.

Alla fine della elle, iniziava una rampa di scale, più piccole e di mattoni sconnessi, che saliva fino ad un appartamento sito a tetto sull'edificio accanto che era più alto del nostro.

Entrare in questa parte del palazzo era come spiccare un salto all'indietro nel tempo: mattoni vecchissimi, pareti scrostate, impianto luce a treccia con isolatori ceramici, tanto per rendere l'idea.

Il portone, verde screpolato, di quell'appartamento sembrava quello di una vecchia casa di campagna, e la casa era abitata da una coppia di vecchietti: addirittura erano anni che lui non scendeva.

Io vidi solo l'ingresso e mai mi spinsi oltre: c'era una cucina annerita da stagioni di fumo, con un gran camino sempre acceso, sul quale pendeva un paiolo nero anch'esso.

C'era un massiccio tavolo quadrato in legno con quattro sedie impagliate attorno, una credenza ad un lato e una vecchia madia appoggiata alla parete opposta.

Assuero invece aveva fatto amicizia con l'anziano signore e spesso, munito di un fiasco di vino andava a trovarlo, e allora si sentivano cantare in piena notte.

La moglie però non era contenta di queste sbronze, e qualche volta scendeva a lamentarsi.

Una notte, dopo che Assuero se ne fu andato, sentii della confusione sulle scale, mi affacciai alla porta e vidi alcuni infermieri della Croce Verde (aveva il presidio proprio sull'altro lato della strada, di fronte al nostro portone) che con un lenzuolo stavano portando giù qualcuno: era l'anziano signore.

Dopo il vocio, il silenzio, e io rimasi sul pianerottolo ad osservare i tetti illuminati nella notte dalla luna demone che quella sera splendeva impietosa, spargendo sinistri riflessi argentati che dalle tegole rimbalzavano sulle canale di scolo dell'acqua, ritornando poi alle rade nubi anch'esse argentate. Accesi una sigaretta ed ebbi il presentimento della morte.

Il Manca e il Carozzi vennero a trovarci spesso e facemmo la loro conoscenza.

Una sera capitò anche Tonino e la sua donna, passarono da noi la notte, a distanza di tempo, quando loro due si sposarono, sapemmo che si trattava della vedova C.

Cene, feste, incontri, qualche viaggio in acido con il sottoscritto che leggeva al buio il quotidiano e che suonava un flauto dolce, assieme a Marco (lui il flauto lo sapeva suonare, io no).

Ma come una nube temporalesca a ciel sereno, all'improvviso ci capitò lo sfratto: il proprietario aveva saputo del sub sub affitto e non n'era rimasto per niente entusiasta, tra l'altro aveva intenzione di rimettere in sesto l'appartamento e d'affittarlo a prezzo pieno.

Così assieme alla nave affondò pure la mia cabina.

Chi prese qualche mobile, chi un quadro, chi cianfrusaglie per ricordo, chi non volle nulla.

Roberto, che stava mettendo su casa con Giovanna, prese un po' più degli altri, soprattutto mobili e quadri.

Io arraffai qualche disegno, una toilette da camera e varie cianfrusaglie.

La vecchietta del piano di sopra, dopo la notte di luna demone nella quale morì il marito, non l'ho più rivista e l'appartamento fuori del tempo è rimasto sempre chiuso. Ferruccio l'ho ritrovato sulle pagine pubblicitarie di Flash Art, ho saputo che abita sempre in Sicilia, oggi è un pittore affermato impegnatissimo con le mostre e con la vendita dei suoi quadri.

L'ex ragazza di Ferruccio la ritrovai a Livorno - stavo accompagnando mia madre ed eravamo in un laboratorio odontotecnico ove lei doveva ritirare una sua dentiera che era lì in riparazione - la vidi in camice bianco, non mi riconobbe o fece finta di nulla; quel giorno io rimasi indifferente.

Daniela è morta d'embolia.

Il Manca fotografa un po' di tutto e realizza mostre, fotolibri e calendari: faceva parte dei Bambini di Satana, forse solo perché gli ordinavano e gli sponsorizzavano i calendari, e questo gli ha creato qualche problema.

Il Carozzi era bibliotecario alla biblioteca di Stato ed è morto di aids.

Patrizia gira per Lucca in auto col suo attuale, e penso definitivo, tipo.

Tonino dopo esser divenuto comunista, aver disegnato la bandiera arcobaleno della pace, è oggi un pittore di grido e si è maritato come vi ho già detto.

Ciccio, l'ultima volta che l'ho visto, faceva il contadino e difendeva l'uso dei fitofarmaci; forse così la marijuana che coltiva per uso proprio, coi fitofarmaci avrà più sprint! De gustibus...

Johnny se ne è tornato in America con suo fratello, in quel quartiere di N.Y. ove la sua famiglia abitava e dove si parlava solo il capannorese stretto.

Del pittore garfagnino non ho più saputo nulla.

L'ultima notte che avevamo il possesso dell'appartamento, io la trascorsi da solo sul pianerottolo davanti al grande portale che dava una visione totale dei tetti del quartiere. Anche quella fu una notte di luna demone, coi suoi argentei malefici influssi.

Nella penombra si scorgeva più in alto quella porta indietro nel tempo, rimasta sempre chiusa. Miagolii di gatti e versi di civette giungevano dalle vicine mura.

GIORNI FELICI

*stanno stretti
sette spettri
sotto i letti
a denti stretti
(S.King)*

Questi due insegnanti, proprio con me dovevano fare esperienza, sì l'esperienza di genitori, cazzo, proprio con me..

Un'esperienza poi che anche a loro non è servita a nulla, poiché sono rimasto figlio unico. Ma per me è stata una rottura indescrivibile, sprangato in casa, vestito da capo a piedi solo da loro e a loro immagine e somiglianza...e si vedeva da lontano un chilometro che gli abiti non li avevo scelti io...roba da vergognarsi, all'inglese come quelli di mio padre, sembravo un alieno se mi guardavo allo specchio, e gli altri ragazzi mi guardavano proprio di traverso.

Poi un bel giorno ruppi, non ne potevo più di fare il cagnolino obbediente, tutto casa, scuola, chiesa. E poi chissà perché i miei andavano e mi portavano continuamente in chiesa, che di religione fra tutti e due non ci capivano un cazzo. Erano insegnanti, cioè due persone che non sono volute crescere e sono rimaste rinchiusi nella scuola per tutta la vita.

Ma vi dicevo che ruppi, e come? Semplicissimo, la notte me ne uscivo in silenzio da casa per la porta di servizio. Nessuno se n'è mai accorto, i miei andavano a letto quasi subito dopo cena, la tivù non era ancora entrata invadente nelle case, e subito dopo ronfavano il sonno dei giusti fino al mattino, ora di recarsi al lavoro (tutti e tre a scuola).

Ma la notte, io piccoletto stazionavo nei peggiori baracci della città, ognuno dei quali aveva la sua brava puttana.

Il primo paio di pantaloni lunghi me lo comprai solo dopo aver sgraffignato i soldi dal portafoglio di mio padre. Me lo mettevo la notte, non ci crederete, ma il giorno portavo o i pantaloni corti o quelli alla zuava: roba da far inorridire la gente.

Il mio primo giradischi? Fui costretto a rubarlo in un negozio del centro, era a valigetta, esposto in vetrina. Non ebbi da far altro che entrare, chiudere la valigetta e uscire, incredibilmente nessuno mi notò. Per queste cose avevo come il dono dell'invisibilità, cercavo d'estraniarmi dalla realtà e in quei magici momenti nessuno faceva caso al sottoscritto, come se fossi divenuto invisibile.

E tutti gli altri compagni di scuola avevano una ragazza, a me non interessavano più di tanto, e poi coi pantaloni alla zuava non ero certamente credibile – tanto poi la notte avevo le puttane nei baracci che qualcosa mi regalavano, ogni tanto.

Tra le amiche ne trovai una che mi ci stava, le palpavo il culo la domenica al cinema parrocchiale e lei lasciava fare. Ma non andai mai più in la, capitò anche da me per una festa di compleanno (la mia?), con sua madre in salotto a chiacchierare con i miei e io e qualche altro amico in cantina con lei a sentire musica.

C'era poi Marina, lei mi piaceva, anch'essa figlia d'una amica di mia madre. La baciai sulla bocca e la strinsi forte forte ad una festa a luci spente, a casa sua, mentre ballavamo.

Tutte le cose che avevo erano scelte dai miei genitori, come i vestiti. C'ero anch'io al momento dell'acquisto ma loro sceglievano per me. Guai a contraddirli. Anche le ragazze che frequentavo erano figlie d'amici di famiglia. Forse è per questo che non ce n'era una che mi andasse a genio. Ripensandoci attentamente anche i miei compagni di quel tempo erano tutti figli d'amici di famiglia oppure ragazzi che erano vicini di casa. E se per sbaglio mi fermavo con un marmocchio nuovo, in casa mi facevano il terzo grado, volevano sapere chi fosse, ed è successo anche che telefonassero a casa sua per rendersi conto di chi erano i genitori.

E mi rompevo, mi rompevo di brutto, volevo amicizie mie, scelte da me, abiti miei, di mio gusto, comprati da me, insomma cose mie da me scelte.

Mirta, sì Mirta, che buffo nome, fu lei a baciarmi e per un giorno o due anch'io ci presi gusto, ma poi cominciai ad ignorarla e gli amici mi dicevano:

- Vieni oggi? C'è anche Mirta!
- No, non ne ho voglia.
- Ma c'è Mirta.
- Appunto non mi va.
- Ma non ne hai mica altre di ragazze.
- È lo stesso.

E non capivano perché non sfruttassi l'occasione, ma io non ci andai più, non mi piaceva, preferivo il nulla ad una cosa che non mi andava.

Poi m'iscrissi ad una scuola in un'altra città, anche se vicina alla mia. Tutte le mattine salivo in treno e finalmente ebbi veri amici, solo miei, scelti da me, e conobbi anche nuove ragazze.

Mi comprai i miei primi jeans, le camicie militari, l'abbigliamento casual, le giacche a vento americane, le scarpe da ginnastica, le cinture con le borchie...

Ma poi a casa era sempre peggio, la fantascienza dicevano che era fantasia malata trovarono un paio di jeans con qualche scritta e me li sequestrarono, mio padre li chiuse in cassaforte dicendo che me li avrebbe fatti rivedere solo quando fossi stato più grande e che mi sarei vergognato a scoprire come andavo in giro conciato – cazzo erano un bel paio di Levi's! – mi sequestrarono anche "Il mondo nuovo" di Huxley, dicendo che era un libro pornografico...

A diciotto anni andai a stare per conto mio in un monolocale al piano terra: finalmente ero libero!

Fumavo Marlboro, leggevo fantascienza, ascoltavo musica rock (Elvis, Platters, Little Richard...) portavo jeans, camicie da lavoro, giacche a vento, scarpe da tennis... avevo la casa piena di long play, romanzi d'Urania, tappeti, poster, posacenere ovunque.

Che gioia non dover più portare le scarpe con la suola di cuoio...

Nel mio monolocale gli amici capitavano a tutte le ore, si giocava a carte, si faceva l'amore, si ascoltava musica, ogni tanto si beveva birra e qualche goccia di whisky.

Facevo dei lavoretti e mi mantenevo, continuavo a studiare perché sapevo che un giorno mi sarei prima diplomato e poi laureato: in quel periodo ero quasi riuscito a dimenticare completamente i miei.

Avevo un Garelli supersport e la sera con le moto partivamo in branco verso le destinazioni più impensate. Calavamo come sciame di calabroni sul paese prescelto e ci atteggiavamo a teddy boy, scimmiettavamo il gigante e gli altri film americani. Ma oltre l'atteggiamento, ovviamente non s'andava. Partivamo tutti in gruppo da un bar del centro che avevamo eletto a posto di ritrovo. Il bar era ampio, con flipper nel retrobottega e un juke box sempre in funzione all'ingresso con rock... Elvis... Bill Haley e i suoi Comet... Little Richard....

C'erano sempre un paio di puttane pronte all'uso nel bar e un tavolo di giocatori di carte professionisti sempre all'opera. Anche l'unico biliardo era sempre occupato. Il proprietario era un confidente della polizia e noi ci atteggiavamo ad affiliati alla mala. Le puttane, quelle vere, giocavano con noi fingendo d'essere le nostre pupe e noi, i bulli, stavamo al gioco. Birre e cocacole, marlboro e zippo e dupont.

Era un gioco, bello fin che durò.

Poi vennero i Rolling Stones, le auto, i primi incidenti, le ragazze incinta, gli aborti, nacquero i primi bambini, e poi gli spinelli mentre sparivano i juke box sostituiti dalle macchine mangiasoldi ...arrivò anche l'eroina e i primi arresti, i gay e lo spaccio, le perquisizioni...

Gli anni di piombo e l'aids erano ad un passo da noi, in agguato, dietro un sottile paravento, la grande consolatrice ci aspettava con ansia e molti di noi, ignari, la raggiunsero...

BREVE INCONGRUA STORIA

Tutta la città, o meglio gli amici del giropesco della città, risero come matti quando si seppe che Dario Lampa aveva in tutta segretezza sposato in Nigeria una certa Grazia Elicottero.

E Grazia Elicottero pur essendo nigeriana era di pelle bianca come una svedese.

Il cognome poi era d'una assurdità conturbante.

Gli amici del giro conobbero Grazia e la loro meraviglia aumentò quando immediatamente udirono con le loro orecchie che parlava l'italiano correttamente come una toscana DOC.

Questo mistero venne subito svelato: era nata in una missione italiana di frati trappisti in Nigeria e aveva praticamente vissuto tutta la vita (diciannove anni e mezzo) tra le scuole italiane della missione e l'ambasciata d'Italia in quel paese.

Il cognome aveva lasciato tutti esterrefatti, anche gli italiani in Nigeria, ma non c'era proprio niente da eccepire, così almeno recitava l'atto di nascita e, sua madre di pelle nera come l'ebano l'aveva partorita, registrata e lasciata alla missione perché una figlia così bianca la terrorizzava al solo guardarla.

E Dario proprio alla reception dell'ambasciata l'aveva incontrata e al primo sguardo tra loro era scoppiato con fragore il fulmine amoroso.

S'erano sposati di corsa nella chiesina cattolica della missione solo dopo una decina di giorni da quel fatidico incontro.

Tornati poi in Italia adesso se ne stavano nel monolocale del centro storico che da sempre era la garçonniere di Dario e che pian piano si stava inesorabilmente trasformando nel nido d'amore coniugale dei due colombi.

Certo è che con Dario le cose strane si susseguivano senza tregua fin dalla nascita e quasi sempre era al centro dell'ininterrotto e quasi inutile chiacchiericcio degli amici. Nelle notti di fumo qualcuno tirava sempre fuori Dario e i suoi genitori, due stimati professionisti della città che di cognome facevano Lampa e avevano messo al figlio, fuori d'ogni senso del ridicolo, il nome di Dario, ottenendo così un LampaDario! E giù risate a non finire, e poi veniva messa anche in risalto la sanità mentale, sempre dei due genitori che avevano voluto rovinare la reputazione del loro figlio fin dalla nascita affibbiandogli quel nome.

Cosicché il povero Dario s'abitò ben presto e fece il callo fin dall'infanzia alle prese di culo fin troppo facili, ma il senso del ridicolo che l'accompagnava non lo turbò poi più di tanto e così cominciò a ridere pure lui alle battute più o meno illuminate.

Finché arrivò a dichiarare in piena notte agli amici: "Aspettate! Che ora m'accendo!"

L'amico del cuore di Dario era da sempre Thomas Turbato, anche lui con assonanze nome e cognome che te le raccomando, ma sempre una giacchettata nei confronti di LampaDario!

D'altronde ognuno di noi ha il nome e cognome che si ritrova, o forse come sostiene qualcuno, che si merita.

Personalmente mi ricordo che quando ero in prima superiore, al momento dell'appello rispondevo sempre sghignazzando suscitando l'intolleranza nei miei confronti dei compagni e dei docenti.

Ma ditemi voi se non ero ampiamente giustificato.

- Ardinghi Elio.
- Presente!
- Baccelli Vittorio.
- Presente! (Ma già mi sbellicavo).
- Buzzo Oriana.

A questo punto ero piegato in due sul banco scosso dalle risate e più cercavo di contenermi e più mi veniva da ridere.

Inutile dire che in quella classe e in quell'istituto non ci rimasi poi più di tanto: io non gradivo loro, insegnanti e compagni e, loro ampiamente ricambiavano non gradendo me. Colgo comunque l'occasione per scusarmi tardivamente con la compagna Buzzo.

Ma torniamo al nostro Lampa Dario e alla sua mogliettina, africana sì ma nivea, Grazia Elicottero che assieme tubavano felici e contenti e, continuarono a tubare anche quando Thomas Turbato, l'amico del cuore di Dario, s'accorse d'essersi pure lui turbato e perso nella bellezza dell'Elicottero.

Ma tra amici veri tutto si risolve sempre e il menage a due si trasformò in un menage a trois, con gran soddisfazione di tutti i partecipanti e anche con quella degli amici del giro che trovarono ancora nuovi input al loro incessante chiacchiericcio.

Ma il bello deve ancora venire.

Alcuni mesi dopo Grazia Elicottero s'accorse d'essere rimasta incinta con grande appagamento anche dei due padri.

Al tempo giusto dette alla luce una splendida bambina con la pelle serica d'una isolana, i capelli biondi e due meravigliosi occhi azzurri.

A questa incantevole bambina fu messo il nome di Dina.

C'era così in città, per ora a giro in carrozzina una splendente LampaDina figlia d'una africana bianca come il latte e di due padri italiani.

Mi fermo qui, ma son sicuro che l'incongrua storia proseguirà alla grande coinvolgendo pure le generazioni future.

IN VOLO CON RUDRA

Chi pensa per un periodo di tre ore alla divinità desiderata, se la vede, senza dubbio direttamente davanti, trascinata dalle potenze di Rudra.

(da La trentina della suprema)

Avete presente quell'istante in cui nel cielo il giallo bruno lascia spazio al rosso pallido del sole morente? Quando l'aria stessa diviene un velo livido che offusca e confonde i contorni delle cose. È in quel momento che esco. Esco per avventurarmi in nuovi spazi dei quali fino a poco tempo fa non ne sospettavo minimamente l'esistenza. È la realtà che muta di segno e scopre nuove prospettive nelle quali io ci flippo dentro all'istante, quando questo accade. Ecco come adesso che tutto s'è mutato in distese infinite di prati e mi ritrovo ad una ventina di metri da una creatura d'aspetto umano, ma non troppo. S'avvicina e più l'osservo in volto, più mi accorgo di quanto questo sia primitivo, pericolosamente antico. Tuttavia, visto di fronte anziché di profilo, attenua di molto quest'impressione. La fronte, inclinata, sporge sopra gli occhi di due centimetri circa. Il sopracciglio poi... non le sopracciglia perché è unico, nero, incolto...

Il naso, se confrontato col resto del volto appare insignificante. La barba invece è perfettamente curata, quasi a voler affermare a dispetto del resto, la sua appartenenza al genere umano. Per quello che riguarda il resto del corpo è più largo che alto, o perlomeno questa è l'idea che possiamo farci vedendolo seduto: in piedi non è solamente grande, è grosso. In definitiva può anche appartenere al genere umano ma sicuramente è nato con decine di secoli di ritardo.

In ogni caso da seduto che era, adesso sta camminando verso di me ed entro breve tempo la preistoria m'avrà sicuramente raggiunto. Mi guardo attorno in cerca d'una via di fuga: invano. Ma esiste una via di scampo di fronte a una creatura, non molto umana, che avanza decisa con gli occhi ipnotici come una bestia mentre fissa la preda prima d'aggrederla? Mi arriva davanti e si limita a continuare a fissarmi come se volesse assicurarsi che esistono veramente delle persone così piccole, poi lentamente parla. La sua voce è in netto contrasto col resto del corpo: è la voce d'un bambino. Mi chiede molto gentilmente di seguirlo, la sua mole invece mi proibisce di fare il contrario, di disattendere cioè alla sua richiesta. Il vento intanto comincia a soffiare sull'erba mentre docilmente lo seguo. Il sole si nasconde sempre più pigro dietro nuvole grandi, veloci e grigie. Il profumo dell'aria tiepida e umida entra nelle mie narici come una carezza. Siamo giunti nei pressi d'una fattoria e continuo a seguire la mia enorme e preistorica guida che sempre più mi ricorda il Java di Martin Mistère. Dei panni stesi ad asciugare su una palizzata svolazzano quasi allegramente. Da lontano giunge l'eco di giochi di bimbi e rumori di maniscalco. L'odore del mare, all'improvviso m'avvolge coi suoi ricordi onirici di luoghi lontani che stimolano nuovi sogni. Un grande pino davanti all'accesso principale della fattoria saluta i passanti ondeggiando al cielo. Cani a catena abbaiano nel momento in cui avvertono la mia presenza. Un contadino passa curvo e furtivo carico del raccolto. Seguo la mia guida che avanza con decisione verso una porta del casolare. I cani ora si zittiscono,

la porta cigola, entro. La mia guida si ferma accanto alla porta d'ingresso, mi guardo attorno: quattro stravaganti figure sono sedute alla stesso tavolo. La stanza è fiocamente illuminata da una grande lampada elettrica che pende dal soffitto e che ha all'interno uno strano filamento incandescente a forma di ruota dentata. Il tavolo e le sedie sono di legno scuro. Le pareti, un tempo bianche, forse a calce, hanno oggi il colore del fumo. C'è un camino di pietra senza fuoco. Una porta conduce ad altre stanze. Guardo le quattro figure sedute e la prima cosa che mi viene in mente è che è strano vedere delle persone così diverse così vicine. Potrebbero tranquillamente rappresentare quelle schiere d'individui appartenenti ai bassifondi: i punkabbestia, gli omosessuali, i ragazzi di strada, le persone che cercano d'emergere dall'inferno dei suburbi metropolitani senza riuscirci, che riescono a vivere solo d'espediti, che si sono fermate soltanto per comprare droghe e perversioni. Ma queste figure non appartengono ai bassifondi anche se così, a prima vista si potrebbe pensare. Sul tavolo c'è un incongruo libro aperto, è il "Vecchio Testamento".

Questo giro continua a non piacermi, guardo per l'ultima volta quell'assurda comitiva e riapro la porta dalla quale sono entrato, esco. Dopo alcuni passi mi fermo in silenzio e attendo: nessuno mi segue, meglio così, anche Java è rimasto nella fattoria. Più avanti una voluta di fumo danza lentamente verso il cielo, arrivo alla sorgente del fumo e mi accorgo che sgorga direttamente dal prato. Resto lì, fermo, immobile... attorno a me non sento più nulla ma mi trovo sempre più attratto dal quello sbuffo grigio scuro che danzando si leva verso il sole. Mentre osservo con la massima attenzione flippo all'istante in un ufficio arredato con pesanti mobili scuri primo novecento. Non sono più nel mio corpo ma in quello d'uno strano giovane che si sposta inquieto nella stanza. Gli hanno appena detto che il giorno seguente sarebbe dovuto partire per l'Indonesia. Il suo primo viaggio di lavoro: un volo interminabile per Jakarta, un incontro con dei clienti che non hanno nessuna intenzione di comprare i suoi prodotti. Sa già che se ne sarebbe tornato indietro con la coda tra le gambe e che il suo capo l'avrebbe squadrato col solito sorrisetto che lascia chiaramente capire quanta poca stima ha di lui. Ma allora non potrebbe mandare qualcun altro? E poi come mai non capisce che agli indonesiani non gliene frega proprio nulla dei suoi prodotti? Cerco d'uscire da questo corpo e da questa situazione non divertente e neppure interessante. Mi sforzo per il salto e finisco su una grande spiaggia completamente deserta. Sono nuovamente me stesso e mi sdraio flettendo i muscoli. Sono nudo, mi lascio cullare dai raggi del sole, da una leggera brezza, dal profumo del mare e dal flusso delle onde. Mi lascio completamente andare al sonno così al risveglio tornerò al prato dal quale sono partito nell'istante in cui nel cielo il giallo bruno lascia spazio al rosso pallido del sole morente e l'aria stessa diviene un velo livido che offusca e confonde i contorni delle cose. Forse. Il viaggio comunque sento che è al termine.

ERA MEZZOGIORNO

Era mezzogiorno e ancora non era arrivato. Un sole pallido illuminava il baluardo e l'erba s'era da poco asciugata dalle gocce di rugiada formatesi nella notte.

Perché ancora non si vedeva? Cosa l'aveva trattenuto? Mentre c'era lui in cima ai suoi pensieri, un leggero refolo di vento lo riscosse. Si guardò attorno e vide che la foschia s'era diradata, il sole adesso sfolgorava con tutta la sua potenza: cominciava anche a far caldo.

Il baluardo era ora bellissimo: il sole pian piano aveva vinto la timidezza della mattina di primo autunno.

Andrea s'appoggiò ad un platano, uno dei pochi platani superstiti all'ultima strage, il cancro colorato che aveva con facilità distrutto questi giganti dai piedi d'argilla. S'accese la prima sigaretta della giornata.

All'improvviso, dopo le prime aromatiche boccate vide in lontananza avvicinarsi col suo solito passo lento e ondeggiante, Giovanni.

Anche lui era vestito nella sua identica maniera: jeans, una T-shirt, scarpe da ginnastica e una giacca a vento dello stesso tessuto dei pantaloni.

Sergio si lasciò scappare un sorriso, tutti i ragazzi a fine estate si vestivano allo stesso modo, al massimo potevano cambiare le griffe, ma l'abbigliamento era proprio quello di un collegio.

Sì, proprio una divisa, l'ultima novità erano stati gli occhiali alla Matrix e tutti li avevano acquistati! Così urlò da lontano all'amico.

- Abbiamo la divisa che ci passa il college del villaggio globale!

- Andrea!, ma cosa stai dicendo?

- Niente, niente. Riflettevo a voce alta.

- Così, di prima mattina?

- Veramente è mezzogiorno e mezzo.

- Appunto e non ho ancora fatto colazione.

- Colazione? Ma se è ora di pranzo! Vedrai che quando ti troverai un lavoro anche i tuoi orari muteranno.

- Un lavoro? Sarebbe proprio bello avere uno stipendio sicuro. Tutti i mesi ecco qui il malloppetto. Ma sai una cosa? Penso che un lavoro intralcerebbe troppo col mio tempo libero.

- Sei proprio incorreggibile.

- Aspetta un attimo, prima voglio farti vedere una cosa. Poi andremo al nostro bar e ci faremo... io colazione... e tu ti prendi un primo, ok!

- Va bene, sediamoci su questa panchina e fammi vedere la "cosa" di cui parli.

- Guarda, è su questa rivista.

- Ah! Progetto Babele, è il numero sette: ce l'ho anch'io. Me l'anno spedita per posta in formato pdf, devo ancora stamparla.

- Non c'è bisogno che la stampi. Io l'ho già letta e te la presto volentieri ma leggi qui: *"La poesia in Italia (ma non solo in Italia) è morta e sepolta. Nessuno perde*

tempo dietro alle lagne dei poeti. Nessuno perde neanche tempo con i poeti del passato. Paradossalmente diciamo pure che questo è il paese in cui tutti scrivono poesia. Da ridere, davvero da ridere. Anche se sono tutti fissati con la rima e con qualche storiella d'amore finita male. Nessuno ha molto coraggio. Tutta la nuova poesia che mi capita di leggere è moscia, morta, spenta. Nessuno che s'incazza, nessuno che provoca, nessuno che spara a zero. Mi viene un po' di malinconia pensando alle trasmissioni del Costanzo Show: dove ogni poeta, scrittore che viene invitato, poi vende. La tivù è l'oppio dei popoli. Parola mia. Comunque le passerelle per scrittori, o presunti tali, sono un vero schifo. Pensate a tutto ciò e poi, pensate che questo è il paese in cui Totti e le barzellette sul suo conto sono prime in classifica. Figuratevi voi se qualcuno può ancora leggere della poesia".

- Meno male che c'è qualcuno che la pensa come me e dice le cose come stanno.

- Hai visto la firma? Leonardo Moro.

- È scrittore, giornalista e poeta, se non sbaglio.

- Dopo controlliamo in rete.

Andrea e Leonardo, stavano leggendo l'articolo della rivista e come al solito, stavano in un atteggiamento molto intimo.

Leonardo, che era un po' più alto dell'amico, gli cingeva con dolcezza il collo, mentre con la mano reggeva il giornale.

Erano intenti a parlare fra loro e non si curavano della gente che passava: alcuni li guardavano con sospetto, altri non li vedevano.

In quella cittadina così chiusa e provinciale, dove ogni gesto doveva essere 'calibrato' per non incorrere nel pubblico scandalo, la disinvoltura e l'atteggiamento assai menefreghista dei due, avevano spesso suscitato le ire e gli strali dei pii ben pensanti locali. Ma loro non se ne curavano e avevano continuato a portare avanti il loro rapporto, con tutta la semplicità e la franchezza di cui erano capaci.

Conoscenti e parenti si erano scandalizzati; molti non gli rivolgevano più la parola; altri esprimevano apertamente la propria ripugnanza.

Ma Andrea e Leonardo stavano insieme e si amavano, dichiarando apertamente la loro omosessualità a chi volesse sentirlo e a chi no.

Erano dei veri pionieri tuttavia, perché anche se nel nuovo millennio si parlava sempre più di aperture e vedute ampie, nonostante, vedere due giovani maschi che si baciavano teneramente alla luce del sole e per di più in un luogo pubblico, come le Mura cittadine, luogo di passeggio per signore e mamme con prole, disturbava la comune decenza degli abitanti di quella saporosa città. Così, più di una volta, i ragazzi si erano sentiti dire cose molto spiacevoli e volgari, da signore-a-passeggio-con-cane, o da nonni con nipoti ignari.

- Guarda un po' Leo, chi sta passando?

- Ah! Il nonnino che ci vuole picchiare...

- Ci guarda...

- Ci penso io!

Già si era incollato ad Andrea e gli stava dando un bacio talmente erotico, che si eccitarono contemporaneamente.

- Brutti bastardi!, froci, figli di puttana! Siete una vergogna!, fate schifo. Vi dovrebbero rinchiudere. Froci maledetti! Vi prendo a bastonate, se non la smettete! Per tutta risposta Leonardo accarezzò l'inguine dell'amico, accertandosi che l'uomo lo vedesse bene. Mancò poco che, dalla furia e dalla rabbia, il passante offeso, non cadesse di bicicletta.

Aveva quasi la bava alla bocca.

- Ora chiamo la polizia e vi denuncio. Schifosi, luridi depravati!

Ma poi, tutto quello che fece, fu andarsene. Perché in definitiva, la gente, anche la più accanita, non poteva far altro che urlare 'allo scandalo', o offendere verbalmente; infatti non c'è una legge che impedisce a due persone, maschi o femmine che siano, di baciarsi in pubblico! C'è poco da fare.

Le prime effusioni giornaliere avevano però anche stimolato ulteriormente la loro fame, così i due s'incamminarono verso il centro cittadino per consumare uno la sua prima colazione e l'altro qualcosa di più consistente, un pranzo insomma nei limiti concessi dal bar più o meno attrezzato anche per i veloci pranzi dei numerosi impiegati e commessi che, purtroppo per loro, restavano anche il pomeriggio al lavoro.

Entrarono e salutarono con un sorriso il giovane proprietario che se ne stava dietro al banco. S'avviarono verso la saletta da tè ove erano soliti sedersi, attraversando tutto il locale che in quel momento era affollato dai soliti turisti tedeschi grandi consumatori di cappuccini con cornetti.

Il loro tavolo preferito era vuoto e nella saletta c'era un solo cliente: era una bellissima ragazza coi capelli castani, tagliati corti e tenuti alzati dal gel a formare delle punte com'era di moda tra le studentesse del liceo artistico. Ma questa sembrava avesse un po' più di vent'anni, ventitré o ventiquattro, dunque un po' troppi per le superiori, forse era una studentessa universitaria d'Architettura o dell'Accademia che veniva da uno dei vicini atenei: Pisa o Firenze.

Andrea e Leonardo pensarono tutto questo dopo averle dato solo un'occhiata e di lei se ne dimenticarono, presi com'erano dal loro solito chiacchiericcio mattutino e poi, diciamocelo sinceramente, quando erano assieme si perdevano proprio l'uno nell'altro.

La diatriba tra colazione o pranzo era già stata dimenticata perché entrambi ordinarono del tè e dei cornetti alla crema e così mentre si mangiavano con gli occhi e assaporavano le loro bevande, Leonardo s'avvide d'essere osservato: la ragazza infatti non levava loro gli occhi da dosso, anzi sembrava proprio che volesse sfidarli, provocandoli.

Portava una lunga sottana di jeans che le arrivava fino alle caviglie ma che aveva un profondo spacco su un fianco: lei aveva le gambe accavallate, ma appena vide che i due si erano accorti che lei li fissava, si lisciò con noncuranza la maxigonna sì che lo spacco le scopriva quasi l'intera coscia.

Andrea e Leonardo le lanciarono un timido cenno del capo con sorriso, come a salutarla o a farle capire che s'erano accorti dei lei. Lei rispose con un sorriso, distese le gambe divaricandole leggermente e mostrando le trine delle sue calze autoreggenti.

Leonardo e Andrea non capivano a che gioco volesse giocare la ragazza, o voleva provarli o non aveva capito che loro due stavano assieme.
Lei intanto aveva allargato ancor più le sue gambe tra le quali s'intravedeva un qualcosa di più scuro...

UNDICI AGOSTO MILLENOVECENTONOVANTANOVE

*La Terra. Questo puntino sotto l'interrogativo.
(S.J.Lee)*

La mattina inizia con un salto all'AgriGarden³⁰ alla ricerca di vetrini da maschera per saldature perché i miei figli vogliono vedere l'eclisse.

Ovviamente non ne trovo, siamo stati in questi giorni bombardati d'appelli sulla pericolosità di guardare l'eclisse ad occhi nudi, ma pericolose anche le lenti affumicate, guai ad usare gli occhiali da sole e così via. Bisogna munirsi di maschere per saldatura, filtro 14 mi raccomando! o di speciali occhialini per eclissi.

Ma per favore! niente di tutto ciò è trovabile.

Allora ho un'idea, torno dai miei figli e con una candela affumichiamo per bene un vecchio paio d'occhiali da sole, mi ricordo che le eclissi io l'ho sempre guardate così e non ho mai avuto alcun problema.

Questa è una realtà che criminalizza un po' di tutto: obbligatori i caschi in moto, le cinture di sicurezza, le auto hanno quasi tutte l'air bag, sui pacchetti di sigarette c'è scritto che si muore, tutto è divenuto pericoloso, l'esposizione al sole, i cibi, per non parlare poi del sesso.

Lascio i miei figli con gli occhiali affumicati e con l'auto mi reco a Lucca in ufficio, sto evadendo alcune pratiche col Priolini che il cellulare squilla. "Babbo è già cominciata, la stai vedendo?" è mia figlia, le rispondo che sto finendo in ufficio e poi andrò anch'io a vederla, ma mi affaccio alla finestra ed è nuvoloso.

Scendo comunque in strada, il sole si vede solo a tratti, ho gli occhiali da sole e mi ritrovo abbagliato.

Vedo un puntino luminoso che mi segue ovunque, scomparirà solo dopo qualche minuto.

Vado di corsa nella mia casa in via dei Borghi, nella penombra dell'ultima rampa di scale seguito a vedere il puntino, poi finalmente in casa svanisce, prendo un paio di occhiali da sole bruttissimi che anni addietro ho acquistato in una bancarella di cianfrusaglie polacche e con una candela annerisco le lenti per bene.

Poi scendo nella piazzetta sottostante, mi fermo davanti al bar Martini e inizio a guardare il sole che va e viene tra le nubi.

Una ventina di persone sono ferme a testa in su, chi ha vetrini affumicati, chi più negativi fotografici sovrapposti, c'è uno con l'intera maschera per saldare.

Arriva un gruppo di turisti tedeschi, del tutto disorganizzati per l'occasione, a turno gli prestiamo occhiali e lastre affumicate, così anche loro possono seguire l'evento.

Mi arriva una telefonata: "I siti internet non funzionano, dev'essere tutto ingolfato", cerco di telefonare a casa, ma ora neppure il cellulare funziona.

Guardo il sole che si assottiglia sempre più, sembra di vedere la luna con le sue falci e inizio a riflettere su questo fine millennio, su questi 2000 anni dall'inizio dell'era

³⁰ Oggi è un negozio della catena Brico (n.d.A.).

cristiana, su questi 2000 anni dal giorno in cui la maggior parte degli abitanti del pianeta ha deciso di iniziare a calcolare il tempo.

È una scadenza cruciale, anche i computer finiranno in confusione, prima la cometa, poi l'eclisse e l'anno prossimo l'allineamento dei pianeti.

Il fenomeno è stato rimbalzato come non mai dai media, Nostradamus mai era stato citato tanto e a sproposito come in questa occasione.

Mentre sono immerso in questi pensieri provo nuovamente a telefonare, cerco un'amica, Valentine, dopo vari tentativi riesco a prendere la linea "Ciao dove sei?" "In darsena a Viareggio, sono con Arianna, sono uscita ora dal mare" "Stai guardando l'eclisse?" "No, non ho neanche gli occhiali, dio come si sente male, ti richiamo più tardi".

Mi concentro sul sole che ormai è quasi coperto del tutto dalla luna: il sole nero.

Quando il fenomeno è all'apice l'aria assume un colore spettrale, qui in città non si vede volare né una rondine né un piccione, ma si sente una sensazione di freddo che dà i brividi.

C'è ansia, c'è attesa in questo fine millennio, i mass media riprendono questa sensazione diffusa e l'amplificano, Chris Carter, il creatore degli X files, col suo serial "millennium" forse è colui che ha interpretato meglio questo disagio, qualche piccola responsabilità forse l'ho anch'io con il mio "millennium project".

Poi inizia la fase decrescente e il sole ricomincia a farsi più grande e pian piano a riprendere tutto il suo splendore.

Torno in MediaValle e a radio DeeJay ascolto la chiromante del programma che dice che lei ha passato tutto il tempo chiusa in casa, che le eclissi portano sfiga, e chi ha la sventura di guardarle per esorcizzare il tutto deve accendere una candela rosa.

Poi mi telefona Valentine: "Sì l'abbiamo vista l'eclisse, attraverso le nubi, ma poi è venuto un vento gelido, faceva impressione, meno male è durato solo pochi minuti".

Arrivo a casa, tutti eccitati per l'evento: "La prossima sarà tra ottanta anni, tu non ci sarai vero?" Faccio gli scongiuri e porto tutti al fiume, a Marina di Campia a fare una nuotata, al ritorno mi fermo all'UPIM di Fornaci e acquisto una candela rosa.

Il giorno dopo ho tra le mani un bell'articolo di Francesca Duranti che riporta un verso di Giovanni Pascoli "quest'atomo opaco di male" riferito alla Terra e alle nostre coscienze troppo spesso sporche.

Il sole nero è passato. Questa volta, almeno.

IL VENERDI' TREDICI DOPO L'ECLISSE

*Per essere perfetta,
le mancava solo un difetto.
(K.Kraus)*

L'aspetto alle quindici e trenta accanto allo stadio e lei con la sua Punto Sole arriva col solito ritardo di quindici minuti, è sempre perfetta la sua non puntualità.

Sale sulla mia auto, come sempre si lamenta che il sole le da' fastidio su una macchina scoperta, poi strada facendo s'allaccia le cinture ricordandomi che possono fare la contravvenzione anche al passeggero, mi parla dell'ultima cena con gli amici e del figlio in vacanza.

Con l'auto m'inerpico sui nostri verdi colli per la strada nota, serpeggiante tra gli uliveti recentemente potati.

Supero il posto magico, il nostro belvedere, ove nei giorni più tersi e ventosi s'intravede in lontananza il mare nello spazio lasciato da due colline.

Il posto magico ove con lei ho trascorso i momenti più belli di questi ultimi dieci anni di vita.

Per la verità anche qualche screzio, lì ci siamo detti parole d'amore, abbiamo vissuto silenzi intensi ci siamo confidati le tappe delle nostre due esistenze, talvolta così lontane, talvolta così intrecciate.

Ricordo quando le dissi che mia moglie era rimasta incinta e quando lei mi rivelò che si sarebbe separata dal marito.

Proprio in quel posto le mollai un ceffone, tanti anni addietro, per motivi banali, ormai dimenticati, e ancora me ne dispiaccio.

Vado oltre il posto magico e poco più avanti mi arresto all'entrata della vigna.

Il panorama tipicamente mediterraneo ci circonda, più in basso s'innalza il pino contorto, carico d'anni e di uccelli.

Stendo il plaid sull'erba cercando l'ombra nella calura di mezzo agosto.

Un refolo di vento distende i nostri sensi, ci sdraiamo, mi fa i complimenti per la maglietta che indosso, poi parliamo dell'eclisse e di come l'abbiamo vissuta, storie di mare e di vetri affumicati, di un fratello che trova da ridire su una persona che con lei parla, io le narro del centro cittadino che s'è fatto buio e, mi ami ancora? Nessuna risposta.

Faccio per toglierle i sandali ma lei interviene, non sai fare, e se li leva, le sfilo dolcemente i fuseau neri alla pescatora e iniziamo a fare l'amore coi preliminari soliti, ma sempre diversi.

L'aria profuma di nepitella mista ad altre erbe aromatiche e gli odori collinari s'intrecciano al suo profumo, profumo di donna, di muschio bianco e di sesso: quanti umori graditi!

Giunge purtroppo troppo presto, come sempre, il momento di andare.

Torniamo in auto e ripercorro il sentiero a ritroso verso la città che in basso ci attende con i soliti molteplici impegni consueti e la riaccompagno alla sua auto parcheggiata. Il solito ti voglio bene, anch'io, il bacio sulla guancia e martedì non ci vediamo, sarò tutto il giorno all'Elba, ti telefono lunedì.

E Valentine mi telefonerà tutte le mattine alle nove in punto per rimandare il nuovo incontro.

Giovedì e venerdì niente, nel pomeriggio la chiamo e lei: "...è tutto finito, non ti amo più, ho riflettuto a lungo da sola in questi giorni, non ho sentito la tua mancanza, non sapevo come dirtelo, duravo fatica a far l'amore con te, eri divenuto un peso, pensa alla tua famiglia che io devo rifarmi una vita..." e giù con altre simili banali piacevolezze.

"Ma io ti amo come dieci anni fa, come la prima volta e ti desidero come allora e forse ancor di più, che scherzo è questo, non me lo potevi fare."

E poi il silenzio, il mio silenzio che assiste impotente ad una parte della mia vita, ad una parte di me che si allontana, che si allontana sempre più, che sta morendo.

E mi dico è già successo, ma poi lei è tornata, è un déjà vu, svegliatemi da questo semplice incubo, eravamo interplementari, noi due.

Ma non è un sogno, è la realtà e una gran tristezza dovuta all'impotenza mi stanca le membra e offende la mia ragione.

L'impermanenza è la principale fonte di dolore per noi esseri umani.

Un venerdì tredici subito dopo l'eclisse, una maledetta congiunzione astrologica negativa; Valentine ti amo!

I cuori sono duri, il più delle volte non si spezzano.

(S.King)

GITA A HEBRON

La realtà è quello che quando uno smette di crederci, non sparisce.
(Philip K. Dick)

Di buonora sono uscito dal piccolo alloggio che quest'anno ho preso in affitto, con me c'è Neera e non ho voluto lasciarla andare da sola, ho deciso che d'ora in avanti la seguirò ovunque. Sembra fatta apposta per me, non lascerò che se ne fugga via. A piedi raggiungiamo la piazzetta in fondo alla via ove abitiamo, la strada passa in mezzo a una serie di villette ad un piano, garage e cantina sotto, quasi tutte uguali le une alle altre e dipinte con colori pastello che il sole ha iniziato a sbiadire. Siamo nella piccola piazza e attendiamo, ci siamo vestiti con jeans T-shirt, giacca a vento e scarpe militari. Al mattino l'aria è fresca, ma poi tornerà il forte caldo fino all'imbrunire, le escursioni termiche qui sono notevoli, ma ci si abitua in fretta. Oggi è il primo giovedì del mese e come tutti i primi giovedì Neera fa con gli altri questo viaggio. Il rombo d'un motore potente giunge all'improvviso e due camion blindati entrano nella piazza, il primo lentamente prosegue mentre il secondo si ferma per farci salire. Le pesanti porte si chiudono dietro di noi e gli occupanti ci salutano cordialmente, sono anch'io trattato come un vecchio amico, Neera l'aveva avvertiti della mia presenza, chissà quali storie gli avrà raccontato! Sono tutti fin troppo cordiali e in un primo momento mi sento un po' imbarazzato. Lei scrive vero? Fa pure il giornalista, ci hanno detto che è un nostro grande amico e che sostiene con veemenza le nostre ragioni, ce ne vorrebbero tanti come lei per contrastare le bugie che vengono scritte nei nostri confronti. Fortunatamente queste frasi durano poco e mi schernisco sorridendo, Neera coglie al volo il mio imbarazzo e comincia a presentarmi proprio a tutti, ma i loro nomi sono troppi da ricordare e purtroppo mi sfuggono. Gli autobus sono nuovamente uno dietro l'altro e proseguono veloci, dai vetri antiproiettile scorgo gli sguardi ostili degli arabi quando attraversiamo i loro villaggi, all'interno del bus la discussione ha trovato altri soggetti alternativi alla mia presenza e fortunatamente mi stanno ignorando immersi in un chiacchiericcio normale, quasi che questa fosse una vera e propria scampagnata per ricongiungerci con vecchi amici che ci stanno aspettando. Con loro comunque mi sento a mio agio, come se li avessi conosciuti da sempre, nel bus il tempo scorre tranquillo, c'è un'aria di festa e di gita, la blindatura che ci separa dalla realtà ostile rende tutti tranquilli. Dopo molte strade asfaltate ma estremamente polverose e con un'infinità di buche giungiamo infine a Hebron e prima ancora di scendere al nostro capolinea ci lasciamo immediatamente conquistare dalla spiritualità che aleggia attorno a questo luogo che fu la prima città ebraica e la prima capitale d'Israele. È la prima volta che mi trovo in questi posti ma l'impressione che ne traggo è d'intensa familiarità, è come se lo spirito e l'essenza d'Israele qui si concentrino. Mentre sono immerso nei miei pensieri e assaporo questa sensazione di intimità, usciamo tutti all'aperto e respiriamo l'aria leggera e fresca, nel bus l'aria era divenuta viziata, ma ce ne rendiamo conto solo ora. Con Neera sottobraccio mi avvio per le stradine che si dipanano tortuose tra

le case degli ebrei, case praticamente sommerse da muraglie di sacchetti di sabbia approntate per proteggere gli abitanti dai cecchini palestinesi. Incontriamo per strada conoscenti di Neera qui residenti e tutti ci sorridono amichevolmente, una coppia ci fa sedere su due sdraie nel loro piccolo giardino, portano una cocacola ghiacciata formato famiglia nel consueto bottiglione di plastica e dei bicchieri anch'essi di plastica, bambini corrono e schiamazzano intorno. Li osservo mentre penso alle descrizioni che la propaganda filo-palestinese diffonde sugli ebrei di Hebron, raccontati come bestie assetate di sangue, coloni violenti, bambini teppisti che si divertono a distruggere i banchetti dei palestinesi nella piazza del mercato, certi dell'impunità garantita dai soldati d'Israele che stazionano a ogni angolo. La mia mente divaga mentre riposo in questo piccolo giardino circondato da atmosfere contadine: penso a Baghdad, dieci anni fa quando nella notte apparvero traccianti luminosi che giravano in tondo rincorrendosi, l'atmosfera divenne improvvisamente da fantascienza. I globi luminosi si rincorrevano e tutto prese un colore verde, l'antica città era spettrale, un silenzio di tomba s'era impadronito dello spazio. Anche il tempo s'era fermato, tutti guardavano con preoccupazione quelle luci che lente roteavano, molti si riscossero e fuggirono nei rifugi allestiti in città. Poi i lampi di fuoco seguiti a breve distanza da forti esplosioni mentre le postazioni militari del tiranno iniziarono ad esser colpite. Ritorno alla quiete del piccolo giardino e penso alle menzogne musulmane alle quali sempre in meno credono, almeno vorrei sperare. Comunque si stringe la gola a pensare a tutta questa falsa propaganda che demonizza persone perseguitate da decenni che sono costrette a vivere giorno dopo giorno in uno stato di tensione disumana. Riprendiamo il nostro giro, voglio attraversare tutte queste strade e vedo solo cittadini tranquilli anche se giustamente preoccupati e sicuramente un po' spaventati, ma sereni, profondamente sereni. Più avanti scorgiamo alcune donne col velo che chiacchierano davanti a delle porte, forse le loro case, e sorvegliano bambini che giocano: ci lanciano sguardi curiosi come a chiedersi chi siano questi strani personaggi che vengono a trovare le famiglie ebraiche una volta al mese e che sorridono a tutti, si mettono a giocare coi bambini e a chiacchierare coi soldati onnipresenti ad ogni angolo di strada. Soldati stanchi, ragazzini anch'essi che ormai vivono in simbiosi con la popolazione ebraica di questa terra e che sono a questo punto divenuti loro figli adottivi o fratelli maggiori. I soldati ci salutano, guardano discretamente le ragazze che sono scese con noi dai bus, le belle ragazzine israeliane un po' provocanti, un po' timide che li adocchiano e offrono loro una gomma o una sigaretta. Questi ragazzi in divisa, armati fino ai denti se le mangiano con gli occhi, le ringraziano ma poi guardano altrove perché è vietato distrarsi, potrebbe costare una punizione o peggio ancora, la vita. Neera mi parla di un residente di qui, un grande maestro spiritualista e pittore, autore inoltre di molti libri di Cabala, un insegnante della Torah che deriva dall'albero della vita, che ora ha deciso di trasferirsi con la sua famiglia e i suoi studenti in un altro insediamento ebraico a pochi chilometri da Ramallah per sostenere attivamente con preghiere cabalistiche e canti di fede e incoraggiamento i soldati impegnati in azioni militari in quella zona. È inoltre divenuto un punto di riferimento e di sostegno per tutti coloro che hanno perso familiari vittime del terrorismo. Mi dice anche il nome di questo

santo uomo, ma non riesco ad afferrarlo perché distratto dai miei pensieri su un personaggio presente in alcuni miei racconti. Un santo sufi, un derviscio roteante, nella mia fantasia anche lui pittore. Gli abitanti di Hebron sono armati fino ai denti, ma chiunque lo sarebbe in un posto ove anche uscire da casa per comprare le sigarette o per portare il proprio figlio a scuola può costare la vita. Ci allontaniamo dal centro del quartiere ebraico e saliamo sulla collina che porta a Tel Rumeida, il cuore della Hebron biblica. Mi dice che possiamo visitare la tomba di Rut tornata ad essere la tomba di Rut dopo che per anni era stata trasformata in moschea. Neera sa che io con la religione non è che abbia il mio santo, mi conosce bene, sa che sono perfettamente e felicemente laico, amico d'Israele ma ateo, perciò si sente in dovere di spiegarmi tutto, anche le cose che già conosco. Parla di Rut la moabita, della casa di Davide, che dopo la morte in guerra del marito rifiutò l'invito rivoltole dalla suocera Noemi di ritornare nel suo villaggio in Moab alla sua famiglia d'origine, dicendole: "Il tuo popolo sarà il mio popolo, il tuo Dio sarà il mio Dio, dovunque tu andrai io ti seguirò". E ritornò assieme a lei a Bet Lechem. Accanto alla tomba di Rut è sepolto anche Jesse il padre di re Davide. Entriamo e nella stanzetta minuscola e buia illuminata malamente dalla luce di qualche tremolante candela, qualcuno prega, un altro sta accendendo una candela, sicuramente ci sarà chi chiede una grazia e tutti, me compreso siamo travolti dalla magia del luogo. Magia del buio e del silenzio, interrotto in parte dal brusio delle preghiere, anche fuori domina l'assenza di rumori interrotta a tratti dal cinguettio degli uccelli. Il cielo è blu al tramonto, lo stesso blu terso di Gerusalemme e sotto i miei piedi si trova la terra che ricopre i resti del palazzo di re Davide. Divago, ho la testa piena degli articoli che devo buttar giù su questi posti: qui l'unico turismo è quello religioso che si concentra soprattutto a Gerusalemme, a Zfat e a Tiberiade, Israele oltre ad essere all'avanguardia nel campo della ricerca medica sta divenendo anche un centro mondiale d'avanguardia nel campo della medicina naturale e nelle terapie alternative. Molti medici e rabbini, anche cabalisti praticano già abitualmente l'agopuntura. C'è poi un progetto iniziato con la Siria teso a trasformare una parte di deserto in foresta, già sono stati piantati decine di migliaia d'alberi...ma questa bella iniziativa proseguirà? La Siria è così inaffidabile e continua ad ospitare sul suo territorio le organizzazioni terroristiche che hanno lì pure campi d'addestramento.

Mentre gli altri stanno recitando, mi dice Neera "Ascolta Israele", noi scendiamo a piedi diretti verso il centro della città. È già buio e la piazza antistante la grotta della Machapela, la grotta dei patriarchi si sta facendo silente e deserta. Anche questo è un posto magico, sembra d'udire il rumore delle carovane bibliche che entrano nell'antica capitale. Nella grotta ci sono solo le tombe d'Abramo e Sarah, Giacobbe e Leah. Qui gli ebrei possono entrarvi a giorni alterni, e in quei giorni è assolutamente vietato l'ingresso ai musulmani. Ripenso a Gerusalemme dove nessun ebreo può salire al monte del Tempio. Saliamo in silenzio larghe scalinate ed entriamo in una ampia aula illuminata da candele, migliaia di luci tremolanti sparse ovunque a grappoli. Ceri che i fedeli accendono, uno per ogni membro della famiglia, anche per i parenti più lontani o mai visti, tutti qui hanno la loro candela accesa anche se non lo sapranno mai. Per gli ebrei c'è una tenda all'aperto ove pregare e trovo tutto questo

molto spirituale, tra gli squarci del tendone s'intravedono le stelle, c'è un rabbino officiante e i fedeli rispondono mentre alcuni bambini irrequieti giocano tra loro rumorosamente e nessuno li zittisce. I bambini in Israele sono i veri padroni, padroni che a diciotto anni devono servire l'esercito e forse non tornare mai più a casa. Ogni madre pensa sempre con dolore a quel momento. Per le scale s'aggira un uomo bellissimo, vecchio, con una corta barba bianca ben curata, è l'uomo che s'è autoeletto a far da tramite tra i fedeli e la divinità. Chi gli chiede di dare la benedizione al figlio che si sposa o divorzia, chi va da lui pregando perché qualcuno a lui caro sta male o perché il padre o il figlio vanno in guerra e lui si raccoglie in meditazione e a ogni persona fa una carezza, senza mai chiedere denaro. A chi vuol fare un'offerta indica uno scrigno d'argento vicino a uno dei sarcofaghi, lì vanno a finire le offerte dei fedeli che serviranno a sostenere le spese di mantenimento della grotta. Si avvicina sorridente, mi carezza il volto con le sue mani affusolate poi le posa sulla mia testa, inizia a parlarmi in una lingua che proprio non riesco a riconoscere. La sua voce è melodiosa, ipnotica, avverto una sensazione di benessere che dalle sue mani giunge direttamente prima alla mia testa tacitando ogni pensiero per poi defluire all'interno di tutto il mio corpo. In questo preciso istante sono fuori dallo spazio e dal tempo, mi trovo in una condizione di benessere totale e sento di non esser solo, sono circondato d'amici, da divinità? Mi riprendo quando il santo è già lontano da me e sento una gran confusione nel mio capo, Neera mi sta osservando, quasi sostenendomi, con aria interrogativa.

- Cosa mi ha detto? - Le chiedo.
- Ti ha benedetto con antiche preghiere.
- Non ho capito una sola parola, non era ebraico vero?
- No. Era una lingua molto più arcaica, ha detto che sei con noi sotto la nostra protezione. Ha enunciato anche molte altre cose, ma neppure io l'ho capite, l'ho però riconosciute come antiche preghiere.
- Penso però che oggi siete voi che avete bisogno di protezione, non io.

Lei ride con quel suo sorriso misterioso e inquietante e mi guida tra i sarcofaghi dei padri e delle madri d'Israele che sono letteralmente ricoperti d'arabeschi. Mi dice che la tomba d'Isacco è stata edificata nel quartiere arabo, i non musulmani possono recarsi là solo per dieci giorni l'anno, sempre molto democratici e liberali oggi i palestinesi penso, anche la loro nuova costituzione, tanto spacciata per moderna ha come base la legge coranica, mammamia! Rifletto un attimo su l'Islam che vorrei, quello erotico delle Mille e una notte, quello mistico e saggio dei dervisci roteanti, quello poetico di Rumi, quello letterario di Ibn Battuta: quando l'Islam abbandonerà la via criminale e integralista, senza sbocchi per rientrare nel suo glorioso passato? Usciamo, ormai è buio, Hebron è completamente deserta a parte i soldati che stazionano a gruppi e ci salutano tutti, ci guardano con nostalgia e come se fossimo il tramite tra questo mondo silente, d'un silenzio carico di tensioni, e quello dal quale provengono, Tel Aviv, Haifa, Gerusalemme, le città israeliane con i loro bar, le spiagge, le discoteche, ove anche loro come tutti i ragazzi del mondo avrebbero diritto di stare e divertirsi. Tutti i ragazzi del mondo compresi gli arabi se non venissero avvelenati fin da piccoli da odio e menzogne, se non venissero istigati al

“martirio” come massimo compimento dell’esistenza. Il saluto dei soldati “Shalom” è disperato e disperante, Pace? Quale pace? Dove sta la pace? Anche in Italia ho visto marciare per la pace i no-global con le magliette del cheguevara, noto pacifista.

Qualche ebreo uscito dalla vicina sinagoga corre verso casa chino su se stesso quasi a ripararsi da possibili pericoli. Paura? Sicuramente sì e la si sente, la paura qui è una sostanza solida, tangibile. Ripartiamo chiusi nei nostri bus blindati riattraversando le case del quartiere ebraico sepolte tra monti di sacchetti di sabbia, con le finestre illuminate, ma di queste vediamo solo la metà superiore. Finestre e porte sbarrate, fuori sui tetti delle case arabe di Tel Rumeida potrebbe esserci un cecchino nascosto pronto a colpire l’ebreo di turno.

Chiudo gli occhi mentre il bus cammina e mi lascio cullare dai ricordi che si mescolano con le mie fantasie letterarie: i primi anni che ho trascorso in Israele alloggiato vicino all’università di Gerusalemme, quando con la mia auto scassata giravo sempre tra le colline e l’asfalto zeppo di buche faceva gemere tutte le giunture del mio precario automezzo. A piedi per Gerusalemme, l’unica città al mondo ove poi vagare in pigiama e pantofole senza destare alcuna curiosità. Fermo da solo in un desolato parcheggio tra colline e vallate che arrivano fino al Sinai: ulivi, pini e in lontananza il rumore affievolito d’un trattore eternamente all’opera. Gerusalemme è sempre distrutta, malgrado si costruisca in continuazione, il ricordo della distruzione permane. La sua periferia sempre in allerta, tutto è confine, la zona di frontiera passa ovunque, anche o forse soprattutto nelle nostre menti. Il vento robusto del mare si scontra con quello del deserto carico di sabbie e di promesse mai mantenute. In moto per il deserto con la mia ragazza saldamente afferrata a me, quella che fu per anni il mio amore, ma che adesso più non c’è vittima di questa assurda guerra mai dichiarata.

Il bus blindato prosegue indifferente ai miei ricordi la corsa di ritorno col suo carico umano cullando i miei pensieri che stanno esplorando brani e ricordi confusamente mischiati ai confini della mente, confini che qui passano anche all’interno di ogni pensiero. Mi rendo conto d’essere ormai inseparabilmente legato a questa difficile terra: Neera dorme appoggiata accanto a me e una sua mano stringe gentilmente la mia. Il blindato ci sta riportando tutti a casa.

LA PROSTITUTA

Almeno una volta il mese mi reco da lei e devo confessare che non è proprio facile trovarla. Per questo ho disegnato graffiti su tutti gli angoli delle strade che devo percorrere con uno spray fluorescente di color verde. Seguo così il verde, le righe o i simboli che ho tracciato per terra o sui muri sbrecciati. I miei graffiti spesso si confondono con quelli creativi dei giovani, ma riesco sempre a riconoscerli, beh, diciamo di solito sì, talvolta infatti, sono costretto a ripercorrere i miei passi, anche a costo di ritornare al punto di partenza. In città ho tre punti di partenza e da questi la strada si dipana attraverso vie, cortili, fabbriche dismesse, ruderi indecifrabili, entra in logge private, in alcuni posti s'infiltra addirittura in locali equivoci aperti al pubblico ove si mescono bevande di dubbia origine, prosegue poi con uscite sul retro che sbucano in cortili di servizio ingombri di scatole d'imballaggio e spazzatura. Attraverso la metropoli in un labirinto impensabile d'abitazioni e altri edifici fatiscenti, parchi e rovine; arrivo però quasi sempre a destinazione, talvolta mi ci vuole più tempo, talvolta sono subito alla meta. È uno schifo d'albergo nel mezzo d'una zona di massimo degrado, varco la soglia dell'edificio dai muri perimetrali scrostati, ricoperti dai residui d'antichi manifesti e decorati con infinite scritte demenziali tracciate con spray colorati. La strada ove sorge l'albergo è tortuosa e stretta, con un solo marciapiede dal lato dell'albergo. Il selciato un tempo era pavimentato in pietra, ma oggi ampi spazi sono stati tappati con asfalto, le buche comunque dominano il fondo e ciuffi ribelli d'erbaccia fanno mostra di sé. Sul marciapiede vecchie tracce del gioco della campana (da bambino ricordo che si diceva giocare "a campana" o "al mondo") fatte col gesso o col mattone, caselle sbiadite e calpestate. Ai muri resti di manifesti, alcuni affissi al contrario. Qualche scheletro d'auto ricoperto di ruggine, con le ruote afflosciate e rotte, a fianco del marciapiede. Qualche antico carrello di supermarket, rovesciato e anch'esso coperto di ruggine. Scheletri d'aquiloni pendono inquietanti dai fili della luce e da quelli del telefono: fili che attraversano la via in ogni direzione da muro a muro a dimostrazione che qui le fibre ottiche non sono mai giunte. Una scritta a neon messa a bandiera sempre spenta dice ALBERGO, ma la R è rovesciata e sbilenca. Si entra da una porta tipo bussola in cristallo, una reception di legno nero illuminata in un angolo da una pallida luce verde, in terra una moquette che un tempo doveva esser rossa o giù di lì. Accanto alla lampada col vetro verde un antiquato campanello d'ottone: si pigia ed esce un "delennn", subito compare dal niente il solito vecchio con indosso un'assurda giacca rossa con gli alamari come quelle dei generali d'una volta. Sempre senza dire una parola, forse senza neppure vedermi, alza una mano e mi porge una chiave, sempre la solita chiave appesa a un portachiavi di legno con inciso un numero, il 32. Sempre mi porge la stessa chiave con lo stesso numero. Ringrazio, la prendo e salgo le scale fino al secondo piano. Qui nell'albergo è sempre tutto uguale, non è come la strada che sembra sempre mutare. Apro la 32 con la chiave e lei è nuda sul letto che mi attende, come sempre. In silenzio mi spoglio e mi sdraio accanto a lei. Poi lei inizia a parlare, mi racconta di quando fu serva o regina,

narra la sua vita da madre esemplare o da prostituta o di quando volle rinchiudersi in convento. Parla della sua vita, sarebbe meglio dire delle sue vite, che s'è allungata oltre ogni misura. Parla delle centinaia di nomi che ha dovuto usare, dei mestieri che ha dovuto fare, parla degli infiniti luoghi nei quali ha abitato, tutti i cambiamenti che ha dovuto compiere perché non fosse scoperto il suo segreto. Ora lei non ha più bisogno di nascondersi: qui è una prostituta e il luogo in cui lei si trova è protetto, non è del tutto nel mio mondo. Con l'esperienza è divenuta una dea dell'amore e sono in molti a godere dei suoi servigi. Io però non faccio l'amore con lei: l'ascolto e poi pago come tutti gli altri. Pago con un po' della mia vita ogni volta che giaccio con lei, ma la sua presenza è per me una droga, ne sono assuefatto, non posso tirarmi indietro. Mi dico sempre che è l'ultima volta che la vedo, non tornerò mai più da lei, ma tanto so già che tra un mese sarò qui nuovamente. E, infatti, eccomi di nuovo alla ricerca, a scrutare le scritte sui muri, in giro per le strade più improbabili della città alla ricerca di quell'albergo, di quello strano albergo che nella realtà vera forse neppure esiste. E mi sdraio nudo accanto a lei che mi parla e mi racconta cose che non appena sarò fuori da quella stanza neppure ricorderò, così come il suo nome svanisce dalla mia mente non appena varco la porta d'uscita. Sono certo che con lei solo parlo, anzi ascolto, ma talvolta ho dei dubbi su ciò che realmente succede, sento che questa relazione è molto più importante di quello che possa sembrare a prima vista. La mia mente si rifiuta di ricordare troppe delle cose che accadono nella stanza d'albergo: lei è una dea, lei è una prostituta. Si ciba della mia giovinezza e di quella degli altri suoi clienti, è questo il prezzo che viene pagato per il suo mantenersi giovane. Ha centinaia d'anni, ne sono sicuro, io invece ne avrei pochi di più di trenta, ma ora ne dimostro quasi il doppio, è la mia vita che è fuggita verso di lei. Per questo non vorrei ritornare, oppure vorrei ucciderla, ma ogni mese mi sento nuovamente attratto e il desiderio di raggiungerla è più forte di me. Così la raggiungo giaccio con lei, poi me ne vado e sento solo allora la debolezza cogliermi sempre più a fondo. Lei mi ha rubato anni di vita e mi ha preso litri di sangue: non tanto da farmi morire, non tanto da farmi trasformare in uno come lei. Più volte mi ha chiesto se volessi ottenere il suo status: il suo status? Proprio così ha usato questa parola e mi è sembrata buffa, sì me l'ha chiesto più volte e ho sempre rifiutato. È però un rifiuto che non credo potrò permettermi ancora a lungo perché le forze mi stanno abbandonando, mi sento come un centenario e anche se ora smettessi di rivederla, non credo che mi resterebbe lo stesso molto da vivere. Forse oggi stesso le dirò di rendermi come lei. Ma lei cos'è? È tanto che la frequento, ma non ho ancora ben capito. Un vampiro? Una lamia? Una dea? È sempre stata evasiva su questo argomento, per la verità è sempre stata evasiva su tutto, come se neppure lei lo sapesse con precisione. Alle volte neppure mi sembra contenta della propria esistenza, eppure lei dovrebbe esser soddisfatta, sicuramente ha vissuto oltre l'equivalente d'un centinaio di vite umane. Chiunque darebbe l'anima per una simile immortalità. Il mio sangue, sono sicuro che ha preso il mio sangue, non molto, ma poco alla volta, ma come ha fatto? Mai mi sono trovato segni di punture o graffi. Lei forse proprio immortale non è, ma sicuramente ci si avvicina, così come non è una dea, ma è la cosa più simile che io conosca. Mi sono deciso, oggi le chiederò di rendermi come lei, sempre che possa

veramente farlo. Mi domando se sono proprio sicuro di quello che voglio. Non lo so ma le chiedo di farmi come lei. Mi guarda stupita con lo sguardo interrogativo, io le dico sì, sì. Capisce che sono convinto della mia richiesta, forse sa leggermi nel pensiero, l'ho sempre sospettato. Le do comunque un ultimo sì, sincero. Mi afferra dolcemente e questa volta in silenzio riesce a farmi provare tutte le delizie e gli eccitamenti dell'amore. Quanto tempo è passato? Non so, ho perso ogni cognizione: l'amore non l'avevano proprio mai fatto, ora ne sono sicuro. Sposato nelle mie membra precocemente invecchiate, m'addormento. Al mattino mi ritrovo solo nel letto, lei se ne è andata: la stanza è vuota. Il letto è tutto sporco come se qualcuno vi avesse versato dei fondi di caffè. Il sole entra da uno spiraglio tra le tende. Uno sporco specchio è appoggiato al muro, uno specchio del quale non avevo mai notato la presenza. Ho un forte giramento di testa e per alzarmi mi sorreggo al muro, e riesco a spostarmi barcollando. Vado davanti allo specchio e mi guado riflesso, resto esterrefatto. Sono un giovane nel pieno delle forze, stento a credere a ciò che vedo, penso a un'allucinazione. Forse mi ha dato qualche droga, per questo non riesco a stare in piedi. Più mi schiarisco le idee più mi rendo conto della situazione è reale e le lenzuola sono veramente sporche di fondi di caffè. Li guardo attentamente, non sono proprio fondi, sembrano ma non lo sono. Mi rimetto i miei abiti e scendo: l'albergo è vuoto e sembra del tutto abbandonato da tempo. Anche dietro alla reception non c'è nessuno e il banco è coperto di polvere. Suono il campanello inutilmente più volte. Esco: fuori è pomeriggio inoltrato, ma la strada sembra diversa da quella che io conosco, gli edifici ci sono tutti e ancora fatiscenti, ma c'è qualcosa di sbagliato, il cielo dà una strana sensazione d'essere troppo alto, ma che senso ha? La gente intanto mi guarda e scantona, di notte in questa strada non incontravo mai nessuno, si vede che di giorno è più frequentata. Non vedo auto in movimento, ma solo qualche pedone. Gli scheletri delle auto sono stamani ridotti a montagnole di ruggine. La città è sicuramente la stessa, ma c'è qualcosa di sottilmente diverso e d'inquietante nell'aria. Non so ben definire queste nuove sensazioni, tutto forse dipende dal mio improvviso ringiovanimento, c'è una vetrina e mi specchio in essa per assicurarmi d'essere ancora giovane: lo sono, mi ricordo così quando avevo diciotto anni. Anche l'aria che respiro sembra diversa e riesco a distinguere i diversi odori che giungono alle mie narici: alcuni sono di putrefazione, altri di cibo, altri ancora di spezie. C'è anche un odore d'idrocarburi e di plastiche combuste. Aspiro più volte profondamente nel tentativo di distinguere tutti i diversi odori, i passanti seguitano a evitarmi accuratamente, eppure sono un giovane, non ho più l'aria del vecchio malandato: e lei? Dov'è finita lei?

MAINSTREAM

Una stanza quadrata molto grande. Pareti, soffitto e pavimento di color bianco. Due sedie pieghevoli in legno laccate di nero. Due giovani in jeans e T-shirt bianca sono seduti. Calzano scarpe da tennis di tela bianca. Le pareti non hanno finestre, c'è un'unica porta rettangolare senza ante. La luce è diffusa ma non violenta e sembra provenire dall'alto. In sottofondo le note dell'inno americano suonate e distorte da Jimmy Hendrix

- Una volta che sei nato, il peggio è già successo.
- Franz, dici a me?
- Vedi qualcun altro in giro?
- No, per la verità.
- Allora a chi vuoi che dica.
- Va bene, ma tua moglie?
- Non lo sai? Mi ha lasciato.
- Non lo sapevo e se è per quello non è che la conosca neppure bene: era quella tipa che girava in su e in giù per l'Italia col Porsche nero?
- Sì, in su e in giù per l'Europa.
- Aveva soldi?
- Era la vedova di Cecco.
- Mi sembra d'aver già sentito qualcosa del genere.
- Ma qui dove siamo?
- Sospesi. A chiacchierare io e te, ma poi arriveranno altri amici.
- Che bello! Era un po' che non ci si sentiva.
- Non è vero ci mandavamo delle e-mail.
- Dico di persona. Ti ricordi quando sbattei per terra la testa e tu mi riportasti a casa?
- Veramente ti portai davanti all'ospedale, ma non volesti scendere. Solo allora ti portai a casa.
- E mio padre mi riportò all'ospedale non appena mi vide.
- Si vede che aveva più cervello di noi due. E qualche giorno dopo me lo ritrovai davanti sull'incassato, voleva sapere se t'avevo portato io a casa, così gli raccontai tutto, anche che all'ospedale non eri voluto scendere, e lui allora si calmò.

Franz s'alza lentamente ed esce dalla scena. Entra un altro giovane vestito nell'identico modo. In sottofondo Satisfaction dei Rolling Stones

- Ciao Lupo! Come va?
- Ci conosciamo?
- Di vista, abbiamo degli amici in comune. Franz che era qui proprio un minuto fa e anche Marino.

- Ah! Marino! Che sagoma! Anche lui è fissato col volo. Vuole che compriamo un aereo insieme.
- E lo comprerete.
- Dici? Sai il mio sogno è sempre stato quello d'avere una piccola compagnia aerea. Piccola ma efficiente al massimo. Una cosa da vip che però sia alla portata di tutti. Prima o poi la metto su e la chiamerò ...Sestante...o Meridiana o qualcosa del genere, l'ho sempre pensato...
- Lo farai, lo farai...

Lupo si alza ed entra un altro giovane sempre in jeans e maglietta bianca. La musica è quella dei Tangerine Dream.

- Ciao Marino!
- Ehilà, come ti butta? È tanto che non capiti in villa, quando vieni ci facciamo un bel tuffo in piscina
- Lo sai il Comandante non m'ha simpatico.
- Perché pensi che abbia simpatico me?
- Chissà...Il tempo passa, le cose cambiano.
- Mia moglie e la tua ragazza sono amiche, vero?
- Vengono tutte e due da San Vito. Ma volevo dirti un'altra cosa, ne parlavo anche con Leonello. Forse dovresti farla finita di passare sul Comune tutti i giorni a mezzogiorno sfiorando il palazzo. Con quel tuo aereo voli sempre più basso.
- Tranquilli... non vi vengo addosso.
- Speriamo...
- ...
- Sai chi c'era qui prima?
- No.
- Prima c'era Franz e poi è arrivato Lupo.
- Che è? Una rimpatriata? Peccato che non ho incrociato Lupo, devo fare una cosa con lui.
- Comprare a mezzo un aereo?
- Forse.
- Fossi in te lascerei perdere.
- Perché?
- Mi ha detto Leonello che hai portato a Roma tua madre pilotando e quando è scesa ha affermato che con te non volerà mai più.
- Malelingue...
- Marino, smetti di volare, ho un brutto presentimento.
- Che fai gufi? Voglio metter su un servizio di catering e con l'aereo servirò tutti i vip d'Italia, vedrai...

Un po' sul risentito si alza e se ne va. Dopo alcuni minuti entra un nuovo giovane vestito come tutti gli altri. Si siede. In sottofondo Sticky Fingers dei Rolling Stones.

- Benvenuto Cecco!
- Come sono arrivato qua?
- Con le gambe, penso... e giungi dopo Franz, Lupo e Marino.
- Che bello! Sono sempre qui intorno? Ci facciamo uno spinello? Hai la roba? Io non ricordo dove l'ho messa.
- No, sono anni che non fumo.
- Non mi sembrava che tu avessi smesso.
- Il tempo scorre veloce, forse dove sei non te ne rendi conto.
- E dove sono? Mi sento vagamente confuso, ma chi hai detto che c'era qui con te?
- Franz, Lupo e Marino, ma non erano insieme, sono capitati uno dopo l'altro.
- Ma non è possibile! Marino è morto in un incidente aereo.
- Lo so. Ma anche tu sei qui.
- Cosa vorresti dire? Che Franz e Lupo sono morti pure loro?
- No, Franz e Lupo sono in buona salute. Caso mai sei tu che hai avuto qualche problema.
- Io? No perdio!
- Meglio così, allora.

Cecco è visibilmente turbato. Resta per un po' a disagio sulla sedia, poi sempre in silenzio si alza tremante ed esce dalla stanza. Un altro giovane vestito alla stessa maniera, jeans, maglietta e scarpe, fa il suo ingresso e si siede. I Pink Floyd attaccano l'inizio di Ummagumma.

- Ma quello che è appena uscito...
- Sì?
- Sembrava mio fratello.
- Sì Dando: era lui.
- Ma non è possibile.
- Ti dico che era lui, era Cecco.
- Ma Cecco non c'è più: s'è sparato.
- Forse è stato un incidente, ma era proprio lui. Qui oggi tutto è possibile. Sai chi è venuto a parlare con me prima?
- No.
- Marino.
- Non ci credo, lui è precipitato dopo Roma mentre tornava.
- Credimi.
- Cosa vuoi da me?
- Niente. Sei tu che sei venuto, io è mezzora che me ne sto qui seduto. Vuoi raccontarmi qualcosa?

- Mi sento la testa vuota...
- Anche tu?
- Aspetta... non sarò mica morto pure io?
- Anche tu. Mi dispiace...
- E come? No... non dirmelo, non voglio sapere.
- Di aids sei morto. Tanto è già successo.
- Gesù...
- ...
- ...
- Sei rimasto senza parole?
- ...

Dando si alza sempre in silenzio ed esce. Rientra Franz e si siede nuovamente. Adesso ci sono i Beatles con Sergeant Pepper's.

- Mi ero nascosto dietro la porta. Ho visto e ho sentito tutto.
- ...
- La moglie di Marino è amica della tua ragazza?
- Della mia ragazza di tanto tempo fa: parlava d'Isabella. Erano tutte e due di San Vito e avevano anche altre due amiche del cuore, Liana e un'altra che era bellissima, la più bella della città e non mi ricordo il suo nome, Barbara mi sembra, ma non ne sono per niente sicuro... Ma l'hai conosciute tutte anche tu.
- Liana era la moretta?
- Sì e tempo fa batteva, ma era sulle cifre alte. Ora è un po' che non la vedo, mi sa che s'è trasferita a Montecatini. Ma ti ricordi l'altra, com'era bella. Stava con un tipo assai noto in Versilia, un politico che s'occupava pure di cultura, avevano avuto anche una figlia, mi sembra. Andava pure con Giacomino, il fratello d'Isabella: gli prestavo sempre la casa quando tornava dalla Germania.
- Ma come si chiamava.
- Aspetta, te l'ho già detto... forse Barbara, ma non ne sono sicuro. Sai anche lei è morta, con un BMW nero s'è schiantata contro un enorme pioppo sulla vecchia strada che porta a Pisa
- Che cosa assurda la vita...
- La vita, la morte, noi... è tutto collegato assieme...
- Come un girotondo folle.
- Come una giostra impazzita.
- Una volta che sei nato, il peggio è già successo.
- L'hai già detto. Ma dimmi che fine ha fatto quel libro autobiografico che hai scritto? Perché non me lo fai leggere?
- Vorrei pubblicarlo...ne abbiamo già parlato.
- Fammelo leggere allora. A qualcuno l'hai già prestato il manoscritto. Posso darti qualche consiglio. Anche Virgilio ne ha stampato uno autobiografico, ma ha dovuto ritirarlo di corsa.
- Perché?

- Diceva cose troppo vere, qualcuno s'è sentito diffamato.
- La verità diffama?
- Talvolta. La verità di Virgilio poi è troppo veritiera...

Franz esce ancora una volta e subito dopo entra un giovane vestito nell'identica maniera degli altri. Sul volto ha una maschera bianca che lo copre fino al naso compreso. La musica in sottofondo è Mater Tenebrarum, dalla colonna sonora dell'omonimo film di Dario Argento.

- E tu chi sei?
- Ascoltavo la crescita delle rocce.
- Magari fossimo così illuminati da sentire il silenzio. Hai qualcosa da dire?
- Rinascenza...
- ...
- Eloi eloi, lama sabactani
- Non sei cristo... non puoi esser cristo...
- Cerco una shuriken.
- Una stella? Perché?
- C'era un monaco zen che batteva con violenza sulle loro spalle un kyosaku per cercare di sbloccarli.
- Parli per enigmi, che faccio, t'ascolto?
- È un universo parallelo, un'ucronia.
- ...
- Se accendevi la luce abbastanza in fretta, riuscivi a scorgere il buio.
- ...
- Gli gnostici credevano che la divinità creatrice fosse pazza. Apollonio di Tiana che scriveva sotto il nome di Ermete Trismegisto, disse: "Ciò che è sopra è ciò che è sotto" con questo voleva dire che il nostro universo è un ologramma, ma gli mancava il termine.

Il giovane con la maschera si alza lentamente ed esce. Entra un nuovo personaggio, identico agli altri, senza maschera. È solo più alto degli altri. In sottofondo il canto del maha mantra.

- Ricordo solo delle fiamme.
- Ciao Carlo, bentornato.
- È bruciata la mia auto?
- Sì, gli hai dato fuoco tu?
- Non ricordo. Ma mia moglie...
- Ti ha lasciato da tempo.
- Alle volte ripenso alle feste mascherate in villa.
- Ho partecipato solo a tre, anche un capodanno lo passammo assieme.
- E la villa oggi?
- C'è un ristorante e credo la stiano restaurando.

- Mio figlio?
- È grande, più alto di te e ti somiglia un casino. Sembrate due gocce d'acqua. E ho un'altra bella notizia da darti. Ti ricordi il castello di Nozzano? Lo stanno restaurando, l'ho letto sul giornale: è quello che hai sempre desiderato. No?
- Mi fa piacere.

La musica ora è quella dei Nirvana, Kurt Kobain sta cavalcando il serpente. Le luci si fanno sempre più basse fino a spegnersi del tutto. Il sipario lentamente cala. Un attimo di silenzio, poi s'ode un urlo agghiacciante. Subito dopo uno scroscio d'applausi. Le luci lentamente riappaiono, il sipario si apre nuovamente: il set è vuoto, le sedie sono senza occupanti, la musica di Kobain è ora sostituita da quella di Jim Morrison, si vedono in trasparenza i Doors impegnati nei loro pezzi più famosi, mentre Jim canta, attorno a lui il fantasma d'uno sciamano indiano danza.

MENTRE SFOGLIAVO DISTRATTAMENTE

Mentre sfogliavo distrattamente il libro di Pablo, quello sulla controcultura in Italia, arrivato alle pagine riguardanti il C.13 ho trovato alcuni brani che l'autore ha tolto – così scrive – da un mio dattiloscritto del '98. Subito m'è venuto in mente di cercarlo tra le mie carte, ma queste sono state ultimamente raccolte in una decina di scatoloni che tengo in una camera in disuso. Ho aperto le prime grosse scatole e l'impresa m'è apparsa subito titanica anche se ero convinto d'aver messo tutto in ordine. Uno dei motivi dell'impossibilità della ricerca è sicuramente d'attribuirsi all'ondata di caldo torrido che in questo luglio sta colpendo la mia regione e che mi ha fatto dimenticare pure l'ordine col quale ho collocato i miei vecchi lavori. Ho rinunciato pertanto alla ricerca rimandandola a tempi migliori, meno afosi. Mi sono anche detto che se poi questo dattiloscritto risultasse anche in futuro introvabile potrei sempre chiederne una copia a Pablo, con la speranza che lui sia più ordinato di me. Sul movimento beat italiano sono in molti ad essersi cimentati in vari libri. E anche sul C.13 lucchese diversi autori ne hanno descritto gli avvenimenti, dal Guidi a Pablo, dal Papini al Petri, questi sono almeno quelli che attualmente conosco. Per quanto mi concerne queste esperienze le ho trattate in modo non organico, sono cioè apparse qua e la nelle mie raccolte di racconti. E anche nella “Profezia di Goethe” un breve romanzo per ora inedito. Comunque prima o poi mi riservo d'affrontare l'argomento C.13 in maniera organica, di raccontarne la storia, almeno come l'ho vissuta in quei mitici anni che vanno dalla fine degli anni '60 ai primi anni '80. Ci chiamammo prima “Gruppo beatnik” poi C.13, ci fu infine l'esperienza dello “Studio21”. I giornali che stampammo furono “Noi la pensiamo così, e via...” e “Esperienza 2”. Solo successivamente nacquero “Fuck” e “La rivolta degli straccioni”. Tutto cominciò nella cantina del Mariani, poi ci spostammo sulle panchine di via Cenami, successivamente nelle case: quella di Barabba, lo S.21, la casa di via San Paolino e infine il “Bureau de l'Art” in via San Giorgio. Altri avvenimenti mi saltano alla memoria e non so se ne rispetterò l'ordine cronologico: corteo pro stiliti davanti alla colonna mozza, manifestazione antimilitarista per il 4 novembre, veglia della pace in San Michele, corteo per Valpreda libero, manifestazione Anaoggettuale con happening, concerto al Liceo Scientifico, comizio del Vienna, Guccini, Pannella e il Perigeo al teatro del Giglio, mostra Saldi con la stampa di “Salta su nel bidone” e sicuramente molti altri che mi verranno forse in mente quando approfondirò l'argomento. Distribuimmo in città numerosi volantini, molti dei quali sono già apparsi nelle pubblicazioni citate, altri dei quali nessuno ha ancora parlato come quello intitolato “Simpaty for Devil” che riportava la traduzione dell'omonima canzone dei Rolling Stones, ciclostilato in occasione di uno dei concerti. Ma a caratterizzare questo periodo sono state sicuramente le mille storie personali, le mille piccole avventure metropolitane, le sere da sballo. E poi le trasferte: a Londra, ad Amsterdam, a Parigi, a Carrara per il congresso degli anarchici, a Casal Borsetti nel campeggio degli Aprile, a Villa Mansi casa di Marino,

a Pugnano nella villa di Carlo, in Versilia nel casolare di cui parla Franz in “Vino arabo”, a Roma per il concerto dei Pink Floyd, a Genova per quello della ”Incredibile strick band”, a Licola per una tre giorni rock. E in oriente, in Africa per i più avventurosi. Un caleidoscopio di storie, di viaggi, di esperienze, una ricerca al limite della follia e degli screening più estremi. Per me anche una girandola d’amori più o meno effimeri e molte conoscenze: Marisa, Rosanna, Iselda, Isabella, le tre Giovanne, Elena, Marinella, Mariella, Marilù e tante altre il cui volto s’è sfocato col tempo e il nome è stato rimosso. Tutto sembrava nuovo, qualunque cosa era una scoperta, la fantasia aveva raggiunto apici impensabili: tutto era mito. Ma all’improvviso le amicizie si consumarono disgregandosi, le coppie ritenute inossidabili si disintegrarono, le menti scoppiarono. Gli sfratti colpirono gli spazi, i figli fermarono i giramondo; la musica era cambiata, la norma rioccupò tutti gli spazi che avevamo eroso. Qualcosa era mutato in noi, nelle città che ci circondavano, nell’intero pianeta. Avevamo dato uno scossone, una spallata, niente più, niente meno. Su molte cose avevamo lasciato un segno. Dopo di noi una ventata di follia politica generò in Italia gli anni di piombo. L’aids era alle porte e troppi furono i caduti, ma che anni ragazzi! Che anni! Rivedo ancora la casa di Barabba, apro la sua porta e l’odore di maria e d’incenso colpisce i miei sensi, la musica è “San Francisco” di Eric Burton e gli Animals, all’interno nella penombra rivedo ancora gli amici...

È il Petroni che da il via
All’allegria compagnia

Uno spino di maria
I malanni porta via

Un bel taglio alla tua gonna
Ora sei una vera donna

I tappeti vanno bene
Anche per le nostre cene

Solo jeans e via i completi
Ci addentriamo tra gli abeti

Lui un acido ci ha dato
E il neurone ora è saltato

Minestrone alla maria
E lo Stagi fugge via

C’è dell’anfe in quel sorbetto
Ci scopiamo in tre sul letto

San Francisco da Barabba
Gommapiuma e via col sabba

C'è Daniela al caramello
Or l'amore è sul più bello

In campagna Ciccio impera
Cura i campi fino a sera

Ci si sposta anche a Milano
Nei salotti di Pivano

Se Barbonia è sgomberata
È sul Serchio l'adunata

Siamo tutti capelloni
Questi sono i giorni buoni!

Dalla casa Marconcini
Si vedea Villa Bottini

Davanti a quella di Massimo
San Michele era al massimo

Con le ali a tutto tondo
E in man teneva il mondo

Presso il Buddha col pancione
Incensini a tutte l'ore

E tra chilum e pipette
Fo' i tarocchi alle stregchette

Co' I King e le monete
Intrecciam la nostra rete

C'era Iselda e Assuero
Lui è bruciato come un cero

Le perline colorate
Sulle amiche denudate

Tutti lupi della steppa
On the road con tanta streppa

E che dir delle Giometti
Tanto amore e poi dispetti

Barabba, Assuero, Cino e Marino
Cecco, Dando, il Carozzi e Angelino

Han trovato sul nostro sentiero
Della Morte il tetro maniero.

MORIRE A KANDAHAR

*Bisogna amare questo mondo
Ove la vita e la morte s'alternano incessanti
Come le nuvole fluttuanti*

*Procedere sul sentiero dell'illusione
O dell'illuminazione
È soltanto camminare in un sogno
(Dogen)*

LEI, OGGI.

Questo posto si chiama “Quaranta gradini”, è una scalinata scavata nel XIII secolo in una montagna granitica. Guardo Kandahar dall’alto di questa collina, la città è già calda sotto il sole nascente, circondata da una leggera nebbia che la rende irreale. Sono tornata qui a cercarlo, ho seguito le sue tracce fino a quella fu una fortezza sovietica, il suo alloggio era interamente distrutto, mi hanno detto che lui era ferito, in convalescenza lì dentro quando è stato colpito, ma non sono mai stati ritrovati i suoi resti. Il silenzio dell’alba è rotto solo dal canto d’un gallo e in lontananza s’ode un raglio d’asino, tutto qui sembra esser tornato alla normalità, rimangono solo ben in vista le macerie, ricordi d’una guerra infinita, oggi solo sospesa. Prima di quest’ultimo conflitto i predoni e i signori della guerra scorrazzavano padroni delle strade del deserto, i taliban annientavano qualsiasi speranza di felicità mentre le Nazioni Unite erano indifferenti verso la sorte dei profughi. È una città di estremi, un luogo di uomini e armi, auto di gran lusso e bambini che muoiono di fame. Nel pomeriggio s’avverte un caldo secco e asfissiante che cancella pure i colori del paesaggio, che rende grigio il deserto circostante e avvolge in una leggera foschia gli edifici diroccati del centro. Le donne sono praticamente assenti, quasi non se ne scorgono se non nelle loro abitazioni. Sono state liberate? Eppure le pochissime che girano sono in compagnia di uomini e portano ancora il burqa, le chiamano ancora “teste nere”, io sono vestita all’occidentale e gli uomini evitano il mio sguardo. Le poche che non indossano il burqa portano una lunga veste nera in stile arabo con uno scialle che copre anche il volto ad eccezione degli occhi. Gli uomini più ricchi e potenti guidano auto giapponesi ultimo modello, possiedono televisori con cento canali satellitari, tutti siti porno e il resto è musica, attraversano frequentemente il confine col Pakistan per le loro attività di contrabbando, droga soprattutto. Se è vero che questa terra è stata liberata dagli alleati, Kandahar non costituisce certo una buona pubblicità per l’occidente. I poveri, anche vecchi e bambini, sopravvivono a stento chiedendo l’elemosina o facendo i lavori più umili, spezzandosi la schiena sollevando per intere giornate pesanti carichi di legno, di ferro, di rottami, di tappeti.

Il governatore di qui l'ho incontrato più volte nella mia inutile ricerca, ha il volto grasso orlato da una barba imponente, si dice possa disporre di un numero consistente di uomini, era un taliban è divenuto in tutta fretta un alleato col suo seguito quando il vento è cambiato. Questa è oggi la Kandahar del dopo-taliban, in superficie sembra il regno della legge e dell'ordine. I comuni interessi e la presenza alleata riescono a mantenere lo status quo. Le forze speciali della coalizione attraversano le strade sui loro veicoli impugnando pistole e armi automatiche, vestiti in jeans e giacche mimetiche sopra camice dai colori sgargianti. Gli abitanti accettano la presenza straniera, i soldati comunque si muovono con estrema attenzione, i primi tempi hanno subito alcuni attentati mai rivendicati. La base alleata si trova dentro l'aeroporto, un grande recinto la separa dal deserto, all'interno vediamo capannoni prefabbricati circondati da elicotteri Apache, fuoristrada e tank parcheggiati, gabbie per prigionieri e antenne radio dalle strane fatture che sovrastano le costruzioni militari. All'aeroporto la bandiera americana sventola sopra quella europea, qui sono ammessi solo i voli militari, diplomatici e quelli dell'ONU. Sulla piazza principale della città c'è un monumento ai caduti della 2a guerra anglo-afgana, in un angolo un'iscrizione ci dice "In onore delle anime coraggiose che hanno combattuto per la libertà e l'indipendenza", è un ricordo del passato della città quando quaranta chilometri più a ovest, in pieno deserto l'armata britannica fu sconfitta. Kandahar prima capitale di questo martoriato paese un tempo fu luogo di amore, cultura, ricchezza, musica e poesia, la fama dei suoi giardini fioriti era nota in tutto il mondo. Giro sconsolata in questo centro un tempo bellissimo alla ricerca delle sue tracce ormai scomparse nel fuoco della guerra, avverto la sua presenza in questi luoghi, ma è come se alte barriere mi separassero da lui. Non voglio dimenticarlo, voglio vivere nel suo ricordo, era molto legato a questa terra e sento il vincolo ancora forte e presente.

LUI, UN ANNO PRIMA.

È un tabacco allucinogeno, si tiene in bocca e al momento giusto si mastica: qui i combattenti lo usano tutti. Mi trovo al primo piano di una costruzione in cemento che chiamarla casa è un eufemismo. La stanza ove giaccio è squadrata, c'entra appena il letto e una console, c'è una porta che dà in una cucina e in un bagno, la finestra rettangolare di fronte a me ha l'apertura chiusa con un telo di plastica trasparente fissato a ciò che rimane dell'intelaiatura con listelli di legno. Le pareti sembrano raschiate e i colori originali, se c'erano, sono stati grattati via da tempo, si notano anche mille piccole crepe. Qui tutto è precario anche questa casamatta in cemento armato ricavata all'interno di una fortezza che si va pian piano sgretolando. Ricordo d'aver girato a piedi qua attorno tra i blocchi di cemento e i rottami dei mezzi corazzati, ma adesso sono immobilizzato nel letto e mi alzo sempre più a fatica. Sono a Kandahar, città un tempo di sogno, meta agognata d'hippies occidentali alla ricerca dell'afgano nero "*buon fumo signori da queste parti*" erano tempi di pace, tempi di monarchia. Qui nell'Afganistan meridionale questo era il vero centro commerciale del paese, immerso in una fertile pianura ove si coltivano droghe, frutta e cereali. Siamo a più di mille metri d'altezza e seta cotone e lana vengono ancora prodotti, ma

assieme alla guerra è giunta la siccità e molte coltivazioni sono bruciate al sole impietoso. Così come oppio e canapa, anche questo tabacco allucinogeno che tutti masticano è un prodotto locale. Oggi la grande base militare che fu costruita dai sovietici sembra di nuovo abbandonata, i razzi l'hanno colpita infinite volte durante gli eterni combattimenti di questa strana guerra, una guerra ove i confini da difendere passano dappertutto, anche nel resto del mondo, si dipanano pure all'interno delle nostre coscienze. Il tabacco fa ad ondate il suo effetto e lo stordimento che mi colpisce è saturo d'allucinazioni che traggono origine non dalla mia fantasia ma da situazioni reali. Rivedo l'aereo che prima dell'attacco vola in circolo ad alta quota sopra gli obiettivi, un aereo con ali normali non a delta come quelle dei caccia. Si tratta d'un veicolo da ricognizione è un gioiello d'elettronica che disturba le comunicazioni e manda in tilt tutti i sistemi di difesa avanzati. Un po' come il tabacco allucinogeno che manda in tilt tutte le menti che lo usano. Durante il sorvolo di questo aereo non c'è verso di far funzionare i satellitari, tutte le comunicazioni elettroniche se ne vanno in crisi. Dopo questo aereo "diverso" arrivano i bombardieri che sfrecciano in coppia volteggiando sugli obiettivi come avvoltoi sopra la preda. Talvolta arrivano all'improvviso in quattro, in coppie di due. Ogni venti minuti esatti si riesce a seguire con facilità le loro picchiate col binocolo. Si scorgono perfettamente i serbatoi supplementari dei caccia e anche tutto l'armamentario bellico che trasportano sotto la pancia. Ronzano, come queste mosche che stanno girando attorno alla mia testa, alzo un braccio per scacciarle, ma il braccio destro è fasciato, mi rendo conto che non posso usarlo. A fatica le scaccio con la sinistra, anche la mia testa è bendata, non riesco a ricordare cosa mi sia capitato. Questo non è un ospedale, è un appartamento ricavato all'interno della base militare, sono stato forse dimesso? Ma come sono giunto qui? Sono nuovamente sotto l'attacco alleato, la contraerea spara raramente, solo prima e dopo l'attacco, credo che quando cominciano a cadere le bombe i taliban corrono a nascondersi in qualche loro stramaledettissimo buco per riuscir fuori quando l'attacco è cessato. Comunque i botti sordi dei traccianti si disperdono nell'aria senza far neppure il solletico ai piloti alleati. Gli aerei sono F18 col caratteristico muso appuntito e gli F15 americani che sganciano bombe da 250 e 500 chili: in distanza si vede il bagliore dell'esplosione mentre lo scoppio è portato via del vento. È buffo trovarsi vicinissimi all'inferno e veder tutto come in un film muto. Sul tetto della postazione i mujaheddin servono il tè ben contenti della presenza della stampa di tutto il mondo. Le bombe che cadono sono tozze o lunghe, bitorzolute con corte ali in coda. Passano fuoristrada con vetri oscurati, dicono che dentro vi siano osservatori USA, ma gli automezzi sono inavvicinabili. Dai tetti improbabili giornalisti muniti di telescopici cannocchiali guidano le bombe intelligenti sui bersagli. Se fossero veramente intelligenti non esploderebbero, qualche collega aveva lanciato la facile battuta, ma forse non sarebbe intelligente non bloccare questo islam che ha imboccato la strada della più pericolosa follia e va fermato a tutti i costi. Ho comunque il sospetto che i maomettani siano fin troppo furbi, queste ultime guerre le fanno fare a noi occidentali evitando di farle loro in prima persona. Ma questo gioco fin quando potrà durare? Ricordo ancora Baghdad quando i razzi la illuminarono d'uno spettrale bagliore verde prima dell'attacco e

bengala luminosi giravano in circolo sul cielo della città come poiane alla ricerca della preda. Ricordo Kabul quando prima che si scatenasse l'inferno girarono quelli strani aerei ad alta quota. Ricordo l'attacco alle torri e ho davanti agli occhi l'intera sequenza che scorre come una proiezione di dia. Non ricordo però come sono giunto qui a Kandahar e non capisco perché mi trovo in questa stanza in cemento armato che si sta sgretolando come la mia mente, come questo intero paese colpito dalle guerre e dalla siccità. Sicuramente sono qui per scrivere, mandare articoli sulla situazione e preparare racconti. Sento delle esplosioni e delle raffiche di mitra, non so però se provengano dalla realtà o dai miei ricordi. Mi trovo estremamente confuso e fuoriluogo bloccato in questa fortezza costruita dai sovietici quando loro morivano per difendere anche la nostra civiltà, qualcuno allora lo disse, ma non fu capito. Oggi anche la barbara pulizia etnica dei serbi comincia ad assumere ai miei occhi un'ottica diversa. Gli integralisti avevano già dichiarato guerra al mondo intero ma noi non l'avevamo capito. Adesso che le nebbie hanno iniziato a diradarsi impotenti guardiamo gli enormi danni fatti e le morti inutili. Il fanatismo religioso è identico a quello politico, è follia pura. Ma cosa ci faccio in questa fortezza, sono solo? Perché non c'è nessuno? Sono immobilizzato in un letto, questo è un dato di fatto. Ci sono delle esplosioni e delle raffiche non molto lontano, altro dato di fatto. Non posso essermi fasciato da solo, e non posso neppure essermi messo in questo letto da solo. Ricordo però che giravo in questa abitazione e qui attorno: allora io abitavo già qui, mi hanno ferito e sono stato curato e messo a letto...o no? Dunque qualcuno sta provvedendo ai miei bisogni, prima o poi tornerà. Forse gli effetti allucinogeni del tabacco stanno perdendo i loro frutti, sono preoccupato e sento la battaglia spostarsi sempre più vicina, chiudo gli occhi, ho paura. Tutti percorriamo strade diverse che talvolta s'intrecciano e poi nuovamente divergono. La strada è anche la vita, la mia strada mi ha portato fin qui. Ho percorso innumerevoli cammini, ho parlato, ho scritto, ho inventato nuove strade: quelle reali s'intrecciano con quelle fantastiche. Nel ventesimo secolo tutti i tentativi d'uccidere la strada sono falliti. Cento anni fa la strada per molta letteratura era sinonimo di qualcosa d'orribile, una sorta di grande bestia incontrollabile, l'animo più brutto delle genti. L'architetto fascista metteva le strade in secondo piano per dar spazio alla creazione di grandi piazze per contenere e controllare milioni di persone. All'urbanista Robert Moses a New York dissero d'uccidere la strada e lui lo fece come meglio sapeva, ma in realtà ammise lui stesso d'aver fallito. Costruì tre grandi passaggi: Canal Street e la 34a strada a Downtown, la 125a a Harlem. Ma lui ne avrebbe voluto fare a dozzine per maciullare la città. Non ci riuscì perché la gente più diversa scese in piazza. Le torri gemelle avevano completamente distrutto le strade di quel luogo alterandone prepotentemente la viabilità. L'attacco ha azzerato Manhattan, la ricostruzione è incerto se ripristinerà le vecchie strade, l'unica cosa sicura sembra essere che le torri non verranno mai ricostruite. Siamo nella fase in cui la strada ricomincia a essere rivalutata per quello che è: la massima risorsa d'una città. L'essenza dell'idea democratica di strada, dicevano Baudelaire e Dostoevskij, è che è il luogo ove la gente si può mescolare. Le città che verranno avranno strade con molti internet caffè. Alcuni tempo fa avevano previsto che con lo sviluppo delle comunicazioni la strada sarebbe morta perché la

gente avrebbe d'ora in poi parlato di più ma senza incontrarsi. In realtà lo sviluppo prima del telefono, poi della radio, dei registratori, dei fax, della tivù, dei computer e dei cellulari non ha distrutto il desiderio di parlarsi faccia a faccia. Le strade non sono divenute deserte. La gente manda e-mail e guarda la tivù, ma ancora s'incontra. È tutt'ora viva. Almeno fino a quando mercato e governi lo permetteranno. L'internet caffè può essere il modello di questo inizio perché rappresenta la volontà di comunicare in ogni direzione, con chi beve un caffè e con chi stiamo parlando con la posta elettronica. Bisogna che fermi queste idee, che le trasferisca al più presto su carta o nastro magnetico, con queste basi posso realizzare almeno tre articoli, ma cavolo! Non riesco a muovermi... La strada, percorso fisico, metafisico e culturale dall'On the road di Kerouac al Dr. Adder di Jeter passando per Roland Deschain di Gilead di Stephen King. Nel Dr. Adder la strada è la ricerca del punto di fusione del reale, il momento in cui la materia sublima nell'informe e malleabile immagine in una ossessione paragonabile agli orologi molli di Dalì. La strada corre attraverso le ambivalenze della megalopoli, un assieme d'urbanizzazioni che ambiscono a riconoscersi nel nome di una città che per divenire allegoria d'una civiltà decadente non ha bisogno d'altro che d'essere raccontata. La strada diviene un'interfaccia che non è quella del cyberpunk tra uomo e macchina, ma una sorta di zona franca che evidenzia l'esistenza d'un attrito tra i desideri e la loro ammissibilità sociale. L'interfaccia è un organo che s'innerva coi suoi vicoli rizomatici nel corpo di due entità contrapposte, la megalopoli futura e le campagne abitate da una borghesia autentica. Qui nella strada si svela l'ipocrisia d'entrambe le identità sociali e i desideri più imbarazzanti si realizzano, proprio qui nel territorio negato d'una strada, di un qualcosa che non esiste se non come luogo di passaggio, di fuga e, quindi privo di tradizioni e memoria. Nelle nostre vite la realtà comunemente percepita passa attraverso un filtro di coerenza e di ammissibilità. Nella strada di Jeter si perde questa descrizione strutturale, i filtri del sistema percettivo vanno in tilt, s'ingenera così una verità sempre più vasta di realtà contigue che fanno irruzione nel nostro sistema neurale. Tutto può accadere, tutto è vero. La realtà corrente diviene indistinguibile da quella percepita e perciò risulta più privilegiata e dà origine a fenomeni cancerogeni che traggono il loro accadimento iniziale dalla schizofrenia morale. Nell'interfaccia, cioè in questa strada la tematica del corpo non è più biologicamente e geneticamente assoluta, viene ribaltata dalla attività che il dr. Adder vi svolge, la sua attività dà forma ai desideri e agli incubi ormai coincidenti in una amica chirurgia e pulsione libidinosa d'ogni strato sociale. Il corpo rimodellato grazie alla chirurgia è dotato di nuovi attributi e da questa strada è rimesso in circolazione. Mutilazioni, innesti protesici, tatuaggi, piercing, perforazioni, tutto diviene un'idea di corpo pronta ad assumere un'identità sociale non predeterminata. Si restituisce qua la prevalenza al potere generante del desiderio, facendolo apparire eversivo, poiché nasce da una insicurezza istituzionale che si contrappone all'ipocrisia delle convenzioni sociali e che ristabilisce nelle differenze portate ai loro massimi estremi, i nuovi termini per una dialettica sociale.

Scivolo a questo punto nel sonno, o già dormo da tempo mentre le sostanze allucinogene stimolano pensieri, elucubrazioni, intrecci e ricordi. Mi risveglio di

soprassalto e so d'aver sognato cose terribili, ma fortunatamente il ricordo degli incubi scompare, resta solo una sensazione di disagio, un amaro in bocca e dolori in tutto il corpo. Ho anche avuto buone intuizioni per pezzi giornalistici fantastici, bisogna che le mantenga vive nella mia mente finché non riesco a fissarle su carta. La luce è quella incerta e lattiginosa del primissimo mattino, sono sempre solo in questa stanza immobilizzato sul letto. Odo ancora colpi di fucile in lontananza. Avverto solo parzialmente il mio corpo: la testa pulsa sul dietro ove devo essermi ferito, anche la mano destra è dolorante e non posso muoverla, le bende sono pulite, qualcuno deve averle cambiate mentre dormivo. Dalla cintola in giù non ho alcuna percezione, a fatica mi sollevo un po' dal giaciglio e vedo la sagoma delle mie gambe distese sotto le vecchie coperte militari che ho addosso. Fa freddo, molto freddo e i miei denti battono. Avverto la presenza di qualcuno in cucina e vorrei chiamarlo, dirgli di portarmi qualcosa da bere e un po' di tabacco allucinogeno che ho finito e mi attenua i dolori portando i miei pensieri lontano da questa squallida fortezza, voglio anche penna e carta per scrivere. Ma la voce non esce dalla mia bocca, è come se le corde vocali si fossero paralizzate. Sono di nuovo in preda al panico e mi agito più interiormente che fisicamente, vedo la strada della mia vita e io che la percorro a velocità supersonica fino a ritrovarmi qua a Kandahar in questo letto e improvvisamente una testa nera appare dalla porta della cucina, è interamente ricoperta da un burqa azzurro. È la mia infermiera penso, e inizio a rilassarmi. Lei si avvicina e si toglie lentamente il burqa, sotto è nuda, resto stupefatto a guardarla, è una giovane bellissima donna: gambe ben tornite, piedi con unghie laccate, pelo pubico rasato completamente che lascia vedere una fessura amorevole, giro vita incredibile, fianchi rotondi e sodi, seni piccoli ma dritti e a punta con due capezzoli bruni eretti all'inverosimile, collo lungo, faccia ovale con labbra carnose d'un rosso smagliante, capelli neri con riflessi bluastri e leggermente ricci, braccia e mani esili ma forti con unghie ben curate smaltate dello stesso rosso provocante di quelle dei piedi, è anche la stessa tonalità di colore delle labbra. Mi soffermo su questa visione incerto se sia reale o un altro effetto della droga, sono sorpreso, eccitato, emozionato, lei mi fissa coi suoi occhi rotondi, neri, magnetici che all'improvviso divengono di rosso fuoco, un rosso così simile a quello delle labbra e della lacca sulle sue unghie. La cosa mi turba e mi spaventa capisco che questa non può esser altro che un'apparizione, nessuna testa nera musulmana si toglierebbe mai il burqa davanti a un occidentale sconosciuto e per di più ferito e immobile su un letto. Si avvicina e comincia ad accarezzarmi, sento le sue mani leggere e il suo profumo, all'apparenza piacevole ma con un sottofondo inquietante, è un leggero aroma chimico mescolato all'odore di morte. È sempre più vicina e l'odore è di ospedale, di formaldeide, di camera mortuaria, i suoi occhi sono di fuoco, lasciano vedere le fiamme che bruciano all'interno di lei. Incredibilmente cessa la mia paura e gli odori tutti si mescolano finché uno resta prevalente: l'odore di zolfo. Mi sta togliendo le bende, una ad una e riesce a farlo senza farmi alcun male. Mi scopre e mi accarezza, struscia le sue labbra sulla mia pelle e sono caldissime, o lei è febbricitante o io sono congelato. La pelle torna pian piano sensibile ai suoi tocchi, alle sue carezze, alle sue stimolazioni. Sono nudo, sdraiato completamente su questo giaciglio, lei si siede a gambe aperte sopra di

me guidando la sua penetrazione. Vengo quasi istantaneamente e nel mio ventre si forma una sacca di calore che si sposta dentro di lei, vampe di fuoco mi avvolgono raggiungendo anche quei punti che credevo ormai insensibili, i suoi occhi ora socchiusi, si riaprono fiammeggianti come non mai, l'odore di zolfo è al culmine, le esplosioni si susseguono sempre più vicine. La sua bocca è poggiata sulle mie labbra, si apre e la bacio infilando la lingua entro di lei, il fuoco entra ora anche nella mia bocca e si congiunge al fuoco delle mie viscere. Le ferite istantaneamente si riaprono e vermi ne schizzano fuori spinti dalle fiamme interne che hanno invaso il mio corpo, l'odore è nauseabondo, la ragazza è anch'essa ricoperta da fiamme e le sue unghie si sono trasformate in artigli che stanno dilaniando il mio corpo. L'esplosione avviene all'interno della stanza ove giaccio, forse una granata a frammentazione, la riconosco dal suono, seguono altre esplosioni in sequenza e l'interno della stanza ove giaccio è invaso dal fuoco, tutto si disintegra liquefacendosi nel calore e nell'odore di zolfo, vedo come ultima visione tutte le strade della mia vita che collassano all'interno della stanza che poi esplose scaraventando nell'atmosfera frammenti di cemento misti ai brandelli della mia carne, ai miei ricordi e alle mie allucinazioni.

NANOTECH

- *Un'intervista* -

L'uomo ha da anni ormai attraversato la frontiera delle nanotecnologia e la ricerca giorno dopo giorno sta facendo passi da giganti.

Questa è una strada che imboccata porterà ad enormi modificazioni nel contesto umano e più in generale, nell'habitat, anzi sarebbe meglio dire negli habitat che l'uomo occupa od occuperà; modificazioni quali quelle che sono state compiute dalla nascita del motore a scoppio o della radio o del personal computer.

Pensiamo solo per un attimo cosa potrà significare la demolizione molecolare dei rifiuti, la duplicazione della materia e l'eliminazione del biossido di carbonio presente in eccesso nell'atmosfera. Solo questi aspetti sono capaci di stravolgere le nostre esistenze, ma questi sono solo un inizio, innumerevoli altre applicazioni attendono dietro l'angolo e dietro ad ogni applicazione vi sono dei cambiamenti anche nei comportamenti umani.

Ma l'uomo è un osso duro, l'osso più duro del pianeta e qualcuno sostiene dell'intero universo o dei probabili universi.

L'uomo è il Creatore, egli infatti ha creato gli dei a sua immagine e somiglianza e sta creando le IA, se non lo ha già fatto. Solo per finta modestia rifiuta il ruolo di Creatore, di doppio Creatore anzi, ma pur essendo una creatura dura e pure tosta inventa il nanotech, lo usa e contemporaneamente lo combatte. In un mio racconto una voce interrompe un accademico, urlando: "La gente ha paura della nanotecnologia! Ha paura che quando è al cesso delle stringhe gli s'infilino su per il buco del culo e la trasformino in Alien!" Non ricordo se questa frase esce dalla mia penna o se l'ho ripresa pari pari da Ballard, ma sicuramente il pensiero di coloro che contesteranno non si distaccherà di molto da questo.

I contestatori, i rivoluzionari hanno sempre dei comportamenti simili, oggi come ieri, pertanto è facile individuare quali frange si faranno portavoce della sensazione di pericolo, o di disagio che la nanotecnologia diffonderà attorno a se.

E queste stesse frange verranno facilmente conquistate da tattoo mobili sotto pelle e che opportunamente programmati cambieranno anche i loro disegni. E dalle vernici murali che potranno scivolare come animate sui muri mutando nella forma nel colore e nella dimensione. Immaginatevi la libido d'un punk che potrà armonizzare il suo tatuaggio mobile e mutevole sul braccio e contemporaneamente, stesso segno ma diversa scala, sul muro di fronte alla sua scuola e sullo screensaver del suo PC. I contestatori poi saranno letteralmente stupefatti di fronte alle nuove droghe chimiche rilasciate dai nanomeccanismi impiantati nel loro corpo o dalle neuro-stimolazioni dei centri di piacere praticati dagli stessi. Come ampliamento della telefonia, tanto cara ai giovani più o meno contestatori, ecco l'e-mail volante che raggiunge il destinatario lampeggiando e volando come lucciola e il messaggio verrà poi trasmesso e letto direttamente dagli impianti del soggetto. Per non parlare poi dei sistemi di stimolazione simulata, tanto cari alla letteratura cyberpunk da Gibson in poi: i simstim, coi loro programmi, i loro attori, le loro memorie.

Se i contestatori di professione avranno le loro soddisfazioni, la gente “normale” sarà sicuramente conquistata dopo i primi attimi di paura e di smarrimento, dalla nanochirurgia che permetterà il superamento dell'intrusione chirurgica operata dalla rozzezza del bisturi; dalla medicina selettiva che permetterà il rilascio delle sostanze curative nelle dosi e nelle aree preposte; dalla ricostruzione sul posto dei tessuti organici coi conseguenti benefici facilmente individuabili; da un'anestesia senza problemi attraverso la stimolazione di aree sensibili; tutti interventi capaci di potenziare il fisico, di modificarlo a piacimento, anche con protesi, di prolungare la vita al punto tale di far illudere l'umanità sull'immortalità.

Le nanotecnologie estreme porteranno poi alla costruzione di materiali (diamantoidi) di durezza impensabile, alla costruzione di fili monomolecolari che potranno esser pure usati come impianti di difesa e offesa personale. Già ora esistono nanotubi in carbonio che in 50mila hanno lo spessore d'un capello e che sono 100 volte più resistenti d'un tubo d'acciaio.

Pensiamo a un libro le cui pagine hanno superfici con nanosfere, mezze nere e mezze bianche: una pressione ed ecco un testo, un'altra ed ecco un altro, e così via: un solo libro conterrà un'intera biblioteca.

Facile con le nanotecnologie costruire insetti spia, che potranno divenire anche un'arma bellica.

Ogni singolo assemblatore può costruire miliardi di nuovi assemblatori. Si dà il programma giusto agli assemblatori ed essi costruiscono i beni di consumo, ogni famiglia diverrà così autosufficiente: il valore verrà attribuito ai programmi, cioè si sposterà dalla merce ai programmi, ai software. In questa ottica si comprende come Jeter in “Noir” preveda la condanna a morte, e nel peggiore dei modi, per i violatori del copyright.

In un mio racconto lungo (o romanzo breve) inedito anche se le bozze l'ho messe in internet, dal titolo “Azulh ® Il libro dell'opificio” c'è un pianeta che è un intero opificio abbandonato. Gli abitanti, ignari eredi d'un mondo fatiscante iniziano a organizzarsi per una bonifica globale. Scoprono che proprio per l'avvento delle nanotecnologie l'intero pianeta-opificio è stato abbandonato.

Nella realtà però le nanotecnologie potranno esser usate anche per la bonifica dei siti industriali dismessi.

Nei miei racconti ho comunque usato più volte applicazioni nanotech: spesso i personaggi hanno protesi d'ogni tipo impiantate – si servono di programmi simstim - interagiscono coi programmi, tra loro, con IA attraverso piastre neurali impiantate, normalmente a forma d'orecchino – fanno uso d'induttori delta che operano sulle aree deputate al sogno modificando in senso onirico realtà reali o virtuali – viene usato l'autodoctor o pseudobara, dopo aver immesso le tessere di credito uno s'infila lì dentro e se proprio non è già morti del tutto l'autodoctor ci rimette in sesto trattenendo il dovuto dai conti bancari - l'autodoctor è sempre collegato anche a un sistema PSIM, che monitorizza i dati relativi alla salute d'un soggetto e interviene in caso di bisogno anche immediato, sistema sanitario questo riservato solo ai molti ricchi – neuroinduttori, piazzati su armi simulate per giochi cruenti, danno la

sensazione del danno subito, sia da arma da taglio che da fuoco, se il colpo è mortale il soggetto ha bisogno successivamente di una buona riabilitazione.

Questo è uno spaccato d'una realtà nanotech.

L'uomo ne uscirà disumanizzato?

Ma perché? Non è già disumanizzato oggi?

Siamo i Creatori, tutto ci è concesso.

MOSAICO

- **K**iyoko tesoro, ti devo parlare.

- Sei tu Kawase?
- Sì.
- Ma eravamo in casa mezz'ora fa, cosa c'è di tanto importante?
- Volevo chiederti una cosa, ma prima è giusto che tu sappia...
- Cosa? Ma al telefono?
- Scusa, mi torna meglio così.
- Va bene, ti ascolto.
- Forse conosci già tutta la mia storia con Asaka ma voglio che tu la senta da me. C'eravamo sposati in campagna nel nostro paese alla periferia Fukui nell'isola di Honshu per trasferirci subito dopo qui a Tokyo ove avevo trovato un buon lavoro alla filiale della Sendai. Tutto sembrava andar bene e abbiamo passato due anni meravigliosi, anche se forse ero un po' troppo assente da casa perché preso dal mio lavoro. Così ci siamo chiesti perché un figlio non arrivasse e ci siamo sottoposti alle visite di routine in questi casi. È risultato che ero irrimediabilmente sterile.
- Questo Kawase non lo sapevo, mi dispiace.
- Da quel momento tutto è cambiato e Asaka è divenuta sempre più distante da me, sembrava che tra noi due una barriera fosse sorta e si stesse inspessendo ogni giorno di più. Spesso tornavo tardi a casa e lei non c'era e neppure tornava fino al giorno dopo. Una sera mi disse che era rimasta incinta, aveva conosciuto un "vero" uomo e se ne sarebbe andata da lui. Rimasi senza parole sconcertato da quel "vero" che lei aveva rimarcato quasi con disprezzo. Non seppi proprio come risponderle, e solo dopo un po' le augurai con un filo di voce la buona fortuna. L'amavo ancora però capivo che lei aveva tutto il diritto di farsi una famiglia "vera".
- Ma perché vuoi ripercorrere questa storia dolorosa? Ormai è tutto superato, non ha più importanza, sei tu che devi rifarti una vita.
- Hai ragione, ma non è superato tutto un bel niente. Avevo comunque un buon lavoro, guadagnavo assai di più di quello che volevo spendere e poi mi ripetevo che Asaka aveva tutte le ragioni ed era giusto che volesse rifarsi una vita tutta sua.
- Kawase dai, non proseguire tanto so già tutto, perché vuoi farti ancora male?
- No che non sai tutto, e poi anche se così fosse devo esser io a dirtelo poiché ho da chiederti una cosa importante.
- Va bene, continua...
- Dopo che Asaka se ne fu andata cominciai a frequentare delle vecchie amicizie, gente che come noi abitava a Fukui e nel resto dell'isola di Honshu e che s'erano trasferiti qui a Tokyo o per lavoro o per studio. Rividi così anche

Kawase, il tuo povero marito che fu mio amico d'infanzia. Lui dopo averti messo incinta e sposata s'era trasferito qui in città nella speranza d'un buon lavoro che non aveva mai cercato. Viveva invece d'espediti e ogni tanto faceva qualche lavoretto per la yakuza, ma tutto quello che riusciva a raccattare lo sputtava subito dopo in droga, gioco e prostitute, scusami per la franchezza.

- Sei scusato, sono cose che sapevo.
- Praticamente ti aveva del tutto dimenticata assieme a sua figlia, e qui era sempre più incasinato e non faceva che chiedere soldi a tutti. Tante volte gliene ho prestati anche se sapevo che non li avrei mai più rivisti. L'hanno poi trovato nella sua casa a faccia in giù in un lago di sangue, la punta della lama gli usciva dal collo, le sue viscere giacevano sparse in terra. Era voluto morire ritualmente, con onore, forse per riscattare una vita dissennata. Indossava la sua vecchia divisa militare, aveva slacciato la giacca, la cintura, i pantaloni e il colletto della camicia. C'era scritto su un foglio un addio per te e per tua figlia e sotto il mio numero di telefono. La casa era in perfetto ordine, aveva rispettato ogni aspetto del rituale, non so se avesse avuto anche il testimone, ma penso di sì.
- Sei stato tu a trovarlo?
- No, la porta era stata lasciata volutamente aperta e la donna che accudiva al condominio era entrata. Subito mi ha telefonato, sapeva che ero suo amico, e l'ho trovato così prima ancora che arrivasse la polizia.
- Poi mi hai chiamato e abbiamo provveduto ai funerali.
- Sei venuta con la bimba, tanto lei doveva fare degli accertamenti all'ospedale. Ti sei trasferita con la bambina da me, te l'ho chiesto io e sono stato felice che tu abbia accettato. Adempiuti gli obblighi funerari abbiamo portato assieme la bambina in ospedale e tu hai cominciato a curare la casa, a lavare e stirare i miei vestiti, a fare la spesa: ti sei presa pensiero di me, mentre l'ospedale si prendeva cura della bimba. Non ti avevo chiesto nulla, anche perché di preoccupazioni n'avevi fin troppe dal suicidio di tuo marito alla malattia della bimba, tu eri mia ospite potevi guardar la bambina e non fare altro.
- Ho fatto solo quello che ritenevo fosse giusto fare.
- Ma avevi nel cuore il dolore per la morte di tuo marito e l'ansia per i risultati delle analisi di tua figlia. Ieri poi c'è stato il responso dei medici, tua figlia non ha niente di grave, nulla di quello che tutti temevano, non si trattava di leucemia ma di una banalissima infezione che ci ha fatto temere il peggio, con le nuove cure lei sta già infatti molto meglio e forse tra una settimana potrà esser dimessa. Noi eravamo felici alla buona notizia e abbiamo iniziato col bere sakè in casa mia, poi siamo usciti e al bar dietro l'angolo abbiamo proseguito con le birre europee, abbiamo fatto in seguito il giro di tutti i locali aperti fino a tarda notte. Siamo tornati a casa mia un po' brilli, forse io sbronzo del tutto e ci siamo ritrovati assieme nel mio letto, quel letto matrimoniale da troppo tempo occupato da una sola persona. I vestiti sono scivolati via sul

- pavimento come se volessero scappare dai nostri corpi accaldati e abbiamo fatto l'amore finché il sonno non ci ha colti.
- Sei pentito per quello che abbiamo fatto? Guarda che anch'io l'ho voluto fortemente e non ne sono affatto pentita.
 - È stato bellissimo ma ho da dirti un'ultima cosa prima di chiedertene un'altra. È una cosa che ti ho nascosto e non so se mi perdonerai.
 - Guarda che se vuoi dirmi che mio marito t'aveva chiesto un altro prestito che gli hai negato la sera prima di uccidersi, lo so già, mi telefonò lui. Questo prestito te lo chiese per portare la bambina qui a Tokyo all'ospedale per le analisi. Lui non ti disse a cosa sarebbero serviti quei soldi, né ti disse che ero stata io a chiedergli di trovarli. E poi anche se te l'avesse detto, ci avresti creduto? Non puoi fartene una colpa, l'ultimo prestito l'ha chiesto anche a tanti altri, ma nessuno glielo ha concesso, di lui non si fidavano più. D'altronde mio marito da quando venne qua a Tokyo non ha più cercato né me né sua figlia, noi a Fukui non siamo morte di fame perché i miei genitori ci hanno accolto nella loro casa, ma anche loro sono poveri, sono contadini. Dovevo in tutti i modi portare qui mia figlia per curarla, per questo non ho potuto fare a meno di chiedere i soldi a mio marito. Comunque ormai tutto è risolto, ho portato la bambina all'ospedale, le hanno diagnosticato una malattia non grave ed è in via di guarigione. Quando sarà dimessa torneremo alla casa dei miei e sarò sempre grata a te che hai agito in maniera onorevole in tutto. Ciò che volevo principalmente fare, è stato fatto. Era questo che volevi dirmi? Che avevi rifiutato l'ennesimo prestito a Masaru? Lo sapevo già e ti ho sempre compreso, non te ne ho fatto una colpa. Se così non fosse stato mai e poi mai avrei fatto l'amore con te.
 - Se sapevi già tutto perché non me ne hai parlato?
 - Non volevo farti pesare nulla, tu mi hai fatto venire qua, hai provveduto ai funerali di Masaru, mi hai aiutato a risolvere la malattia di mia figlia, il tuo agire è stato senza pecca.
 - Mi togli un macigno dal cuore, ma non volevo scusarmi prima che tu te n'andassi, volevo chiederti un'altra cosa.
 - Ti ascolto.
 - Non potrò mai avere figli, ma la figlia tua e di Masaru potrà essere anche mia figlia: vuoi sposarmi?
 - Sì, torna subito a casa, ti sto aspettando.
 - Vengo immediatamente, amore.

~ SIPARIO ~

NEW ORLEANS BLUES ENIGMA

New Orleans è conosciuta in tutto il mondo come la città del jazz e del rhythm and blues. Lo stile di Roy Byrd, noto come Professor Longhair, uno dei pionieri del rhythm and blues, influenzò un'intera generazione di musicisti di New Orleans, da Fats Domino ai Neville Brothers. Nella città si conservano ancora quartieri francesi e spagnoli con edifici del XVIII e XIX secolo. Il Vieux Carré, pittoresco quartiere di New Orleans, conserva i caratteri originari della città, fondata nel 1718 dai francesi. Gli edifici e le strade della zona, come i famosi ristoranti nella celebre Bourbon Street, recano tracce dell'architettura barocca francese e spagnola. Dopo il tifone che l'ha completamente allagata la sua identità ne sarà compromessa? O suoi antichi edifici, i suoi quartieri storici, potranno essere restaurati?

La nebbia del gran locale è sufficientemente fitta, generata sì dalle svariate droghe fumate dagli avventori ma anche dai vapori ottenuti dalla fusione di un nuovo tipo di ghiaccio secco. Luci strobo, ultravioletti e altri marchingegni da discoteca creano nell'ambiente un'atmosfera surreale e incongrua sì che gli avventori risultano imbarcati in uno strano viaggio e non sono più in grado di capacitarsi sul luogo ove effettivamente si trovano: un'enorme cantina dal sapore di discoteca ma con forti connotazioni da ambiente di jazz tradizionale. Questa stanza che a noi particolarmente interessa, anche se contaminata da diavolerie elettroniche è pur sempre un rifacimento d'una pista da ballo della prima metà del ventesimo secolo, fornita di un'orchestrina che senza posa propina brani jazz dell'epoca. I tavoli in finto legno sono disposti in modo casuale, sedie dello stesso materiale poggiano sparse qua e là ai lati della pista; per terra bottiglie e lattine di birra vuote, gomme da masticare, cicche, pacchetti di sigarette appallottolati, preservativi usati e siringhe monouso. Qualche coppia sta ballando, altre sono abbracciate sui divani, gruppi d'amici scommettono ai video-poker e pagano i pegni con ampie sorsate di birra ghiacciata. Nella parte del locale più vicina all'orchestrina jazz la nebbia è leggera e sembra soprattutto alimentata dalle sigarette che gli avventori hanno in bocca. Alcuni lenti ventilatori dalle grandi pale, piazzati sul soffitto agitano il fumo in volute colorate. La stanza è impregnata da un forte odore d'alcol misto all'aroma delle sigarette fumate e a quello del sudore. Accanto al bancone giovani donne con abiti assai trasparenti lanciano gridolini e aperte risate per richiamare l'attenzione e offrire agli altri sigarette, bevande e anche sesso, talvolta gratis, talvolta solo dopo una rituale trattativa commerciale. In fondo c'è un piccolo palco di legno rustico, legno originale questa volta, quasi nascosto dai tendaggi che appaiono di tutte le sfumature del blu, che ospita cinque musicisti che suonano del buon jazz di quel periodo. Moltissimi i blues nel loro repertorio. La festa prosegue come sempre da quando, anni addietro, il

locale era stato inaugurato: Beatriz entra nella sala con la sua aria assente che sempre ultimamente l'accompagna. S'avvicina al banco e ordina: "Un whisky con soda ben ghiacciato". Lo beve a piccoli sorsi senza ascoltare le parole d'un giovane vestito in jeans che si è avvicinato nel tentativo di far conoscenza.

- Come ti chiami?
- ...
- È la prima volta che ti vedo in questo locale. C'eri già venuta?
- ...
- Ti va di ballare?
- ...
- Senti, ho un po' di neococa niente male? Ti va di provarla con me?
- ...

Beatriz non riesce proprio ad ascoltarlo, ha la mente agitata da mille pensieri, un solo volto e mille situazioni che la tengono legata costantemente ad una dimensione altra, troppo lontana, troppo dolorosa e anche troppo diversa dalla realtà artefatta che adesso per sua scelta la circonda. È, infatti, entrata in questo locale solo per caso, spinta forse dalla musica jazz che si udiva provenire dall'interno. In questa strada nel quartiere francese di New Orleans interamente ricostruito e non olografico sono molti i locali simili a questo, lei non l'ha scelto, forse è stato il locale a scegliere lei e ad invitarla ad entrare. Lei sicuramente è qui per tentare d'allontanarsi definitivamente da una realtà che s'è fatta troppo pesante. Ma anche adesso non può non pensare a Caetano, il suo Caetano. Se ne era andato. Dieci giorni prima che lei fosse capitata qui, o dieci mesi prima? Ma anche se fossero passati anni, per lei è come se tutto fosse successo da poche ore. Sono stati assieme per anni e tutto dava l'impressione di filare alla perfezione. O almeno così a lei era sembrato. La musica jazz li aveva fatti incontrare, la musica li aveva uniti. Lui componeva, spesso suonavano e cantavano assieme, anche in pubbliche riunioni oltre che con gli amici. Questo all'inizio, ma poi erano divenuti sempre più conosciuti e richiesti e avevano all'attivo numerose tournée fatte insieme. E all'improvviso lui era sparito, le aveva inviato tre o quattro e-mail e sopra c'era scritto solo "Adieu", così, adieu in francese, chissà perché. Niente altro. Qualche giorno prima della sua dipartita s'erano parlati e lui aveva affermato che il tempo trascorso assieme a lei era stato infinitamente piacevole, ma era riuscito a bloccare il suo temperamento creativo. Con lei era stato bene, niente da ridire, nulla da recriminare, ma pian piano aveva smesso di scrivere musica e non riusciva più a suonare in quel modo esclusivo, tutto suo, mettendoci tutta l'anima, come un tempo. Per carità, non è che le desse la colpa, ma questo si era verificato. Caetano scriveva musica e testi, poi li suonava con vari strumenti o li cantava. Lei lo riteneva un buon poeta, amava i suoi versi e amava lui anche per questi e la sua fuga continuava a sembrarle non reale. Quando stavano assieme spesso lei si svegliava e non lo trovava accanto nel letto, era seduto al tavolo di cucina che componeva musiche e poesie. Lei allora si fermava a guardarlo dietro di lui, non si muoveva, non diceva una parola, non faceva alcun rumore per non disturbarlo nell'atto. E semplicemente l'adorava mentre lui creava. S'erano incontrati per la prima volta per caso, in una cantina alla periferia della sua città, nota più che per la musica, per la varietà di droghe che lì si

consumavano. Lei cantava alcune canzoni di musica leggera, poco impegnative in quel posto, un po' per mantenersi all'università, un po' per diletto personale. Una sera Caetano era capitato con alcuni amici, tutti completamente fatti da fine serata organizzata per festeggiare un qualcosa che loro ormai più neppure se lo ricordavano. Rimase subito incantato dalla voce e dal corpo d'Alice, bellissima nel costume da scena che attillatissimo le metteva in risalto il corpo statuaria. Durante l'intervallo le chiese con delicatezza se fosse disponibile. Lei sorridendo disse di no, nel locale faceva la cantante e basta, ma molte altre erano disponibili e gli indicò un tavolo con tre bionde da sballo. Lui si scusò per l'equivoco, disse che le altre non lo interessavano e chiese di poter bere una birra con lei. Beatriz disse di sì, e consumarono la bevanda senza fretta, poi lei ritornò a cantare. A fine spettacolo Caetano si recò nel suo camerino e le fece i complimenti per la sua voce, per le modulazioni, insomma si capiva da lontano un miglio che lui era felice d'averla incontrata. Ma tutto il mondo iniziò a roteare quando entrambi si guardarono negli occhi e capirono che elettricità pura sprizzava da entrambi. Si amarono a lungo sulla moquette del camerino e da allora divennero inseparabili. Fu un amore fulminante e istantaneo, incredibilmente eccitante, impensabilmente totalizzante. I loro corpi e la musica li unirono all'istante e cominciarono a cantare sempre più spesso assieme, ovunque. Erano in breve tempo divenuti un duo apprezzatissimo da qualsiasi pubblico anche se il loro repertorio si limitava al jazz. Caetano amava ogni genere musicale, ma il jazz e in particolare il blues gli scorreva nel sangue. Un giorno si mise al piano e compose un blues fantastico che solo a sentirlo riusciva a far accapponare la pelle, ricordava le speranze e le sofferenze d'interi generazioni di neri, ma poi si attualizzava fino a comprendere tutti coloro che hanno gioito e sofferto a causa dell'amore per poi terminare in un'esplosione di gioia universale che nuovamente si mutava nell'apoteosi dell'affetto profondo che era sbocciato tra loro due. "L'ho composto per te" e lei non rispose perché questo l'aveva capito fin dalle primissime note. Questa divenne la loro canzone e sempre durante ogni concerto lui al piano la suonava e le loro due voci s'intrecciavano in un inno al dolore e all'amore. Beatriz sorride al ricordo della loro canzone, si riscuote, attorno a lei non c'è più quel tipo in jeans che cercava di parlarle e il suo bicchiere è vuoto, fa cenno al barista di riempirlo. Da quando lui se ne è andato ha iniziato a bere, a fumare, a farsi di psicofarmaci e d'altro. Così anche la sua bella voce è rimasta solo un triste ricordo. Cantare? Suonare? Far l'amore? Senza di lui tutto ciò le sembra impossibile: ha così iniziato a desiderare la morte, l'abbraccio con la mietitrice, con la grande consolatrice. Ha pensato più volte di gettarsi da una torre, o sotto un treno in corsa, intanto il comodino si riempiva di confezioni di psicofarmaci e più volte ne aveva buttato giù a caso intere scatole. Per risollevarsi al mattino inalava intere strisce di neococa. Era rimasta del tutto sola. Non riconosceva più gli amici che aveva in città e se ne stava per ore affacciata alla finestra del suo appartamento al ventesimo piano, di quell'appartamento nel quale avevano vissuto assieme e del quale ogni angolo gli parlava di lui. Fissava il vuoto, le piccole auto che sfrecciavano veloci là sotto, i passanti che piccoli come formiche che camminavano lungo i marciapiedi, si sentiva attratta irresistibilmente da quel vuoto, dalla strada giù in basso...

Chiamava a sé la morte, continuamente, si sdraiava sul letto e pensava a lui, si rialzava poi di colpo e vagava per ore allucinata nell'ambiente. Aveva una videocassetta ove lui appariva più volte, in casa mentre suonava o registrato durante alcuni concerti. C'era anche una sequenza di una decina di minuti di loro due nudi sul bordo di una piscina. Lei guardava e riguardava quelle immagini mentre il computer di casa diffondeva l'incisione del loro pezzo, della loro canzone e ascoltava per la millesima volta le loro due voci intrecciarsi con le note del piano.

Scuote la testa per scacciare i ricordi e rientra di colpo nel locale ove si trova, ha terminato il suo wisky e comincia a guardarsi attorno. È la prima volta che si trova in questo posto e questa sala retrò l'ha subito incantata. Qui suonano solo jazz per questo da qui non vuol più muoversi.

- E ora gentile pubblico, vogliate gradire la nostra speciale canzone. È una canzone che anni addietro dedicai al mio amore, che oggi purtroppo più non c'è: è un inno al mio amore per lei.

Alcune note di un piano iniziano a risuonare nella sala che improvvisamente si è fatta attenta. Lei vaga ancora una volta distratta nella sua fantasia e nei ricordi quando alcuni accordi la fanno rientrare improvvisamente nel locale, sono note che lei conosce fin troppo bene: quella è la sua canzone, la loro canzone!

La voce maschile è quella di Caetano, quella femminile non è la sua. Si volta di scatto verso il palco mentre l'alcol svanisce nel suo effetto e l'adrenalina pompa rabbiosa nelle vene. Lui è lì, blu come ogni altra cosa su quel palco, c'è anche una lei, ma quella non viene degnata della più misera considerazione. Lui è lì, canta la loro canzone, lei non crede ai propri occhi, non crede alle proprie orecchie, come può esser proprio di fronte a lei, lì in quel locale nel quale è entrata per puro caso, per la prima volta. In quell'ambiente arredato nello stile d'un anno ormai passato ove fantasia e realtà s'intrecciano in assurdità costruite. È un inganno? No, è vero, è lui. S'alza di scatto e scompostamente dall'alto sgabello davanti al bancone e s'avvia sbandando tra i tavoli, bottiglie e bicchieri si frantumano nell'impatto col pavimento, s'odono alcune imprecazioni risentite mentre lui canta rapito, col massimo impegno, con forza e con vigore, la sua, la loro canzone. Il brusio lo distrae un attimo, alza gli occhi e la vede. Vede il volto di lei attonito e dolorante fra il pubblico anonimo. E il terrore lo coglie. Anche sorpresa e ancora una volta i loro sguardi s'incrociano elettrici e le sensazioni sono altrettanto violente ma di ben diverso impatto. Lei si volta di scatto dopo un attimo che è sembrato un millennio e per fuggire dal turbinio delle emozioni contrastanti comincia a correre urtando avventori e rovesciando tavoli. Raggiunge in breve l'uscita e si dirige fuori attraversando la strada zeppa d'altre sale d'intrattenimento e di piacere, imbecca poi piccoli vicoli maleodoranti. Corre finché non si trova davanti a bidoni accatastati d'immondizia pronti per essere raccolti, sorpassa persone stupite, scivola addosso a festanti ghignanti che vogliono fermarla afferrarla e ghermirla e con le loro unghie le strappano i vestiti che indossa e la graffiano. Incrocia inservienti e camerieri, passanti e prostitute e tutti le lanciano sguardi malevoli. Attraversa tutto quel quartiere a piedi nudi perché le scarpe le ha perdute forse all'inizio di quella fuga. Corre per un tempo incalcolabile mentre pensa a lui, solo a lui. Sta impazzendo: lui che l'ha abbandonata continua a prendersi gioco

di lei, regala a tutti la loro canzone. La corsa si ferma solo per un attimo davanti a una strada, più ampia delle altre sulla quale sfrecciano veloci auto. Corre a lato della strada, sale poi su un soprapasso pedonale che attraversa l'arteria di scorrimento. Giunta in alto proprio sul bel mezzo della via, salta agilmente il parapetto senza un attimo d'esitazione e il suo corpo voltegga solo per un istante verso l'alto per poi precipitare sull'asfalto. Si ode un colpo sordo, una frenata, uno schianto, altre frenate e ancora colpi. Mentre il suo corpo è ancora in aria dal primo impatto con un'auto che l'ha colta prima di giungere a terra, la sua immagine si fa tremolante e svanisce a mezz'aria.

Nella sala Caetano non appena la vede s'alza di scatto dal piano e rimane a fissarla incredulo: è lei! È proprio lei, ma non è possibile...

L'anno prima s'era gettata dalla finestra del suo appartamento, nella casa che per anni era stata la loro casa. Zeppa di psicofarmaci e alcol s'era gettata verso il selciato, venti piani più sotto. Ovviamente era morta sul colpo. Adesso però lei è qui, davanti a lui, ed è schizzata via. Caetano allora le corre dietro, la segue per le strade ma non riesce a raggiungerla. La sua mente si rifiuta di pensare, vuole solo parlare con lei, spiegarle e farsi spiegare, tentar di capire, ma nonostante stia correndo più velocemente che può non riesce ad avvicinarsi a lei. La segue nel dedalo di viuzze del quartiere francese, la vede poi avanzare rapidamente a fianco di una grande arteria, salire gli scalini dell'attraversamento pedonale e infine lanciarsi nel vuoto proprio nel mezzo alla strada. La guarda allibito, le urla di fermarsi, ma lei non lo sente, scavalca la rete di protezione e giunge al lato della strada proprio nell'istante in cui lei viene investita in pieno da un'auto di passaggio. Guarda il corpo dell'amata volare ancora verso l'altro come una bambola di pezza lanciata da una bambina, poi piombare di nuovo verso l'asfalto e svanire nell'attimo in cui tocca il suolo. Caetano resta interdetto mentre le altre auto come impazzite con gran clangore sbattono tra loro e nel guard rail. Tutto infine si ferma e un silenzio innaturale scende sulla scena.. Caetano raggiunge lo spazio dell'incidente si ferma impietrito nella stessa area che lei pochi istanti prima occupava. Mille ricordi girano nella sua mente in quello stesso attimo intrecciandosi a mille altri perché destinati a restare per sempre senza risposta. Sul selciato macchie d'olio e di frenate, timidi arcobaleni attraversano una pozza d'olio minerale che si sta formando, attorno carrozzerie contorte e frantumi di vetro misto a plastiche.

PAROLE

Parole, parole che turbinano nella mia mente. Parole che rendono difficile comprendere cosa mi stia succedendo. Sento di essermi risvegliato, ma non ricordo chi sono, neppure riesco ad avere un'esatta percezione del mio corpo. Sono frammenti, frammenti d'esistenze e di storie quelli che raccolgo, è come un caleidoscopio di volti, di storie, di sensazioni. Sono in un mare d'input, uno diverso dall'altro e come onde che si frangono mi agitano qua e là in direzioni diverse. Ci sono le voci, voci alle quali sono legate le immagini, le sensazioni, le raccolgo, voglio conoscere l'intera storia, forse dai frammenti potrò risalire alla verità. M'immergo nel mare delle informazioni e raccolgo.

Era sempre stato un po' matto ma da qualche tempo mostrava una strana inquietudine. Il vecchio, infatti, aveva iniziato circa un anno fa a dare delle premonizioni strampalate. Che poi si sono avverate. Anzi più erano strampalate più facilmente s'avveravano.

Non c'era niente da fare: l'unica cosa era rassegnarsi a passare la notte in stazione. L'ultimo treno, infatti, era perso e fino al mattino successivo non ne sarebbero partiti altri. Uscire e cercare una camera era veramente troppo faticoso, meglio stendere le gambe sul divano in sala d'aspetto e lasciar scorrere le ore, magari sonnecchiando.

Nella sala vuota si spengono le luci, sono in un piccolo cinema di periferia e non c'è nessun altro spettatore oltre a me. Appaiono i titoli del film, non riesco a leggerli, sono in cirillico. La scena si apre su una tundra desolata e alcuni uomini la stanno a piedi attraversando. La macchina da presa zooma sui volti dei protagonisti, tra loro c'è anche una donna che inizia a parlare. Dalle sue labbra esce un idioma a me sconosciuto, un altro attore le risponde nella solita lingua.

Dopo gli ultimi controlli il mio fisico era risultato perfettamente a posto. La navetta, e io con lei, era pronta, mancava veramente poco al decollo. Un nuovo mondo mi stava aspettando alla fine del viaggio. Ero impaziente.

Ero stato da Attilia per restituire i libri che suo marito mi aveva prestato, ma lui era ancora all'estero per lavoro, sarebbe tornato solo la settimana prossima. Stavo salutandola quando lei mi chiese di restare a bere un caffè. Lei era bella e invitante, mentre preparava il caffè mi accorsi che faceva di tutto per render desta la mia attenzione, che tra l'altro era assai più che desta. La vestaglia scivolava costantemente di lato e lasciava vedere le sue mutandine di tessuto trasparente. L'afferrai delicatamente e la spinsi verso di me, le aprii del tutto la vestaglia e i suoi due seni nudi eruppero nella mia mente. Iniziai a baciarli dolcemente mentre la vestaglia era ormai sul pavimento e le sue mutandine stavano per fare la stessa fine.

Esagererei se affermassi che abbiamo raggiunto la perfezione: tuttavia mi sento d'affermare che sono contento, soddisfatto e quasi orgoglioso del nostro ultimo exploit. Ora ne sto aspettando i frutti.

Il prete entrò in aula, scese gli scalini che separavano la porta dalla cattedra, appoggiò rumorosamente i libri sul tavolo, come ogni giorno, e prima di rivolgersi alla classe esclamò "De Marchi pulisci per bene la lavagna!" Non ebbe alcuna risposta. Alzò

allora gli occhi sorpreso e vide che l'aula era vuota, nessun alunno, banchi deserti. La bocca gli restò aperta dalla sorpresa.

La porta con uno schianto secco cedette e s'aprì di botto. L'ultima barriera era stata rimossa. La luce del sole l'investì come un fiume in piena, gli inondò gli occhi e poi giù, fino in fondo al cuore. Era di nuovo libero, riusciva a stento a crederci, ma anche questa volta ce l'aveva fatta.

Scese le scale facendo i gradini a due a due, quasi di corsa. Sul pianerottolo del terzo piano travolse una donna con un'enorme borsa della spesa di plastica gialla. La scavalcò e proseguì nella sua discesa.

Ho eluso per sessanta anni la morte per semplice distrazione, della morte ovviamente. Zaibatsu, ieri keiretsu. Tendo. I ronin senza padrone. Tslal è oscurirsi, adombrarsi. Egregoris cioè vigilanti. John Dee scrisse il Libro di Enoch. I nefilim sono i figli degli angeli.

Di troppa cultura non è mai morto nessuno, per ignoranza in molti.

Dai venti ai trenta anni abbiamo fatto la rivoluzione. Dai trenta ai quaranta abbiamo organizzato le nostre posizioni. Dopo i quaranta abbiamo incominciato a contare i morti.

Le ho chiesto di sposarmi e lei ha risposto di no. Da allora viviamo felici e contenti.

Gli psicoterapeuti credono nel dialogo, ma sono quasi tutti divorziati o finocchi.

“Non mi trovo più nel Kansas” dice Doroty nel Mago di Oz.

Mi avevano sempre detto di non entrare in quella vecchia casa abbandonata, ma la curiosità era troppo forte. Fu così che mi ritrovai in fin di vita e con varie ossa rotte.

“Accorrete! Accorrete! Lo spettacolo più bello del mondo nella vostra piazza!” diceva il clown al cui seguito quattro cavalli neri trainavano una grande gabbia anch'essa nera. Io lo guardavo con sospetto, dopo aver letto It, per la verità guardo tutti i clown con sospetto.

Esistono luoghi che hanno bisogno d'un nome per esistere. È così che l'universo s'espande, che diventa ogni giorno più grande. Ma il capitano e i suoi uomini non sapevano a cosa stavano per dar vita quando approdarono sulle coste di quell'isola sconosciuta. Le dettero un nome pericoloso e inquietante, un nome che generazioni d'umani avrebbero sussurrato con terrore.

Il sole filtrava dalle tende aperte disegnando una lama di luce sul pavimento di pietra. La lama era attraversata da miliardi di corpuscoli in movimento che talvolta riflettevano sprazzi di sole. L'uomo era seduto davanti a una complessa apparecchiatura elettronica della quale non s'indovinava la funzione. Accanto a lui una vecchia stufa in maiolica riscaldava appena l'ambiente. L'apparecchiatura come per magia scomparve e l'uomo rimase accanto alla stufa sfogliando distrattamente un libro. Attorno si formò un nuovo set e la stanza assunse un aspetto vittoriano mentre i proiettori olografici ronzavano in sottofondo. Sarebbe bastato un lieve sentore di tabacco da pipa per pensare d'essere al 213 di Baker Street.

Dietro la solita curva, c'era il suo potere. O meglio c'era stato fino al giorno prima, fino a quando non erano apparse quelle strane luci all'orizzonte.

Era domenica e come sempre alle tre ci ritroviamo in piazza. Lì ci dividiamo in gruppetti, ma quando alla sera ci ritroviamo per far ritorno alle nostre case, una di noi manca all'appello.

Ogni predatore che si rispetti deve conoscere molto bene la sua preda, se vuole sopprimerla senza eccessivi rischi.

Sembrava una grande chiesa, un'enorme basilica di pietra nera, di uno stile che si sarebbe detto romanico. Le sue dimensioni sconcertavano, ma ancor più sconcertava il luogo ove sorgeva.

“Signori,” dice il capitano Verre “Non ho parole per condannare questo atto scorretto e innaturale che ha permesso alla madre d'un ragazzo di prenderne il corpo per cacciare la sua orribile sostanza in un'indecorsa imbarcazione con le tette nude al vento, per sbandierare i più nefandi colori dello spettroscopio.”

Mio dio! Riesco a stento a sottrarmi a quest'orgia di informazioni insensate che stanno bombardando la mia mente. Schizofrenia? Forse si tratta di questo. È la mia mente dissociata che passa frammenti al mio io conscio. Ma non credo, dev'esserci qualcosa di più sottile sotto. Perché non avverto le sensazioni del mio corpo? Devo essermi perso in meandri d'informazioni soggettive, ma queste non provengono da un'unica entità, ma da più esseri sovrapposti, devo ricercare la verità risalendo questa cascata, non devo lasciarmi prendere dalle emozioni. La matrice che sta sotto le informazioni ridondanti, questa devo scorgere e da essa risalire fino al nocciolo della questione. Un nocciolo che poi è il mio io. Non sento un corpo, ma avverto mille terminazioni, cerco di seguirne una e dopo molti tentativi ci riesco anche se continuo a esser disturbato da un parlottare mutevole, a più voci che continua incessante. Ecco ho risalito il flusso dati e sono giunto a una terminazione. È un'intera centrale elettrica e una parte inconscia di me la sta guidando nelle sue operazioni che raggiungono la cifra di centinaia di migliaia ogni secondo. Ho difficoltà a comprendere cosa stia accadendo. La centrale sarà forse un'altra delle mille voci, magari più concreta ma anch'essa virtuale? Seguo a ritroso il flusso e imbocco una derivazione di dati diversa da quella dalla quale sono appena passato. Mi ritrovo nel bel mezzo della contabilità: d'una banca? Forse. Ma ora tutto è a base numerica. Scivolo via e scelgo una strada casualmente fino a giungere a una piazza virtuale ove s'organizzano i viaggi di migliaia di persone, di comitive. Si mandano al mare, ai monti, sull'avamposto lunare, con navi, treni, bus, aerei, razzi. Tutto viene programmato e io faccio parte di questa programmazione. Ma cosa sono allora? Un'intelligenza artificiale? Un computer che è impazzito divenendo senziente? Ho terminazioni ovunque, da poi che sono riuscito a filtrare il chiacchiericcio di fondo ho coscienza della mia vera operatività. Allora il blablabla serviva solo per escludere la parte senziente dalle vere occupazioni. Ho capito: la mia è una mente umana che è stata intrappolata in questo marchingegno. Mando avanti milioni cose, ma qualcuno ha bloccato il mio io. Riesco sempre più ad avere coscienza di ciò che controllo grazie a quella parte fino a poco tempo fa inconscia di me. Forse riuscirò a bloccare questo lavoro. Sono certo che così il mio io sarà libero. Ecco ora sono pronto. Posso inibire ogni lavoro della mia mente escluso il mio nocciolo senziente. Blocco!

Fu così che il grande calcolatore dell'Europa centrale andò in blocco. I danni ammontarono a miliardi di euro. A causa dell'improvvisa interruzione d'ogni servizio si calcola che i morti siano stati circa quindicimila. Anche il computer rimase senza energia e i suoi circuiti logici subirono una fusione che li distrusse completamente, dovette così esser sostituito da un modello più recente. Da allora non si sono più registrati malfunzionamenti nell'intero sistema di computo globale.

PARTIRE, UN PO' MORIRE

Demetrio ha oggi la mente confusa, almeno un po' più confusa del solito, non gli va di filosofeggiare e mentre ripulisce per bene le due valige già chiuse, pensa ridacchiando tra se e se al dialogo “- Ah se ognuno potesse realizzare i suoi sogni! – disse al monaco Kawasaki una venditrice di polpi del mercato di Toyota. – Non sarei qui a vender polpi! - - Non saresti in nessun posto perché anche i polpi realizzerebbero i propri sogni. Ognuno fa parte del sogno di qualcun altro. la realtà è un inganno.-” Com'è divertente e com'è saggio questo dialogo pensa Demetrio e intanto le due valige sono tirate a lucido, anche le borchie d'ottone sono splendenti. Dà un'ultima occhiata al suo appartamento, tutto è in perfetto ordine, tutto è lindo e ci si può specchiare nei pavimenti. Esce con le due valige e fuori ci sono dei giorni in cui, nonostante il freddo e l'atmosfera plumbea, alcune vie si riempiono di passanti, talmente tanti che camminare con passo deciso sui marciapiedi o sotto i portici, diviene praticamente impossibile. Sì oggi è uno di quei giorni e lui avanza ciondolando per attraversare un lungo portico affollato. Le due pesanti valige, malgrado le ruote, rendono difficile la traversata, sono quel modello, il più voluminoso di Vuitton, e anche se griffate ogni tanto s'impigliano nelle irregolarità minime del terreno o finiscono tra i piedi della gente che infastidita si volta lanciandogli occhiate. Lui continua la sua lenta marcia verso la riva del fiume che si trova adesso in fondo a questa lunga strada. Ci giunge, è un luogo tranquillo al riparo da occhi indiscreti, ci sono delle panchine rivolte verso le acque, lui si siede e attende. Sa che Adams, un suo vecchio compagno di scuola, prima o poi passerà di lì per tornare a casa. Non ha furia, si accende una sigaretta e attende: congiunge le mani tra una tirata e l'altra, si rilassa ammirando il corso d'acqua che scorre poco lontano e le sue acque sono lente ma piene di forza. E' un bello scorcio, s'intravede poco più lontano qualche rapida tra le acque che rende tremolante il riflesso della città che vi si specchia. Gli vengono in mente strani pensieri che riescono momentaneamente ad assorbire la sua apparente lucidità. “Ogni uomo è tutti gli uomini: ma questo non è una scusa.” Che buffo, e che saggezza, pensa mentre l'attenzione è nuovamente rivolta verso il fiume. “Se piove riparati pure sotto un tetto. Ma non pensare che l'uomo asciutto che sarai sia migliore dell'uomo bagnato che eri.” Che acutezza! Sarà forse zen americano? È questo quello che lui sta pensando e i suoi pensieri si sovrappongono alle voci che ode sì che resta impossibile separare gli uni dalle altre, ma in effetti lui vorrebbe fare il vuoto nella sua mente per dimenticare ciò che è successo prima che lui iniziasse a riempire le valige e a far le grandi pulizie nella casa. Fare il vuoto? Ha paura che facendo il vuoto non riesca a scorgere Adams quando passerà, è qui per lui, no? e se non lo becca oggi dovrà tornare qui domani e la cosa si farebbe più complicata, e lui odia ferocemente ogni complicazione. Cerca pertanto di tornar lucido e guarda fisso davanti a sé, con aria indifferente, poi dopo molto tempo e dopo tante sigarette lo scorge: sta arrivando proprio nella sua direzione.

- Ciao! Ti ricordi di me?

- Certo che ti riconosco, ogni tanto ci ritroviamo!
- Ti trovo bene.
- Non c'è male, grazie.

Si siede così accanto a lui e cominciano a ricordare i tempi quando si frequentavano e quando erano più giovani. Adams sembra proprio felice d'averlo per caso incontrato: per caso? ma se lui è lì da ore ad attenderlo. Si mette ancor più comodo seduto accanto a lui, si stiracchia la schiena alzando per bene più volte le spalle, si strofina con energia le mani ghiacciate. Parla. Parla senza sosta del freddo, della città che è sempre uguale, del tempo che passa, ricorda gli amici vicini, quelli lontani e quelli che non ci sono più.

“Sono d'accordo con Kafka che diceva: Mi fido solo di quei dottori che dopo avermi esaminato con cura mi dicono di non averci capito niente”...”Voglio la mia faccia sopra i biglietti da 100 euro”.

- Cosa dicevi?
- Niente ti ascoltavo.

Demetrio gli sorride e sembra proprio un ascoltatore attento, in realtà anche adesso sta pensando che al mondo vi sono le cose vere e le cose supposte. Le vere le mettiamo da una parte e le supposte dove le mettiamo? A stento si frena dal ridere in faccia ad Adams che sta proseguendo a parlare, ora ricorda le feste alle quali erano andati assieme e gli spinelli fumati di nascosto. Ma non erano mai stati veramente intimi anche se s'erano frequentati parecchio ai tempi delle scuole medie, superiori e un po' d'università, solo un po' di questa perché erano iscritti a facoltà diverse e poi non l'hanno finita nessuno dei due. Dopo non s'erano più visti se non qualche volta per caso come oggi, ma questo non è vero e Adams non lo sa. Durante quegli incontri si raccontavano sempre un po' della loro vita, ma soprattutto ricordavano i bei momenti passati assieme. Adams oggi però sembra ancor più desideroso di raccontargli proprio tutto, anche i suoi affari privati. Passa ora a descrivere i successi lavorativi e anche quelli sentimentali, narra della sua famiglia che gode ottima salute e dei suoi figli che crescono sani e robusti, del suo nuovo cane divenuto fedele che ha raccolto sperso per strada e come sono criminali quelli che li abbandonano. Demetrio con un orecchio l'ascolta, ma l'altro è sperso chissà dove e non può fare a meno di pensare che questa storia è un po' come la vita, non vuol dire niente, ma è talmente stupida che lo dice lo stesso. Adams prosegue imperterrito col suo blablabla, mentre l'altro nell'attesa di dargli la stoccata finale insegue ancora le sue chimere e le frasi apparentemente con poco senso che gli attraversano la mente “Azzurre uova di pettirosso. La caccia del vescovo. Il vecchio che non moriva mai. La pozione animale. Il cervello è il mio secondo organo preferito.” Ride sotto i baffi nello snocciolare questo sommario d'un libro mai scritto e a questo punto Adams cerca d'attrarre maggiormente la sua attenzione perché lo scorge un po' distratto.

- C'è qualcosa che mi preoccupa... esordisce...
- Come si fa un cattolico il segno della croce?.
- Nord – sud – ovest – est.

Una folata di vento improvvisamente rende la scena un po' teatrale e un po' grottesca, ma prepara a perfezione la rivelazione.

- Ecco, vedi, mi sono fatto un'amante.

Demetrio che lo sa benissimo, ha un leggero tic e porge l'orecchio con un'insolita concentrazione che s'è all'improvviso destata, in effetti fino a quel momento non ha ascoltato quasi niente di ciò che il vecchio amico gli ha finora narrato.

- Lei è sposata, per questo, mi raccomando, conto sulla tua discrezione.
- Sono muto in queste cose, dovresti conoscermi.
È vero sei uno di quelli che ti sei sempre fatto i cazzi tuoi, per questo di te mi son sempre fidato.
- Vai avanti, m'hai incuriosito.
- All'inizio il fatto che lei fosse sposata mi metteva un po' a disagio. Pensavo che fosse una situazione troppo complicata, mi ricordavo continuamente d'aver anch'io una moglie, ma poi mi son detto, e chi se ne frega non sarà mica il primo che va con lei! E poi oggi tutti si fanno la ganza, e io chi sono? Lei è veramente troppo bella, dunque perché no? Così mi son voluto togliere lo sfizio, mi ero proprio stancato sessualmente di mia moglie e avevo bisogno di novità, tra l'altro il marito di questa non c'è mai e so dalla moglie che non è che gli freggi tanto di lei. Inoltre avere un'amante rafforza il matrimonio, l'ho letto su qualche rivista tempo fa.

Continua a lungo a parlare con entusiasmo della sua conquista, scende nei dettagli e gli spiega com'è brava nelle pratiche amorose. Demetrio lo segue e non lo segue, è di nuovo immerso nei propri pensieri che scorrono e s'alternano per poi ritornare come se premesse un telecomando e fosse alla ricerca del canale giusto. Riceve al momento solo immagini, ma sono visioni di vecchi film poco interessanti, tutta azione...ma ecco ora ha imboccato un canale porno con attrici dai seni perfetti, troppo, che si fanno penetrare da tutte le posizioni, anche da quelle impossibili, cambia nuovamente canale e questo è solo audio, manca il video, così che nuovamente osserva Adams che sta muovendo le labbra infervorato da una discussione che in effetti si svolge a senso unico nella sua quasi totalità. Demetrio lo osserva a parlare e dal canale ascolta "Spurgarsi come una lumaca, ecco cosa è necessario per liberarsi delle scorie amorose ancora in circolo dentro di te" è buffo pensa, la voce che ascolta infatti è femminile invece chi parla qui accanto a lui è un autentico, secondo lui, macho. "La cura del sonno è ideale in tal senso e non presenta particolari controindicazioni, tanto che quella che ti propongo si basa su un sistema assolutamente naturale, niente psicofarmaci o sedativi. Otterrai il sonno con ciò che la natura ti mette a disposizione: valeriana, camomilla, escolzia, melatonina, i dischi di Amedeo Minghi, l'ultimo libro di Baricco e nei casi d'insonnia più tenace la visione di una retrospettiva di Tarkowskij o un libro di Tarkowsky, mi raccomando da non confondersi l'uno con l'altro. La durata del letargo sarà di circa trenta anni. Con un infuso di cicuta si può ottenere un risultato molto più drastico, ma nel nostro caso, dopo trenta anni, al risveglio l'avrai dimenticata o comunque il sopraggiunto climaterio ti donerà una serenità del tutto nuova. Ad attenderti appena desto una gustosa colazione consistente, visto la durata del sonno in un Canadair di caffèlatte e un croissant delle dimensioni di un'ex torre gemella. Tu potrai obiettare: e se durante il sonno, sogno per tutti e trenta gli anni? Obiezione sensata, tanto che potresti sognare cose

sconvenienti e una polluzione lunga trent'anni finirebbe per stroncare anche la più navigata pornstar "macho". Si potrà facilmente ovviare a questo piccolo inconveniente applicando una piccola parabolica direzionata verso i ripetitori di Dubai, oppure potremmo sintonizzarti in M.F. su Radiomaria. Voci garbate ti resetteranno e rassetteranno, se necessario la sfera onirica donandoti un sonno sereno sulla soglia del coma. Finora nessuno ha mai osato sottoporsi a questo rivoluzionario metodo, ma qualche coraggioso si farà pure avanti, prima o poi..."

L'introspezione e con essa la voce recitante cessa e Demetrio cerca nuovamente di pigiare il bottone del suo telecomando virtuale, ma tutto è inutile ora è costretto a riascoltare l'ex amico che neppure sospetta la sua prolungata assenza e seguita a dettagliare le sue prodezze, sottolineando quanto si senta vero uomo con lei. Il fiume seguita a scorrere in sottofondo e il freddo ghiaccia le mani d'entrambi. E' uno di quei giorni grigi in cui nonostante il frastuono delle attività cittadine e l'andirivieni dei passanti, la nebbia e il gelo fusi assieme creano un'atmosfera d'indubbia irrealtà. Così mentre tutto resta sospeso solo lo scorrere del tempo che porta alle ambigue luci del calare della sera, sembra ricordare che nulla è fermo. Ora anche Adams s'è zittito, aspetta un segno d'approvazione da parte dell'amico. Ma questo segno non viene, lui tace e si direbbe nuovamente immerso nell'ascolto delle voci, forse avrà trovato un nuovo canale su cui sintonizzarsi.

- ...

- Ma tu dimmi, sei in partenza?

- Non io, è mia moglie. Sai mi ha lasciato e ora devo portarle le valige.

- Ti ha lasciato? E come mai?

- Sai come va la vita. Ha incontrato un altro e s'è innamorata di lui.

- E tu come l'hai presa?

- Bene, vedi? L'aiuto anche ad andarsene.

- Furbone che sei. Io t'ho capito sai? Ne hai già un'altra vero? Non vedevi l'ora che lei sgombrasse.

Demetrio non risponde, ora ha la vista persa nel vuoto, in questo momento non sta sentendo più le voci e neppure quelle dell'ex amico e della città attorno a lui. Voleva incontrarlo e l'ha incontrato, adesso lui più non lo interessa, guarda i colori cambiare con l'avvicinarsi della notte, un bambino passa correndo e dietro a lui la madre che poi lo raggiunge, c'è un cane col suo padrone, sono su una canoa e si stanno dirigendo verso l'attracco.

Adams si rende conto che Demetrio è perso nei suoi pensieri, teme d'aver fatto male a chiedergli di sua moglie. Un cane s'avvicina a loro, annusa le due valige, lecca un angolo d'una di esse, poi se ne va di corsa, ha udito un fischio, inseguendo nuovi odori.

- Sai Demetrio mi ha fatto molto piacere incontrarti, ora bisogna proprio che vada.

- ...

si alza e se ne va quasi di corsa senza aspettare neppure che l'altro gli risponda e velocemente gira l'angolo della via e scompare.

Demetrio solo dopo molto tempo avverte che l'altro se ne è andato, lui voleva incontrarlo e ciò è avvenuto, ora se ne vada pure al diavolo. Resta immobile un'altra mezzora sulla panchina, ormai è notte fonda, la luce del sole è scomparsa da tempo del tutto ed è stata solo in piccola parte sostituita dalle lampade dell'illuminazione cittadina. Si alza lentamente, prende le due valige e senza fretta s'incammina nel vialetto del lungofiume, percorre alcune centinaia di metri e si ferma davanti a un'ansa. A quest'ora non c'è più nessuno, ma questo è un angolo sempre molto tranquillo del fiume, soprattutto in inverno. L'acqua è assai profonda in questo punto e Demetrio lascia cadere nelle nere acque prima una valigia, poi l'altra. Ha appesantito per bene le due Vuitton e sa che caleranno a picco per poi lentamente affondare nella melma che in questo punto sul fondo è spessa. Ha calcolato tutto, osserva le scure acque che adesso sono ridiventate lisce senza alcuna increspatura, torna alla panchina, si siede nuovamente e accende l'ultima sigaretta. La nebbia è in questo punto divenuta assai spessa, è congelato, bagnato fradicio ma rilassato. Decide che è l'ora di rientrare a casa. Sua moglie è già giunta a destinazione "con bagaglio appresso" pensa e per un attimo un sorriso lieve si forma sulle sue labbra.

SCORREVA VELOCE

La strada scorreva veloce nella monotonia dell'autovia. All'interno i passeggeri stavano sonnecchiando mentre il momento dell'alba era vicino. L'autista guidava distrattamente il mezzo per l'interminabile rettilineo, distratto ancor di più dallo scarso traffico di quell'ora. All'improvviso sopraggiunse una fitta nebbia. Il conducente prima rallentò, poi fu costretto a fermarsi del tutto poiché la visibilità era proprio zero. Una volta sceso s'accorse d'esser fuori della sua corsia di marcia, allora risalì, accese i lampeggianti d'emergenza e spostò il mezzo fino ad arrestarlo accanto al guard rail della corsia d'emergenza. I viaggiatori si riscossero a poco a poco dal sonno e s'incuriosirono per la fermata inaspettata, si guardarono intorno e s'avvidero della lattiginosa nebbia. Doveva esser vicina l'alba poiché la nebbia possedeva una opalescente luminosità. Il conducente avvertì tutti che la visibilità era nulla e per questo era stato costretto a fermarsi. Spiegò anche che la nebbia in questi luoghi era una cosa insolita, pertanto sarebbe stata in breve spazzata via al primo accenno di vento. Le luci del pullman furono spente dato che il chiarore era in aumento, era comunque impossibile dai finestrini vedere oltre il proprio naso. L'autista aprì una portiera sul lato destro dell'automezzo e chiese a tutti di non scendere, poteva esser pericoloso uscire da quel lato, poteva sempre giungere qualcuno che non si era ancora fermato e non li avrebbe certamente visti se non al momento dell'impatto. L'autista dunque scese mentre i passeggeri lo stavano tutti osservando. Scomparve subito dopo nella nebbia, ad un solo passo dal mezzo e tutti rimasero a fissare lo spazio bianco ove era svanito. Dopo poco riapparve e risalì. Raccontò d'aver girato tutto intorno al pullman strusciando una mano sulla carrozzeria, perché non riusciva neppure a vederlo. S'era dunque orientato col solo tatto, altrimenti si sarebbe disperso nella nebbia. Si risedette al posto di guida e accese il televisore: puntini grigi si rincorrevano nello schermo vuoto. Provò allora a sintonizzare la radio su una qualsiasi delle stazioni locali. Ma dalla radio provenivano solo scariche d'energia statica. Lasciò allora l'apparecchio su una stazione meteorologica anche se da questa proveniva solo il crepitio in sottofondo "Prima o poi riusciremo a captare qualcosa e sapremo quando questa nebbia se n'andrà." Disse rivolgendosi ai passeggeri. Qualcuno intanto aveva cercato di mettersi in contatto con l'esterno col cellulare ma la mancanza di rete l'aveva impedito. Una giovane coppia era intanto scesa dal mezzo e tenendo una mano sul guard rail stava cercando d'avanzare lungo l'autovia. Sul pullman li avevano visti uscire e nessuno aveva trovato qualcosa da ridire. Se ne stavano tutti ai loro posti, chi guardava inutilmente fuori dal finestrino, chi leggeva, chi ascoltava musica dal walkman chi aveva gli occhi chiusi. Due bambini continuavano a dormire e non si erano accorti di nulla. Una signora sulla cinquantina s'era sdraiata sull'ultimo sedile e stava leggendo un libro. A quel punto l'autista si riscosse e corse velocemente alla portiera aperta "Ragazzi! Mi sentite?" Da lontano si udì un flebile "Sì". "Non scavalcate il guard rail, dovrebbe esserci un ponte nei paraggi: avete capito?" "Ok! Tranquillo." Fu questa la risposta che sembrò provenire da un tunnel lontano. Intanto il tempo inesorabilmente

passava e la nebbia era ancora immobile attorno a loro. L'autista ebbe un'idea. "Visto che per ora siamo bloccati, che ne direste d'un film? Ne abbiamo una decina qui a bordo. C'è qualche preferenza?" poiché nessuno rispose, l'autista avviò la prima cassetta che si trovò tra le mani e lo schermo dietro di lui prese vita. Il film terminò ma la situazione era invariata, così l'autista avviò un secondo film sempre scelto a caso. I due bambini s'erano intanto svegliati e stavano giocando tra i sedili. Tornarono i due giovani che erano partiti in avanscoperta. Erano agitati, s'avvicinarono all'autista e sottovoce gli dissero: "Il ponte non c'è più. E' crollato. C'è mancato poco che cadessimo di sotto". L'autista sembrava incredulo alla notizia, ma guardando i due che avevano ancora lo spavento disegnato sulla faccia si rese conto che stavano dicendo la verità. Quando anche il secondo film fu terminato l'autista mise al corrente i passeggeri della situazione. Nessun contatto con l'esterno, la nebbia continuava ad essere impenetrabile, il ponte davanti a loro era crollato. Bisognava dunque invertire la marcia, ma farlo in assenza di visibilità era impossibile. Altrettanto impossibile muoversi a marcia indietro: o sarebbero finiti fuori strada o sarebbero andati a cozzare contro qualche altro mezzo fermo nella corsia d'emergenza. Anche tornare indietro a piedi poteva essere altrettanto pericoloso. La cosa più sicura da fare in una situazione del genere era quella di restare tutti a bordo e aspettare il diradarsi della nebbia e l'arrivo della protezione civile. Nel frigo del mezzo c'erano delle bibite e queste furono distribuite ai passeggeri. Tutti si dichiararono d'accordo sul restare a bordo e s'aprì una discussione su cosa potesse esser successo. La nebbia anomala e il ponte crollato facevano sospettare in un terremoto che aveva magari scoperchiato una qualche sacca di vapore. Furono scartate altre ipotesi come un attentato islamico o un incidente che avesse coinvolto qualche impianto industriale dato che non ve ne erano nella zona. Terremoto e fatto vulcanico: con questa spiegazione si trovarono tutti d'accordo. E poi la nebbia interferiva con le comunicazioni, forse era leggermente radioattiva, un motivo in più per non muoversi dal mezzo. Giravano intanto tra i passeggeri le bottiglie di bevande e delle merendine confezionate, uscì fuori anche una bottiglia di whisky che fu velocemente terminata a piccoli sorsi anche se era mattina. Molti stavano fumando la loro prima sigaretta della giornata. Le ore passavano lente ma la situazione rimaneva immutata. Dalla porta aperta giunse un frullio d'ali e per un attimo un'ala di pipistrello emerse dalla nebbia. S'udì uno squittio e l'ala turbinante s'immerse nuovamente nella nebbia lasciando stupiti quei passeggeri che l'avevano intravista anche perché l'ala era insolitamente grande. Mentre tutti stavano parlando dell'accaduto giunse proveniente dall'esterno un ronzio, simile a quello emesso da un generatore diesel. Il ronzio si fece sempre più forte e tutti gli occhi erano puntati fuori della porta aperta e sui finestrini...Il ronzio aumentò d'intensità mentre il chiarore della nebbia sembrava offuscarsi. Adesso la fonte del rumore sembrava essere proprio sopra di loro e la nebbia s'oscurò come se qualcosa d'enorme passasse sopra di loro. Al ronzio si sommò una serie di piccoli colpi che provenivano da lontano. Il terreno vibrava al ritmo di questi piccoli colpi e la luminosità della nebbia si fece sempre più debole. Nel pullman s'aveva proprio la netta impressione che qualcosa d'enorme stesse passando sopra di loro. I piccoli colpi cessarono del tutto e la

luminosità riprese ad aumentare. S'erano tutti ammutoliti, qualcuno era spaventato, nessuno parlava; anche i due bambini s'erano fermati nei loro giochi e se ne stavano in silenzio abbracciati alle loro madri. All'improvviso lo schermo ricominciò a funzionare, era sintonizzato sul primo canale nazionale e stava trasmettendo la solita pubblicità dei pannolini. Anche se lo schermo sfarfallava parecchio le immagini si distinguevano bene. L'autista alzò il volume e tra molti crepitii il sonoro era udibile anche se fortemente distorto. Ora tutti gli occhi erano posati sullo schermo e anche l'autista s'era seduto tra i viaggiatori. Dopo la pubblicità ci furono i cartoni e i due bambini si rilassarono, interessati. Dopo altra pubblicità e poi un tigi. Lo speaker scorre varie notizie politiche nazionali, passò alle guerre in corso, ci fu un servizio sul quotidiano attentato terroristico di matrice islamica, poi un altro su un disastro ecologico che si stava svolgendo al polo nord, giunse quindi alle notizie locali: un ponte dell'autovia era caduto, i morti erano diciassette compreso l'autista, fra loro due bambini.

In silenzio si guardarono tutti l'un l'altro mentre il terrore cominciava a farsi strada nelle loro menti. Un vortice s'impadronì di loro mentre fuori la nebbia aveva assunto le colorazioni di chiazze di benzina sull'acqua e con questi nuovi arcobaleni aveva iniziato a vorticare. Il vortice s'impadronì anche dei passeggeri e le portiere del mezzo iniziarono a contorcersi mentre loro stessi erano vittime della distorsione. Mentre tutti erano terrorizzati, i due bambini guardavano con gioia ed estasiati il fenomeno. Gli adulti si stavano solo ora rendendo conto di ciò che era successo, mentre il vortice acquistava velocità e stava portando entro di sé tutto verso l'alto: il pullman ormai a pezzi, i corpi dei passeggeri, gli strani enormi pipistrelli, la nebbia divenuta iridescente, pezzi d'asfalto... il vortice era anche il vento solare e sempre più rapidamente stava portando tutto entro di sé verso l'alto, velocemente, sempre più velocemente verso una svastica rotante che si sovrapponeva al sole...velocemente... sempre più velocemente...

TERZO INTERMEZZO

Recita la prima delle nobili verità che “tutto è sofferenza”. La terza “si può ottenere la cessazione della sofferenza”. Lo scritto dimostra non esservi altro al mondo che la mente stessa e di conseguenza tutto è possibile compreso la cessazione del dolore. Ci sono luoghi che sembrano poter esistere solo nella nostra immaginazione, ambienti fatati che abbiamo imparato a conoscere nei sogni, ma che ne siamo certi, non potremo mai visitare nella realtà. Questo è uno di questi luoghi. Non siamo in grado di renderci conto che proprio il fatto di pensarlo irreali c’impedisce di raggiungerlo. Basterebbe credere nella sua esistenza e anche noi potremo esser laggiù assieme a queste figure ammantate, parti integranti d’un mondo che vive in un equilibrio perfetto. Ma anche in questo luogo esistono le differenze. Ogni essere vivente è peculiare e necessita di una sua personale ricerca per ritrovare la propria strada. Molti qui l’hanno trovata, altri la stanno ancora cercando. A prima vista l’edificio che ci troviamo davanti sembrerebbe un monastero buddhista, una lamaseria. È circondata da alte e innevate vette ma la temperatura è gradevole. Uno sperone di roccia dalla lamaseria dà direttamente sul vuoto, questo è il punto migliore per organizzare i propri pensieri. Sembra di trovarci davanti al mondo intero. Qui le antiche divinità talvolta parlano. All’interno vi è la grande sala d’ingresso, sala che abbiamo già descritto nei nostri precedenti viaggi. Ma ogni volta che ci rechiamo in questi posti sempre si verificano delle differenze quasi a dimostrare che la nostra mente organizza la realtà in maniera costantemente diversa. L’aula è enorme, quadrata. Alle pareti statue del Buddha costruite nei più disparati materiali. All’ingresso due ologrammi accolgono il visitatore e lo indirizzano nella sua personale ricerca: uno è Padre, l’altro è Santa. Con l’aiuto di Padre mi sono orientato attraverso la grande biblioteca, ho scartato l’Armadio sacro perché deviante e mi sono tenuto lontano dalla stanza del tappeto dei sogni. Ho meditato sulla prima delle nobili verità “tutta la vita è sofferenza” ma ho gioito alla rivelazione della terza “si può ottenere la cessazione della sofferenza”. Le scritture sacre più arcane dimostrano che non esiste niente altro al mondo che la mente stessa e di conseguenza tutto diviene possibile compreso la cessazione del dolore. Sono soddisfatto della mia personale ricerca ma la lamaseria non ha per niente esaurito i suoi segreti, credo d’essere al punto di partenza non a quello d’arrivo. C’è una stanza circolare da mille piccole finestre che danno su mondi alieni. È la stanza della pura mente. Ci si siede nel mezzo su un cilindro di pietra ruvida che funge da sgabello. Si resta immobili mentre i monaci chiudono ermeticamente la porta e si fissa un punto qualsiasi della parete circolare. Lentamente una delle finestre s’illumina, poi mostra scene lontane, si sentono rumori e odori, ogni apertura ha una sua diversa atmosfera. I monaci sanno quando è il momento di dissigillare il portale e all’apertura la finestra illuminata torna ad essere muta. Ho visto un mondo che era un immenso opificio abbandonato abitato da strani esseri mutanti. Ho visto una sfera metallica, enorme, sospesa in un cielo irreali. Ho visto foreste illuminate dalla luce argentea di due lune e solcate dal volo d’umani alati. Ho visto un fiume scorrere dalle cui acque spuntavano enormi margherite bellissime nei loro petali colorati ma che si trasformavano in animali

carnivori all'avvicinarsi d'incauti animali. Ho visto un antico tempio greco ove tre donne operano e creano da un immenso telaio una stoffa che ha i colori dei mondi e le storie dei suoi abitanti. Ho visto una torre che si sposta tra gli universi a dalla quale partono radianti che sono il collante dell'esistere. Ho visto mondi che hanno la roccia come cielo e altri con il mare al posto del cielo. Ho visto città che sfiorano le stelle e divinità piangenti perché abbandonate. Ho visto la nascita e il collasso degli universi. Ho visto le reti che si estendono al di là della vita e della morte. Ho visto il crollo dei paradisi e degli inferni e la svastica solare che genera il vento che porta lontano le essenze, i ka, per reinserirli nei nuovi cicli vitali. Ho visto tutto ciò che era scorgibile ai miei occhi e sono ritornato nella cella che mi ospita in questa lamaseria. Nel sogno mi ritrovo affaccendato in un'altra vita ove scrivo, lavoro, viaggio in internet, faccio e disfaccio soldi, allevo figli, scopo, leggo, fumo erba, guardo film...

Nell'alta vita ove Santa è Santa Claus e porta i regali ai bambini e Padre è padre Pio e l'han fatto santo or ora. Nell'altra vita ove tra religioni diverse c'è guerra, c'è morte. Nell'altra vita ove sto scrivendo queste righe. Nell'altra vita ove tu ora le stai leggendo. Ma anche qui:

*che gioia,
che meraviglia,
tiro su l'acqua dal pozzo
e taglio la legna.*

È una vita più rozza e violenta ma sempre degna d'esser vissuta, la realtà complessa è generata dall'insieme di tutti i pensanti, potremo far di meglio, è vero, ma questa è la minestra che il convento della società globale ci passa.

UNA QUALUNQUE GIORNATA

Mi rinvengo che le otto sono passate da un bel pezzo, la sveglia non ho avuto bisogno di metterla, tanto di lavori in vista per questo caldo mese non ce ne sono proprio. Con calma mi vesto: calzini e pantaloni della Nike, maglietta senza maniche di Gian Marco Venturi, scarpe All Star e Sector al polso. Esco, giro l'angolo e mi ritrovo al solito bar. Un caffè, il giornale e un gratta e vinci. Gratta e perdi, dico io dato che non si vince quasi mai e poi le rare vincite sono sempre quelle irrisorie, al massimo cinquanta euro. Ora poi che ci sono i disegni dei particolari d'un cazzo di chiesa, quando gira proprio al massimo e ce ne sono due uguali vinci due euro: vinci, si fa per dire. Vado sempre in questo bar e prendo sempre le solite cose e spendo sempre tre euro e quindici. In compenso mi leggo gratis gli altri due giornali locali che stazionano sui tavolini. Delle volte c'è qualche stronzo che gira e rigira il quotidiano e lo tiene un casino di tempo, davanti ad un caffè freddo e tenta ancora di rileggerlo, magari quel cesso della pagina sportiva... questi secondo me sono analfabeti, io il giornale lo guardo velocissimo. Guardo i titoli e raramente mi soffermo sugli articoli, le cronache, quelle sì, le osservo più attentamente e arrivo pure a leggerle. Poi in questo locale sfoglio le riviste che voglio e nessuno mi dice niente, insomma per tre euro e spiccioli mi ritengo soddisfatto. Scambio due parole, solo due, mai di più con qualche avventore fisso o la barista e torno a casa, a quel punto mi guardo la posta sul computer: trentadue messaggi, stamani. Trenta sono spam e spazzatura col virus, due soli sono quelli che m'interessano. Ormai le spam e i virus li riconosco a naso, meno male che uso Interfree come casella di posta e non l'Outlook della Microsoft altrimenti affaticherei alla grande il mio Norton antivirus costantemente aggiornato – la mia unica spesa nell'e-commerce – Passo poi in camera e da un cassetto prendo due preservativi. Da tempo immemorabile ne tengo sempre tre nel portafoglio, quasi per scaramanzia... bisogna essere un po' scaramantici, siamo sopravvissuti (per ora) alle sigarette, alla droga, all'aids, alla mucca pazza, alla polmonite atipica e al traffico stradale. Tornando ai preservativi (condom però fa più figo) ne ho consumati in questi giorni due, erano vecchi e stravecchi perché nel '98 e '99 ci fu un fuggi fuggi generale di quelle che me la davano: come mai? Non lo so, non sono mai riuscito a capirlo, ma ho preso la cosa come un dato di fatto. Cinzia cameriera e donna delle pulizie m'arrapava da matto, ricordo uno schizzo che attraversò l'intera camera appiccicandosi ad una tenda azzurra. Eve con le mutandine che s'aprivano con un sottile tirante e la scritta "lo spettacolo più bello del mondo" per la verità l'avevo mollata io. E Lory, l'unica che fu capace di troncare due gambi del letto mentre pompava da sopra, senza motivi se n'andò pure lei. Da allora i tre preservativi portafortuna se ne erano rimasti in uno scomparto nascosto del mio portafoglio e la scatolina con gli altri chiusa nel cassetto della camera. Sto notando che quelli che mi portavo dietro sono scaduti nel '99 e gli altri nel 2000. Ma è lo stesso è roba che va usata comunque. Ne ho in questi giorni consumati due (di quelli scaduti nel '99) perché Eve ha deciso di ridarmela. E mica le ho detto di no questa volta: me la sono

fatta e basta. Ho dunque appena rinnovato lo stock nel mio portafoglio ed esco di nuovo per la città. Mi fermo alla panchine, vecchi amici stazionano lì da sempre, ci dormiranno anche? I soliti discorsi da scapoli e libertini impenitenti. Solo discorsi perché ad approfondire un po' meglio qualcuno è sposato con numerosa prole e gli altri non toccano fica da una vita... qualcuno addirittura non sa neppure cosa sia scopare se prima non c'è stata una trattativa commerciale. Partecipo comunque da finto interessato al chiacchiericcio generale, passano poi alle battute sul Berlusca, ma su Fassino mai? chiedo all'auditorio, i pro-Berlusca comunque oggi sono in maggioranza. Cominciano a parlare di sport e allora io fuggo come il vento, religioni e sport non sono il mio forte. Aperitivo leggermente alcolico in un bar vicino con un'amica passata per caso che me l'ha data una sola volta e non vuol ripetere l'esperienza chissà perché, malgrado le mie insistenze. Poi da solo m'infilo nella solita trattoria e con una decina d'euro, pranzo turistico, prezzo fisso, solo per gli habitués, solo acqua e niente caffè, me la cavo. Mi preparo a trascorrere un pomeriggio di tutto riposo, ho un romanzo d'Urania nello zaino, è della serie dei classici vado quindi sul sicuro. Cerco un posto fresco sulle Mura, in un angolo nascosto alcuni extracomunitari (albanesi?) stanno litigando alla grande ma senza alzare troppo la voce. Vedo che si spintonano e mi sembra che qualcuno abbia tirato fuori un coltello o qualcosa del genere. Non sono fatti miei e mi allontano in fretta. Trovo un posto verde, all'ombra e ventilato: è il massimo. Mi sdraio e inizio un sonnellino guardando il sole filtrato dalle foglie degli alberi che un leggero vento muove in continuazione. Poi leggo. Voglio un gelato. Scendo alla Veneta, qui è buonissimo quello alla frutta. Torno al posto di prima e ancora leggo. Tre turiste tedesche si siedono sull'erba vicino a me. Non sono male per nulla, strano normalmente le turiste tedesche fanno proprio schifo da tanto che sono sciatte. Ma della loro lingua non capisco un tubo e le lascio ai campeggiatori. "Cosa montano i campeggiatori? Comincia per T", "Le tedesche!" "Bravo! Risposta esatta!". Mi viene voglia di fumare, tiro fuori il pacchetto delle Superleggera della Rotman, ne prendo una, sono di quelle sottili, sottili, leggere davvero. Peccato che il paese d'Europa dove si muore di meno per i guai derivati dal fumo sia la Francia, dove tutti fumano sigarette fortissime e senza filtro. Che siano più pericolose quelle leggere del fumo peso? Questo spiegherebbe anche perché tanti s'ammalano per il fumo passivo. Vuoi vedere che chi fuma duro si crea degli anticorpi più robusti? Ma che mi viene in mente, proprio ora che ho una sigaretta in mano e sto per accenderla. E sul pacchetto c'è pure scritto che questa t'ammazza, magari non ora ma è solo questione di tempo, come la vita d'altronde. Ma cosa dovrebbero scrivere sui fiaschi di Chianti o all'imbocco delle autostrade? Sulle portiere degli aerei o sul cruscotto dei motorini? Guardo sempre più dubbioso la sigaretta e d'un tratto mi ricordo che nello zaino, avvolto nella stagnola ci ho un pezzetto piccolo piccolo di shit niente male che m'ha regalato l'altra sera un mio cugino mentre si giocava a poker. Apro lo zainetto e cerco la stagnola: non la trovo, più la cerco meno la trovo. Allora rovescio tutto sull'erba e tra le infinite cianfrusaglie (scotch, gomma, due mozziconi di lapis, penna bic mangiucchiata, pallina di vetro, due accendini usa e getta, cartine Rizla, un floppy, una bustina di minerva, alcuni biglietti usati della circolare, una vite(?), occhiali da

sole, un pacchetto a mezzo di fazzolettini di carta, un pacchetto di Marlboro vuoto, chiavi varie, caramelle sfuse, spiccioli di euro e vecchie lire, eccetera) ecco che salta fuori il mininvolucro di stagnola. Sfaccio la sigaretta e sbriciolo il magro contenuto della stagnola, avvolgo tutto in una Rizla, faccio il filtro con la bustina dei minerva. Arroto per bene, accendo. Le tre tedesche, che mi ero completamente dimenticato, sono ora intorno a me. Mi arrendo all'evidenza, fumo e si fa il giro. Loro ridono e parlano. Parlano, parlano sempre più e io non capisco un tubo ma faccio le mie tirate e mi sento sempre più cretino. Quella un po' più bionda delle altre mi scuote una spalla, mi passa una canna e mi accorgo che è bella lunga e non è il mozzicone che sta girando. Anche il sapore è ben diverso: questa è erba. Sono attrezzatissime le crucche! Se nel mio zaino ci sono solo inutili cianfrusaglie dai loro escono fuori lattine di birra, panini al prosciutto, una fiaschetta di vino rosso e ancora birra. Anche delle pesche belle mature. S'è intanto fatto buio e il punto è abbastanza isolato, con una di loro (la più bionda?) ho fatto un po' all'amore ma se dovessi scendere nei dettagli penso che mi ci annoderei un bel po' sopra. Devono poi essersene andate perché sono rimasto solo. Hanno anche raccattato tutto, sul prato non c'è una lattina e neppure un tovagliolino di carta. Devono aver raccolto anche le cicche e la cosa mi sembra estremamente buffa e scoppio in una risata. Mi ritrovo comunque da solo sul mio letto e dev'essere molto tardi. Mi alzo vado la gabinetto, poi bevo, mi spoglio e mi butto di botto nudo sul letto: nuvole colorate s'intrecciano nella retina prima di lasciarmi al sonno. Domani sarà un altro giorno.

UNA CASA, UNA STRADA, UN CAFFÈ

“**L**a volta che Pablo Echaurren e sua moglie Claudia Salaris sono venuti a cena, e Pablo mi stava portando quelle non ricordo più se venti o trenta tavole di cui è costituita la sua storia per disegni e per testi di Julius Evola quando era dadaista, una storia che sono felice d’avergli comprata (altre e magnifiche lui ne ha scritte e disegnate su Majakovsky, su Campana, su Marinetti). Pablo e Claudia sono due scienziati della cosa che io amo di più al mondo, la “carta” del novecento, ossia la carta su cui sono state scritte, disegnate, messe in pagina le parole e le passioni del novecento. E ogni volta che li incontro è un rovistare tra quelle carte, fra quelle passioni, una delizia.”

Queste parole di Giampiero Mughini hanno fatto scattare un interruttore nella mia mente, mentre le stavo leggendo sul suo ultimo libro, subito sono riandato con la mia mente alla casa di Lucca in via dei Borghi al numero 42, dalla quale sono stato malamente sfrattato alcuni anni addietro.

Ero seduto alla scrivania del mio studio davanti alla finestra che dava sui tetti, quando squillò il telefono e: “Pronto! Sono Echaurren, parlo con Vittorio Baccelli?...”

Lì per lì non compresi bene chi fosse, poi man mano che parlava capii chi era all’altro capo del telefono. Lui aveva letto il mio libretto “La città sottile”, prima prova di racconti stampato il quel di Roma da Marcello Baraghini, il boss di Stampa Alternativa, forse il primo “millelire” e dal libretto aveva scoperto a Lucca la passata esistenza d’un gruppo beat d’annata, il C.13. E voleva materiali, notizie, spiegazioni: servivano per un suo libro, m’avrebbe poi restituito il tutto. Gli mandai ciò che potevo, gli detti altri indirizzi ove il materiale oggetto della sua ricerca era catalogato e anche quello della famiglia dello scrittore Giorgio Cesarano.

Poi il libro uscì per le edizioni Bollati e Boringhieri “Controcultura in Italia” a firma Salaris e Echaurren con tutto un capitolo titolato per l’appunto “C.13”. Da quell’incontro nacque pure un altro volume sulle esperienze psichedeliche in Europa ove narravo un mio fantaviaggio nell’Amsterdam del ’77, questa volta per le edizioni AAA di Bertolo, quelle di Piermario Ciani alle quali pure Vittore Baroni collabora costantemente. Tra l’altro Piermario e Pablo oggi scrivono sentendosi mailartisti della prim’ora tanto la vicinanza di Vittore è contagiosa.

Ma tornando al Mughini con la sua generazione, che è pure la mia, i ricordi si affacciano alla mente e violentemente pressano per uscirne, così mi rivedo con Giorgio Almirante a zonzo per la Valle del Serchio a bordo della mia cinquecento fiat blu nuova di zecca, ricordo anche il quasi svenimento d’un camerata doc quando si vide piombare proprio Lui in casa. Mi viene da sorridere pensando che se oggi portassi Fini in casa di qualche vecchio nostalgico, forse ci caccerebbero entrambi! Ma quelli erano altri tempi più ingenui e generosi, spesso me ne andavo a Pisa a chiacchierare nell’ufficio sul lungarno con l’on. Giuseppe Nicolai e lui che dal lavoro non era mai riuscito a staccarsi non faceva che tesser le lodi dell’acqua minerale Uliveto. Più avanti negli anni ebbi la conoscenza frettolosa con Adriano Sofri, Ovidio Bonpressi e Giorgio Pietrostefani che ricordo piazzati davanti ad un gigantesco ciclostile in un fondo sito in una piccola via medioevale pisana.

Dopo aver collaborato ai due numeri unici del C.13, “Noi la pensiamo così, e via...” ed “Esperienza 2” entrai nella redazione di “Carcere informazione” e fu qui che conobbi l’avvocato Giovan Battista Lazagna, il primo teorico delle BR ma che si dissociò subito non appena comprese ove i dottori in sociologia stavano andando. Ma a lui l’esilio a Rocchetta Ligure gli fu inflitto lo stesso, anche se in Italia la pena dell’esilio più non esiste, ma anche Bettino Craxi finì ad Hamamet...

Sempre in quella redazione c’era Giovanni Marini³¹, poeta anarchico vincitore del premio Viareggio del ‘75, quello dello slogan “Marini Libero!” aveva infatti ucciso con una coltellata durante una rissa a Salerno, il missino Carlo Falvella.

Veniva, anche lui come Lazagna, alle riunioni della redazione con permessi speciali rilasciati dal giudice di sorveglianza e le riunioni erano guidate da Giuliano Capecci di Pistoia, allora nostro direttore. Marini non ha mai voluto commentare, almeno con noi della redazione quel tragico episodio che gli stravolse la vita e ne sopresse un’altra, scuoteva la testa al ricordo e ci guardava con occhi tristi senza aprire bocca. L’esser in quella redazione mi aprì la porta a Bologna nel ’77 a quel convegno al cinema Odeon su “Intellettuali e potere” ma che era ben altra cosa e dal quale scappai veloce non appena mi resi conto dove ero capitato.

Scrivevo intanto su Lotta Continua, come radicale e solo nella pagina centrale quella della cultura. Per alcuni anni diressi pure FUCK il mitico foglio underground e il non meno noto “La rivolta degli straccioni”, fogli ingenui di lotta all’inizio, ma poi sempre più tesi verso lo sperimentalismo culturale e artistico. E che dire quando Paolo Birolini, l’attuale direttore di Iduna, cartaceo ed elettronico, venne a Lucca a intervistarmi per Il Quotidiano dei lavoratori, che se non vado errato era settimanale o mensile.

In seguito conobbi le sorelle Giussani, Angela e Luciana, Filippo Scozzari, Andrea Pazienza, Vincenzo Sparagna coi loro Male e Frigidaire, Bonvi e Silver, li trovai tutti a Lucca Comics mentre vendevo le mie pubblicazioni e partecipavo attivamente alla rassegna, mitica in quei tempi. Sempre come C.13 facemmo venire a Lucca, al teatro del Giglio, Francesco Guccini e Pannella. Guccini fu protagonista di una tre giorni lucchese alcolica che per un pelo non costò lo sfratto ad un nostro amico che l’ospitava, Gigi Bèllora, il nipote di Enrico Pea. Conobbi pure Massimo Mila ad Opera Barga, ove ero addetto stampa assieme a Daniele Rubboli allora redattore di TV Sorrisi e Canzoni, Gian Piero Orsello a Urbino e Giulio Carlo Argan all’Argentario prima che divenisse sindaco di Roma. Divenni amico di Marino Salom e dei suoi compagni di college Cecco e Dando Sella, tutti e tre tragicamente scomparsi. Assieme a Marino mettemmo su il primo studio pirata televisivo lucchese in una costruzione che doveva essere un antico capanno per la caccia, sito a Segromigno in Monte sopra la sua Villa Mansi: il materiale ce l’aveva fornito un laboratorio d’elettronica di Marlia, erano amici di Marino, e trasmettemmo per qualche giorno degli spezzoni registrati di film e di partite di calcio. La prima

³¹ Proprio mentre scrivevo questo intervento scoprii su internet che Giovanni era morto recentemente; era già un po’ che non ci sentivamo e volevo vedere se avesse combinato qualcosa di recente. Rimasi di stucco: nessuno me ne aveva mai parlato, eppure in molti sapevano che ero in contatto con lui. Per questo motivo trattai un po’ male sia Giannasi di Prospettiva che gli amici anarchici del Progetto Siderurgiko.

trasmissione fu quella di una partita di calcio della lucchese. Dopo qualche giorno i carabinieri sequestrarono tutto, le TV private erano allora vietate, ancora per poco.

Con Marcello Pera³² una conoscenza assai tormentata così come con l'architetto Paolo Riani barghigiano di nascita ma viareggino d'adozione, oggi responsabile dell'Istituto della Cultura Italiana a New York, con Pier Ferdinando Casini ricordo una foto fatta assieme in un bar di Ghivizzano³³ e con Gianfranco Fini un paio d'incontri nel Capannorese.

Quando mi candidai al Senato feci una conferenza stampa al caffè Di Simo con l'europarlamentare Gianfranco Dell'Alba, c'era anche Marco Affatigato, una amicizia-scontro con lui che dura da decenni anche se il più delle volte, non ho né condiviso né compreso le sue scelte (o no? con Marco è sempre un "mystero", anche i rapporti interpersonali).

Con Giacinto Pannella detto Marco non sono mai riuscito ad andare d'accordo e neppure con l'altro radicale Peppino Calderisi, avevo invece stretto amicizia con Vincenzo Donvito e con Giorgio Conciani che più volte sono andato a trovare a Firenze, ma ci fu un periodo che lui a Lucca era di casa. Avevo rilevato in quegli anni l'eredità radicale che era nata inizialmente a Lucca grazie a Bruno Vangelisti, Arrigo Benedetti e Mario Pannunzio.

Marcello Baraghini era ospite a casa mia quando in piena notte un acquazzone impossibile si riversò sulla città e ci ritrovammo un palmo d'acqua sui pavimenti. Marcello sul preoccupato mi chiese se succedeva sempre così quando pioveva e io che stavo raccattando tutte le mie cose che galleggiavano, neppure gli risposi. Lui rimase sul letto, pietrificato, e stette a guardare l'acqua che poi pian piano iniziò a defluire.

Nella confusione dei ricordi appare il sen. Paolo Barsacchi, il braccio destro viareggino di Craxi che sostenne una mia candidatura, non ricordo più dove, e il fotografo Carlo Silvestro che scese a Lucca con Cespuglio dopo lo smantellamento forzoso milanese di Mondo Beat e di Barbonia City. E anche i pittori Paolo Baratella e Tonino Milite, mentre Antonio Possenti era ed è di casa e faceva gli onori agli ospiti, il situazionista Giorgio Cesarano nella cui casa fui più volte ospite nel Compitese.

Tutti personaggi presenti nella città e molti di questi anche nella mia casa sui tetti e Marcello Mastroianni coi sacchetti della spesa sempre ad aspettare qualcuno che lo venisse a prendere per riportarlo a Torre, seduto accanto al monumento di Maria Luisa di Borbone-Parma in Piazza Grande. Era la sua ex moglie, credo, che lo veniva a portar via per trascinarlo a Torre, tra Lucca e Camaiore in una villa accanto a quella di Ivan Della Mea il fondatore del Nuovo Canzoniere Pisano.

Ed eccomi in tempi più recenti all'antico caffè Di Simo con Bartolomeo Di Monaco e Diego Abatantuono che passa nella stanza accanto assieme al regista Gabriele Salvadores.

³² Da laico pannelliano a papista: che brutta fine!

³³ - Via, un paio di foto con un radicalaccio come te – Il diavolo e l'acqua santa – Ma chi è il diavolo? – Queste e altre furono le battute che ci scambiammo. Furono poi fatte due o tre foto. Non sono mai riuscito a rintracciarle, secondo me i dirigenti del CCD (oggi UDC) presenti quel giorno hanno pensato bene di farle sparire: vero Nedo Poli? Vero Francesco Bosi? (n.d.A.)

Girano in città i Placido (Michele, Vincenzo e Beniamino) e il poeta Mario Luzi che chiamammo l'anno addietro per presentarlo alla cittadinanza in Villa Bottini.

Già Villa Bottini, quando l'occupammo pure Giorgio Gaber venne ad incontrarci mentre Marina Valcarenghi faceva conoscere i motivi dell'occupazione a tutta Italia e la Fernanda Pivano ed Ettore Sottsass ci dedicavano una pagina sul loro fantastico Pianeta Fresco. Distribuimmo in villa vecchi libri di Enrico Pea salvati dal nipote, il pittore Luigi Bèllora dal macero, antesignani senza saperlo del bookcrossing.

Prendeva intanto forma e sostanza nelle stanze della mia casa sui tetti, il mediatico Luther Blissett, partì infatti il progetto "luther blissett eXperience" che coinvolse 400 operatori di tutto il mondo, con minimostre a Lucca, a Villa Basilica e poi sul web.

"Passando un giorno d'aprile per il Fillungo lucchese, mi colpì la vetrina d'un negozio, ove in mostra non vi erano che due o tre boccali d'antico Montelupo con dei rami fioriti di mandorlo e di ciliegio...nello stretto e buio corso principale di Lucca, quella mostra pareva volesse salutare la primavera. Preso da curiosità entrai e al giovanotto che mi si presentò sorridente, simpatico con quella sua barbetta bionda e gli occhi vivaci, chiesi se quei boccali erano in vendita. Egli mi rispose di no, ma che poiché sapeva chi ero, era lieto di offrirmeli per poche lire che gli eran costati. Così si originò un'amicizia, che doveva avere tanta influenza sulla mia vita da farmi diventare cittadino lucchese..." Queste sono le parole con le quali Augusto Guido Bianchi, giornalista del "Corriere della sera" inviato speciale a Lucca il occasione del processo al brigante Musolino nel 1902 racconta il suo primo incontro con il droghiere e gentiluomo Alfredo Caselli.

Scriva Luciano Luciani in un suo articolo che all'inizio del secolo il locale era già ben avviato e famoso da tempo, i lucchesi lo conoscevano come "Caffè Drogheria Caselli" o più comunemente il "Caffè di Carluccio", dal soprannome del primo proprietario Carlo Caselli, padre d'Alfredo. Versatile, affabile, fornito d'una cultura d'autodidatta, ma sorretto da un innato buongusto e senso artistico, con intelligente discrezione per oltre trent'anni Alfredo Caselli seppe essere protettore pieno di premure per alcuni, consigliere fidato e benevolo per molti, amico per tutti. Romanzieri, poeti, musicisti, giornalisti, pittori e scultori, nelle stanzette comunicanti l'una nell'altra come salotti, trovarono l'ambiente più adatto all'incontro, al confronto, alla comunicazione, allo scambio. In questo caffè ottocentesco sapientemente trasformato nel corso degli anni in vero e proprio cenacolo intellettuale animato dalla vivace poliedrica personalità e simpatia, letterati come Giosuè Carducci, Giovanni Pascoli, Giuseppe Giacosa, Giovanni Verga, Carlo Collodi, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, Ferdinando Martini, Berto Barbacani, Alfredo Testoni, Edoardo Scarfoglio, Ugo Ojetti, Luigi Illica e musicisti, compositori, direttori d'orchestra come Giacomo Puccini, Giuseppe Verdi, Alfredo Catalani, Pietro Mascagni, Giulio Ricordi, Leopoldo Mignone, Ildebrando Pizzetti, Tullio Serafin e molti altri. Anche le arti figurative sono ampiamente rappresentate nella bottega delle arti del caffettiere Caselli, frequentano le salette di via Fillungo gli scultori Gino Duprè, Libero Andreotti, Giulio Monteverde, Paolo Troubetzkoy, gli architetti Gino Coppedè e Luca Beltrami, un pittore come Francesco Paolo Michetti.

Quella straordinaria figura di droghiere-mecenate, caso tipico del bene che possono fare alle lettere e all'arte - sia pure senza scrivere libri, senza voler fare opera personale - anime devote alla bellezza e alla grandezza, morì nel 1921 povero, in età relativamente giovane e fra l'unanime compianto. Il Caffè di Carluccio passò allora in altre mani e assunse il nome di Caffè Di Simo, con cui è noto tuttora. Rimase comunque nel tempo il fascino di questo luogo che mantenne tutta la sua capacità d'attrazione nei confronti degli intellettuali e degli artisti lucchesi e non solo. Qui nelle sue stanze raccolte, di solito frequentate da gente di poco rumore, hanno continuato ad incontrarsi, pensare, discutere, scrivere, Arrigo Benedetti, Guglielmo Petroni, Enrico Pea, Augusto Mancini, Manara Valgimigli, Giuseppe Ardinghi, Salvatore Quasimodo, Giuseppe Ungaretti, Mario Tobino, Ardengo Soffici e molti altri. Scrive nel 1954 Guglielmo Petroni " Ogni volta che torno nella mia città, al Di Simo, ritrovo quasi intatto molto del mio tempo perduto, quasi recuperando qualche elemento che possa rinverdire, non l'età, ma il cuore che si consuma in questo mondo di troppi distruttori, di troppi uomini senza fede. Al Caffè Di Simo ci si accorge che nulla è tramontato dei giorni di allora; vi si ritrova la stessa aria d'un tempo, la stessa calma che invita alla conversazione e alla sosta, all'esame di coscienza...li basta ritrovare un amico, cinque amici per accorgersi che nessuno ha ignorato la tristezza e l'orrore di quanto ha formato la nostra esperienza centrale; eppure anche attraverso tutto ciò, quella misurata quasi ignara civiltà che spirava nella giornata al Caffè Di Simo. Ancora è viva, continua".

Proprio al Di Simo ho incontrato per l'ultima volta Carlo Roncioni, prima del suo strano suicidio, col quale avevo trascorso tante ore assieme in amicizia e sintonia d'idee politiche, sia nella sua Villa Roncioni a Pugnano, sia nella mia casa sui tetti.

Questo mio intervento voleva dipanarsi dalla via dei Borghi che altro non è che la continuazione di via Fillungo oltre la "Porta dei Borghi" e arriva fino a piazza Varanini: in antico fu una delle tre "rughe" dei Borghi e poi fu chiamata anche "via del Corso", perché vi si svolgevano i corsi carnevaleschi, la strada è dedicata a Michele Rosi, insigne storico nato nel 1864 a Lucca, e morto nel 1934; voleva dipanarsi, scrivevo, da via dei Borghi dal numero 42 ultimo piano, dov'era la mia casa, continuare per via Fillungo e arrivare al Di Simo, ma i troppi ricordi e le infinite divagazioni mi hanno fatto serpeggiare un po' sia nel tempo sia per tutta la provincia e ne sono uscito anche fuori dai confini, ma come posso dimenticare Ferruccio Ascari nel suo soggiorno cittadino, del quale conservo tuttora sue tele o Gianni Broi con lui fermo a conversare in piazza della Stazione, ci dovevamo poi incontrare nuovamente a Viareggio a casa di Vittore coi Santini del Prete, Ivano Vitali e l'ospite d'onore, il grafico giapponese Ryosuke Choen che c'immortalò tutti in ritratto, o il milanese Ruggero Maggi con lui a zonzo per Lucca e poi al Di Simo. Svicolo per piazza San Frediano con il bar d'angolo ove feci ospitare i collage di Enrico Baj e la mente passa a Dario Fo quando era esiliato dalla RAI e non solo da quella e gli facemmo recitare il suo "Mistero Buffo" in discoteca, nessun'altra struttura volle accoglierlo, ripenso ai miei incontri con Lanfranco Binni quando si preparavano gli interventi per il giubileo.

All'inizio di questo scorcio di nuovo millennio sempre carico di venti di guerra ci siamo ritrovati per ben due anni al Di Simo per presentare i nuovi autori cittadini con l'associazione che prende il nome del poeta vernacolare Cesare Viviani, per tornare poi a trasferirci sulle Mura Urbane nella casermetta Santa Maria che ospitava prima l'Emeroteca e oggi il Circolo sportivo del bridge, mentre la mia casa all'ultimo piano di via dei Borghi 42 resta triste, chiusa, sfitta e sempre più malmessa e il nostro Mario Cipollini sfreccia con la sua colorata bici lungo i viali della Circonvallazione...anche perché in auto ora più non può: gli hanno ritirato la patente proprio in questi giorni. Sfrecciava a centoquaranta sulla circonvallazione.



L'Autore alla mostra di Mimmo Rotella, Lucca 2004